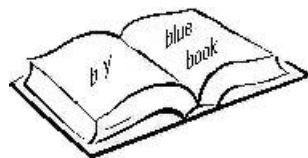


Magdi Allam

# Vincere la paura

La mia vita contro il terrorismo islamico  
e l'incoscienza dell'Occidente



© 2005 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

*A Sofia*

*Ricordo ancora l'attimo dolcissimo e febbrile in cui cullandoti per la prima volta ho capito che eri la mia scelta di vita. Ti sarò eternamente grato perché grazie a te ho scoperto l'umanità e la ricchezza interiore di cui ignoravo perfino l'esistenza. Regalandomi i baci e i sorrisi mi hai reso il papà più felice. Donandomi pienamente a te ho conquistato la gioia di vivere.*





## Sommario

|                                                                                                              |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Parte prima: <i>La paura e la speranza</i> .....                                                             | 3   |
| Capitolo I. Onore ai “martiri della libertà” .....                                                           | 4   |
| Capitolo II. La paura dell’Homo islamicus .....                                                              | 7   |
| Capitolo III. L’islam che ho vissuto .....                                                                   | 13  |
| <i>Mia madre, dalla sala cinematografica alla sala parto.</i> .....                                          | 13  |
| <i>Vent’anni nell’Egitto di Nasser, dittatore laico.</i> .....                                               | 17  |
| <i>A scuola dalle suore comboniane e dai preti salesiani.</i> .....                                          | 20  |
| <i>I miei genitori così diversi ma figli dello stesso islam.</i> .....                                       | 22  |
| <i>Dal mito del panarabismo al processo di islamizzazione.</i> .....                                         | 25  |
| <i>Sospettato di collaborazionismo per la fidanzatina ebrea.</i> .....                                       | 27  |
| <i>Il buio della ragione alla morte di Nasser.</i> .....                                                     | 30  |
| Capitolo IV. L’islam che mi fa paura .....                                                                   | 33  |
| <i>Il basista “italiano” di Hamas che ha ispirato la mia condanna.</i> .....                                 | 33  |
| <i>L’UCOII: «Magdi Allam è un nemico dell’islam»</i> .....                                                   | 35  |
| <i>«È un cristiano copto che si finge musulmano per diffamare l’islam»</i> .....                             | 41  |
| <i>La mia vecchia scuola cristiana al Cairo trasformata in fortezza</i> .....                                | 45  |
| Capitolo V. L’Occidente che mi fa paura .....                                                                | 48  |
| <i>«Aiuto! Abbiamo paura degli islamici!»</i> .....                                                          | 48  |
| <i>Le mani degli integralisti islamici sulle moschee d’Occidente.</i> .....                                  | 53  |
| <i>La polemica della Repubblica: terroristi italiani o “italiani”?</i> .....                                 | 58  |
| <i>Le stragi terroristiche legittimate come “resistenza”</i> .....                                           | 63  |
| <i>Il doppio parametro etico: il terrorismo buono e cattivo, le vittime lecite e illecite</i> .....          | 70  |
| <i>Il riscatto per gli ostaggi italiani: Mors tua vita mea</i> .....                                         | 74  |
| <i>Il nuovo spirito di Monaco.</i> .....                                                                     | 76  |
| Capitolo VI. Il mondo che mi fa sperare .....                                                                | 80  |
| <i>Abduh: «In Occidente ho visto l’islam senza i musulmani, da noi vedo i musulmani senza l’islam»</i> ..... | 80  |
| <i>I riformatori ci sono, aiutiamoli ad affermare l’islam illuminato</i> .....                               | 82  |
| <i>Finalmente i musulmani in prima fila nella lotta al terrorismo.</i> .....                                 | 88  |
| <i>Per l’affermazione di un islam laico in Occidente.</i> .....                                              | 93  |
| <i>L’Italia e la terza via all’integrazione.</i> .....                                                       | 96  |
| <i>Laici e cattolici alla ricerca di valori per la comune salvezza.</i> .....                                | 98  |
| Parte seconda: <i>Tra due fuochi</i> .....                                                                   | 103 |
| Capitolo VII. Lettera aperta a Oriana Fallaci .....                                                          | 104 |
| Capitolo VIII. Lettera aperta a Tariq Ramadan .....                                                          | 109 |
| Ringraziamenti .....                                                                                         | 116 |

Parte prima:  
*La paura e la speranza*

## Capitolo I.

### Onore ai “martiri della libertà”

Non avrei potuto scrivere questo libro dal titolo esortativo, fiducioso, ottimista *Vincere la paura*, se Adel al-Hashan, Ali Nasser Ghalij, Mahdi Hussein el-Mayahi, Abdel Amir Mohammed e altri anonimi poliziotti iracheni non avessero donato, con l'estremo sacrificio della propria vita, la libertà al popolo dell'Iraq ma anche a tutti noi cittadini di un mondo globalizzato, costretto a confrontarsi e a subire la guerra sferrata dal terrorismo di matrice islamica.

Hala Jaber racconta sul *Sunday Times* del 6 febbraio 2005 della «morte di un eroe sul fronte delle elezioni». L'eroe è il poliziotto trentanovenne Adel al-Hashan. Era il 30 gennaio 2005 quando 14 milioni di iracheni iscritti nelle liste elettorali furono chiamati a votare per la prima volta liberamente dalla nascita del moderno stato dell'Iraq, il 3 ottobre 1932, con il suo ingresso nella Società delle nazioni. Di essi, oltre 8 milioni, circa il 60 per cento degli elettori, si recò alle urne sfidando i kamikaze e i razzi del terrorista Abu Mus'ab al-Zarqawi, capo di Al Qaeda in Iraq. Adel era addetto, insieme ad altri colleghi, alla protezione del seggio elettorale nella scuola Al Shouhada a sudovest di Baghdad che, per una fortuita, significativa e tragica coincidenza, significa “I martiri”. A metà mattinata Adel notò un uomo dai tratti africani introdursi nella lunga fila dei votanti. Non esitò a fronteggiarlo intuendo che avrebbe potuto essere un kamikaze islamico imbottito di esplosivo. Lo afferrò e lo allontanò il più possibile dalla gente. A quel punto l'altro, che era di nazionalità sudanese, si fece esplodere. Insieme a Adel morirono altri due poliziotti e una donna incaricata di perquisire le elettrici.

Il fratello di Adel, Mohammed, ha rivelato che la sera precedente gli aveva confidato: «Basta con questo disordine e questo caos. Noi iracheni vogliamo una vita migliore. Le elezioni si devono svolgere nonostante e contro i terroristi. Io sono pronto ad accettare qualunque cosa Dio mi abbia prescritto».

Sua moglie Hanan, ventisettenne, ha reagito con grande compostezza e fierezza. Ai figli, Murtada, un ragazzino di dieci anni, Aya, una bambina di otto anni, e Karar, un piccino di appena tre anni, ha detto la verità: «Vostro padre è morto. Sappiate che è morto da martire. Non dimenticate mai che vostro padre è un eroe».

Huda Jasem descrive sul quotidiano *Asharq Al Aw-sat* (Il Medio Oriente) del 3 febbraio 2005 la storia di Ali Nasser Ghalij, un poliziotto di guardia al seggio elettorale in una scuola del quartiere Al Amel di Baghdad. La giornalista ha raccolto questa testimonianza attribuita ad Ali prima del suo martirio: «Tutto il terrore del mondo non farà desistere gli iracheni dal realizzare ciò che desiderano». A un certo punto Ali vide un volto nero, anche in questo caso un sudanese, che si avvicinava alla fila degli elettori. Tra loro c'era una bambina. Il poliziotto non ci pensò due volte. Corse, bloccò il kamikaze, lo abbracciò stretto impedendogli di avvicinarsi alla gente, costringendolo a farsi esplodere in quella posizione. Il giorno dopo ai suoi funerali

sfilò tutto il quartiere in segno di gratitudine per l'estremo sacrificio di Ali che con la sua morte aveva salvato tante vite umane.

Michele Farina illustra sul *Corriere della Sera* del 3 febbraio 2005 l'eroismo di Mahdi Hussein el-Mayahi, un poliziotto di quarantacinque anni con ben nove figli. Nelle prime ore del 30 gennaio aveva votato all'apertura del seggio nel quartiere di Zyuna a Baghdad, che sorvegliava da due giorni dormendoci dentro. Quando Mahdi intuì che un kamikaze – risulterà poi essere un egiziano – si apprestava a mischiarsi tra la gente per farsi esplodere, prese la rincorsa, lo bloccò e gli si avvinghiò addosso. Un boato e i corpi di entrambi furono lacerati dall'esplosione.

Il nome del poliziotto Abdel Amir Mohammed è stato invece fatto dal primo ministro ad interim Iyad Allawi il 31 gennaio 2005: «Era un cittadino coraggioso. È morto da eroe gettandosi su un attentatore suicida che tentava di entrare in un seggio con indosso una cintura esplosiva». Alla fine della storica giornata elettorale che ha regalato all'Iraq la speranza della democrazia, il bilancio era di 36 morti, tra cui 10 poliziotti e 9 kamikaze, stranieri arruolati da Al Qaeda. È certamente un pesante tributo pagato dagli iracheni per conquistarsi la libertà. Ma ha anche rappresentato una cocente sconfitta del terrorismo di matrice islamica, che non è riuscito a impedire che la maggioranza degli iracheni manifestasse con il proprio voto la scelta a favore della vita e un netto rifiuto dell'ideologia della morte espressa nell'atroce minaccia diramata alla vigilia delle elezioni: «Laveremo le strade degli elettori con il sangue dei loro figli».

Invece ha vinto la vita, la libertà, l'umanità della maggioranza degli iracheni, che mai e poi mai potrebbe optare per un ritorno al passato tirannico di Saddam Hussein e dei suoi seguaci costato un milione di morti, né tantomeno per un salto nel buio dell'oscurantismo e della follia sanguinaria dei tagliatori di teste di al-Zarqawi e dei kamikaze di Al Qaeda. Grazie all'estremo sacrificio di Adel, Ali, Mahdi e Abdel Amir. Veri eroi del popolo iracheno. Autentici “martiri della libertà”.

Della libertà di tutti noi. Perché se è vero, ed è assolutamente vero, che il terrorismo di matrice islamica rappresenta una minaccia per il mondo intero, la sua sconfitta in Iraq, eletto a fronte di prima linea della “guerra santa” di Osama bin Laden, si traduce in un successo per tutti noi.

Tutti noi dovremmo essere grati agli eroici “martiri della libertà” iracheni. Erano persone molto semplici e sembra proprio che dietro di loro abbiano lasciato tanta dignità, tanto orgoglio. La vedova di Adel, la giovane Hanan che indossa il *hijab*, il velo islamico, ha rifiutato un risarcimento pari a circa 2.900 euro: «Non voglio soldi. Avrei preferito che le autorità assicurassero a me e ai miei tre figli una casa». La televisione irachena Al Hurra (La Libera), finanziata dal governo americano, ha proposto che si dedichi una piazza di Baghdad ai “martiri delle elezioni”. In precedenza il sindaco di Baghdad, Alaa al-Tamimi, un ingegnere sciita laico rientrato in patria dall'esilio nel 2003, aveva lanciato l'idea di dedicare una piazza a George W. Bush. Personalmente sono d'accordo. Gli iracheni sono grati al presidente americano per averli liberati da Saddam Hussein e dal suo regime sanguinario. Senza l'intervento militare americano e alleato non ci sarebbe stato il 30 gennaio 2005.

Però i “martiri della libertà” iracheni hanno la precedenza. Perché senza di loro la vittoria bellica di Bush sarebbe rimasta prigioniera del terrorismo. Sono i “martiri

della libertà” che, unitamente agli 8 milioni di elettori iracheni, sconfiggendo il terrorismo in modo significativo anche se non definitivo, hanno regalato la speranza di un Iraq migliore e di un mondo più sicuro. Il mio auspicio è che non solo a Baghdad, ma in tutte le capitali delle nazioni civili, si dedichi una piazza o una via ai “martiri della libertà” iracheni. Probabilmente resteranno anonimi. Forse cadranno nell’oblio. Ma noi dobbiamo sapere che una piccola fetta di storia che coincide con la nostra vita è cambiata grazie a loro. Prima ancora di iniziare il libro, ho sentito profondamente il dovere di rendere omaggio agli eroici poliziotti iracheni. Su queste pagine e nel mio cuore la memoria di Adel, Ali, Mahdi e Abdel Amir resterà indelebile. Onore ai “martiri della libertà” dell’Iraq e del mondo libero.

## Capitolo II.

### La paura dell'*Homo islamicus*

Questo libro sulla paura, paura degli integralisti, degli estremisti, dei terroristi che minacciano e uccidono nel nome di Allah, paura dei loro complici, fiancheggiatori, simpatizzanti, musulmani e no, consapevoli o no, responsabili o no, nasce in primo luogo dalla mia personale esperienza professionale e di vita che mi vede costretto da due anni a vivere sotto scorta.

Mentre mi accingevo a buttar giù le prime righe, mi è venuta in mente una domanda che mi è stata rivolta sovente dai lettori dei forum che ho moderato prima alla *Repubblica* e poi al *Corriere della Sera*: «A quale religione appartiene?», «Ma è vero che lei è musulmano?», «Ma lei è musulmano o laico?». Ebbene regolarmente provo un sentimento di sconcerto e anche di umiliazione quando mi trovo costretto a declinare la mia identità religiosa. Ed è da sottolineare che questa domanda la pongono sia gli italiani non musulmani in modo schietto ma anche pregiudiziale, sia gli integralisti islamici in modo subdolo e provocatorio.

Gli italiani perché s'immaginano che il musulmano corrisponda all'*Homo islamicus*, una sorta di razza a sé stante; quindi se dico che sono musulmano se ne trae tutta una serie di conseguenze coerente con una certa interpretazione del Corano e degli eventi per lo più raccapriccianti di cui sono protagonisti i terroristi islamici in vari paesi del mondo.

Gli integralisti islamici perché se dico loro che sono musulmano, allora ribattono che no, non è vero, perché se fossi un vero musulmano dovrei aderire ai loro schemi precostituiti. Dal momento che così non è, si sentono legittimati a diffamarmi spargendo la voce secondo cui sarei un *munafiq*, un ipocrita, o un *murtadd*, un apostata, o più sbrigativamente un *kafir*, un miscredente. O sei come loro o sei un nemico dell'islam.

Perché loro sono l'incarnazione dell'islam, loro sono la Verità, loro sono il Partito di Dio.

Alla base del quesito sulla mia identità religiosa c'è il generale convincimento che una persona debba essere inquadrata sul piano religioso e che ciò sia particolarmente rilevante nel caso specifico del musulmano. Eppure, se io incontro un italiano, un americano, un libanese, un congolese o un indiano, non mi passa neppure lontanamente per la mente di chiedergli a quale religione appartenga. Per me sono tutte persone umane con cui interagisco con assoluta naturalezza e, a seconda della maggiore o minore simpatia e affinità ideale, si delinea il tipo e il livello di rapporto. Per me conta la persona, con le sue idee, i suoi sentimenti, il suo comportamento. Considero la religione come uno spazio di spiritualità, un diritto individuale, che non deve costituire una barriera nel rapporto tra le persone.

Evidentemente le cose non stanno così per tutti. Comprendo bene il disorientamento sul piano cognitivo di fronte a una realtà complessa come l'islam. Condivido la paura per l'arroganza dell'integralismo islamico e per l'atrocità del



terrorismo islamico. Ma io rivendico la mia specificità e unicità come persona. Io sono Magdi Allam. Punto e basta. Non voglio essere neppure lontanamente assimilato al fantomatico *Homo islamicus*. Non ho nulla a che spartire con gli integralisti islamici, sono in guerra aperta con i terroristi islamici. Sono nato musulmano da genitori entrambi musulmani, faccio riferimento all'islam sul piano identitario, ma non sono il prodotto automatico e acritico dell'islam né rassomiglio ad altri musulmani. Anche i musulmani, sembra alquanto banale dirlo e potrebbe suonare un bel po' provocatorio, sono persone. E, in quanto tali, anche i musulmani possono o no far riferimento alla religione, alla cultura, all'ideologia, ma sviluppano e acquisiscono una propria individualità che è il frutto e la sintesi della particolare, esclusiva e irripetibile esperienza vissuta da ciascuno nell'ambito psicologico, familiare, sociale, educativo, sessuale, culturale, economico, politico e della sicurezza.

Sono musulmano ma mi distingo dagli altri musulmani, non mi considero parte integrante di un monolite mitico e mitizzato denominato la Umma, la Nazione islamica. Sono laico ma non professo il laicismo. Sono italiano, sono orgoglioso di esserlo, considero la mia cittadinanza una scelta di vita, ma una scelta compiuta tutelando e valorizzando la mia identità complessiva che percepisco come un processo evolutivo e che desidero continui a crescere. Sono di origine egiziana, serbo dentro di me un patrimonio di esperienze, insegnamenti, ricordi, profumi affascinanti, indelebili, irrinunciabili, che mi appassioneranno fino all'ultimo dei miei giorni, ma non ho un'identità spezzata: quel passato felice mi appartiene e convive armonicamente con un presente ancor più felice. Sono semplicemente e definitivamente soltanto me stesso.

È un fatto indubbio che oggi l'islam e i musulmani non godono di buona fama. Se si parla di poligamia, benché si tratti di un istituto culturale presente nell'ebraismo, nel cristianesimo e presso altre comunità, si pensa sempre e soltanto alla poligamia nell'islam. Se si parla di velo, benché si tratti di un costume presente in una miriade di contesti socioculturali e sia in corso un dibattito tra i teologi islamici sulla sua legittimità religiosa, si pensa sempre e soltanto al velo oppressivo imposto o indossato dalle donne musulmane. Se si parla di infibulazione, per quanto si tratti di una pratica disumana che affonda le sue radici nell'epoca dei faraoni egizi, che non ha riscontro nel Corano e che a tutt'oggi è presente anche in seno a comunità cristiane e animiste dell'Africa nilotica e centro-occidentale, si pensa sempre e soltanto alle varie forme di mutilazione genitale subite dalle donne musulmane. Se si parla di diritti negati e di violenza contro le donne, anche se il mondo è pieno di contesti socioculturali-religiosi che infieriscono contro le donne, si pensa sempre e soltanto alla condizione indubbiamente deplorabile e talvolta terrificante delle donne musulmane. Se si parla di terrorismo, anche se esistono diverse realtà di terrorismo nel mondo, si pensa sempre e soltanto al terrorismo di matrice islamica.

Tutto ciò io lo capisco perfettamente. Se guardo nell'animo degli occidentali, dei giapponesi o dei russi, non soltanto comprendo la paura che sgorga dal groviglio di pulsioni e idee, ma arrivo a dividerne la sostanza. È un dato di fatto che oggi la paura dell'islam e dei musulmani è il sentimento più diffuso in seno all'umanità. In vario modo, a vario titolo, a vari livelli, la paura dell'islam e dei musulmani è

universale, è presente e spesso è radicata nell'animo di tantissime persone, pervade e talvolta domina il pensiero di tutti coloro che devono prendere decisioni nei molteplici campi dell'attività umana. È innegabile: l'islam fa paura, i musulmani fanno paura.

Capisco perfettamente e condivido l'atteggiamento di tutti coloro che provano paura nei confronti dell'islam e dei musulmani perché io stesso nutro la medesima paura. Io che sono nato nell'islam e che sono musulmano. E non si tratta affatto né di una contraddizione né di un fenomeno minoritario. Forse sono stato uno dei primi in Italia a denunciare l'ideologia nichilista dell'integralismo islamico e a svelare la filiera che dalla predicazione nelle moschee culmina nell'attentato terroristico. Ma oggi sono in ottima compagnia. Non solo per l'emergere di tanti intellettuali, artisti, giornalisti e politici musulmani che prendono inequivocabilmente le distanze dall'estremismo islamico, ma anche perché il movimento di riscatto civile e di rinascita illuminista sta mettendo radici in seno alle masse popolari.

Mi si è spalancato il cuore quando il 30 gennaio 2005 ho visto 8 milioni di iracheni recarsi alle urne sfidando i razzi e i kamikaze di Abu Mus'ab al-Zarqawi. Mi sono commosso quando il 18 marzo 2005 ho visto la teologa islamica americana Amina Wadud officiare come *imam* donna una preghiera musulmana collettiva mista, cioè con fedeli maschi e femmine, ripresa per la prima volta dalle televisioni e dalla stampa dei paesi musulmani, sfidando le *fatwe*, i responsi giuridici islamici, dei predicatori integralisti, che l'hanno stigmatizzata come apostata e hanno decretato il suo assassinio. Mi sento confortato quando finalmente sento alla televisione e leggo sui quotidiani in lingua araba la denuncia chiara e forte non solo dei terroristi islamici ma anche dell'ideologia che perseguono, ammettendo per la prima volta la necessità di riformare il sistema scolastico al fine di sradicare la cultura dell'odio e della morte.

Sia pure in ritardo, pur nella ritrosia ad abbracciare in modo esplicito e netto la cultura universale della tolleranza, pur nell'imbarazzo di dover ammettere che il male si annida anche al loro interno, i musulmani hanno finalmente compreso e fatto proprio l'insegnamento fondamentale: il valore della sacralità della vita o vale per tutti o non vale per nessuno. Hanno preso atto, sperimentandolo sulla propria pelle, che se e quando si relativizza il valore della vita, la cultura della morte finisce inesorabilmente per trionfare. Che è stato un tragico errore aver immaginato che potesse esserci un terrorismo buono, quello che infierisce contro gli americani e gli israeliani, e un terrorismo cattivo, quello che miete vittime tra gli arabi e i musulmani. Perché alla fine si sono resi conto che il terrorismo non distingue tra vittime lecite e vittime illecite, che il terrorismo massacra indiscriminatamente tutti coloro che non si sottomettono alla sua mercé, siano essi occidentali, asiatici o arabi, cristiani, musulmani, ebrei o di altre comunità etnico-confessionali.

Oggi quando mi guardo attorno mi sento sollevato. Anche qui in Italia qualcosa di significativo si sta muovendo. Il 2 settembre 2004, alla vigilia del terzo anniversario della tragedia che ha insanguinato l'America, un gruppo di ventisei esponenti musulmani moderati ha sottoscritto un Manifesto contro il terrorismo e per la vita, pubblicato dal *Corriere della Sera*, unitamente ad una lettera di plauso del ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu. Il 10 settembre, per la prima volta nella storia d'Italia, il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto una delegazione di musulmani

scelti tra i firmatari del Manifesto al Quirinale. Una settimana dopo, un'altra delegazione è stata invitata al senato dal presidente Marcello Pera.

Ora ho molti più argomenti, anche rispetto a un anno fa, per convincere i miei interlocutori, disposti ad ascoltare e a confrontarsi senza pregiudizi, che l'islam e i musulmani sono realtà plurali, dialettiche, conflittuali. All'affermazione classica «l'islam dice» o «i musulmani fanno», replico: quale islam? di quali musulmani state parlando? Il mio pressante e indefesso invito, se si parla della religione, è quello di prendere atto che dai suoi primordi l'islam ha registrato al suo interno una miriade di scuole interpretative del testo sacro coranico e della raccolta dei detti e dei fatti attribuiti al profeta Mohammad (Maometto), i *Hadith*. Ancor di più, se si parla di persone, il mio invito è di calarsi nel loro vissuto, di partire da questo vissuto e non dall'ideologia per valutarle.

Ecco perché ho deciso di basare l'esposizione di questo libro sulla paura dell'islam e dei musulmani partendo dal racconto della mia peculiare esperienza di persona nata in terra d'islam e di confessione musulmana. Il mio non è affatto un intento autobiografico. Sono piuttosto convinto che tramite la mia testimonianza diretta possa rappresentare in modo più chiaro e convincente la realtà plurale dell'islam e dei musulmani. Il mondo è fatto di esseri umani e nella vita ci si incontra e confronta fra esseri umani.

Partendo dal mio vissuto, posso testimoniare che soltanto quarant'anni fa la situazione era radicalmente diversa. L'islam era uno dei contesti internazionali al cui interno si manifestavano e interagivano le medesime logiche e contraddizioni presenti nel resto del mondo: sviluppo e sottosviluppo, democrazia e dittatura, capitalismo e socialismo, emancipazione e analfabetismo, modernità e tradizione, moda e folklore.

Nell'Egitto degli anni Cinquanta e Sessanta dove sono nato, cresciuto e vissuto per vent'anni, la società e le istituzioni erano laiche. Gamal Abdel Nasser, che assunse il potere dal 1954 fino alla sua morte nel 1970, delineò nel *pamphlet Filosofia della rivoluzione* tre ambiti identitari dell'Egitto: in primo luogo quello arabo, seguito da quello africano, e solo in terza posizione collocava quello islamico. Nei suoi discorsi Nasser esordiva con il saluto laico: «Fratelli concittadini...».

Fu dopo l'avvento al potere di Anwar al-Sadat che iniziò un graduale processo di islamizzazione della società e di involuzione dei costumi.

Il segno del cambiamento era tangibile nell'invocazione religiosa con cui Sadat iniziava i suoi discorsi: «Bistri Allah», Nel nome di Dio.

Oggi sembra che l'islam sia visto quasi come un Inferno terrestre, una sorta di lazzaretto a cielo aperto dove si concentra una moltitudine di malati irrecuperabili affetti dalla follia omicida e suicida incarnati nello *shahid*, il martire islamico. Ebbene da questo confronto storico deriva che la nostra attuale percezione dell'islam, che ha purtroppo una connotazione prevalentemente negativa, per ragioni assolutamente fondate e comprensibili, non corrisponde ad una realtà che attiene al DNA dell'islam. Né l'immagine stereotipata che abbiamo dei musulmani, che ricalca il *look* degli adepti ai gruppi integralisti, estremisti e terroristi, è una realtà statica e immutabile. Non è sempre e ovunque stato così.

Molti di voi potrebbero sorprendersi se dico che è in Italia, non in Egitto, che ho conosciuto l'islam radicale. Per un semplice fatto cronologico. Perché fino a

quarant'anni fa l'islam radicale non c'era in Egitto. È in Italia che ho sentito della ripartizione dell'umanità in Dar al islam (Casa dell'islam), Dar al harb (Casa della guerra), Dar al kufr (Casa della miscredenza), Dar al hudna (Casa della tregua), Dar al silm (Casa della pace), Dar al Ahd (Casa del patto) e altre consimili mostruosità ideologiche, assolutamente inaccettabili per qualsiasi persona assennata. È in Italia che mi sono scontrato con il manicheismo che divide l'umanità in Buoni e Cattivi, che considera la vita come una lotta tra il Bene e il Male, che percepisce la propria identità, il Noi, solamente in funzione antagonista nei confronti di tutti coloro che non sono a propria immagine e somiglianza, pregiudizialmente condannati come gli Altri.

È in Italia che ho appreso per la prima volta le molteplici categorie che suddividono i musulmani secondo criteri eminentemente religiosi: "moderati", "laici", "ecumenici", "ortodossi", "apolitici", "integralisti", "fondamentalisti", "rivoluzionari", "*jihadisti*". È in Italia che ho registrato come giornalista e ho reagito come persona umana alle barbarie del terrorismo islamico in Medio Oriente e nel resto del mondo. Si tratta complessivamente di una involuzione del pensiero che ha fatto arretrare la preminenza della persona umana rispetto al fantomatico *Homo islamicus*, che ha fatto venir meno il valore della sacralità della vita rispetto all'ideologismo religioso, che ha trasformato la fede semplice nel Dio della Vita, del Bene e dell'Amore in uno spietato apparato di odio, del male e della morte.

Purtroppo noi tutti siamo testimoni e protagonisti di un'epoca buia della civiltà dell'uomo, caratterizzata sia dalla follia omicida e suicida del terrorismo di matrice islamica, sia da un ideologismo nichilista che è riuscito a far breccia e a raccogliere proseliti ai quattro angoli della terra. Mi preoccupa, e non poco, la realtà di aperto sostegno o di tacita connivenza presente in Occidente che favorisce gli integralisti islamici e si spinge fino all'esplicito sostegno ai promotori della violenza e ai cultori della morte. Tuttavia colgo i sintomi di una svolta positiva. Prima c'è stata una energica e salutare reazione del mondo libero all'indomani del più clamoroso attentato della storia nel cuore degli Stati Uniti l'11 settembre 2001.

Ed ora affiorano i germogli di una storica riscossa civile da parte degli stessi popoli musulmani.

La parola d'ordine è «vincere la paura». È il sentimento della paura la vera arma degli integralisti, dei terroristi, degli estremisti di ogni risma. La nostra paura di essere presi di mira, diffamati, minacciati, ricattati, giudicati, condannati, sequestrati, torturati, sgozzati, decapitati, fatti esplodere in un attentato, privati per sempre dell'affetto e della vita dei nostri cari. La nostra paura del tuttologismo, del nichilismo, dell'ideologismo, dello sfascismo, del menefreghismo, del buonismo, del catastrofismo, dell'ipergarantismo *double-face* che rispetta alla lettera la legge e favorisce in tutto i nemici della stessa legge. Ma se ci piegassimo al sentimento della paura qui in Italia, in Europa, in Occidente, nel mondo libero, negli stessi paesi musulmani, allora sarebbe la fine per tutti, vorrebbe dire che i burattinai del terrorismo hanno trionfato. Dobbiamo prendere atto che loro hanno scatenato una guerra, di natura aggressiva non reattiva, una guerra premeditata, finanziata, pianificata contro la nostra vita e la nostra civiltà umana. Che potremo vincerla soltanto se disporremo non solo della forza delle armi ma soprattutto della legittimità ideale e della capacità di persuasione morale. Noi, cittadini e paladini di un mondo

libero, abbiamo un imperativo etico, prima ancora della necessità politica, di vincere la paura. Come esseri umani che anelano istintivamente, sentimentalmente e razionalmente alla vita, non abbiamo altra scelta che vincere la paura.

### Capitolo III.

## L'islam che ho vissuto

*Mia madre, dalla sala cinematografica alla sala parto.*

Qualche ora prima che venissi al mondo il 22 aprile del 1952, mia madre Safiya, una giovanissima (forse aveva meno di vent'anni, la sua data di nascita è incerta), bella ragazza di pelle scura (la sua mamma era sudanese), assisteva a un film arabo in un cinematografo del quartiere popolare Bab Al Sha'riya al Cairo. Non so se i protagonisti fossero Youssef Wahbi e Amina Rizk, la coppia di attori da lei preferita. Quando ne parlava i suoi occhi sprigionavano un misto di innamoramento e di rispetto reverenziale. Lui era il Lawrence Olivier del teatro e del cinema egiziano, un uomo dalla statura imponente, con una voce grossa e forte e modi decisi e taglienti che incutevano soggezione e adulazione.

Lei era l'esatto contrario, una donna esile e gentile che ispirava tenerezza e protezione. Probabilmente incarnavano un modello di genitori che mia madre avrebbe amato avere ma che la sorte le aveva negato, essendo rimasta orfana sin dalla tenera età.

All'epoca si potevano trascorrere anche sei ore di fila dentro un cinematografo popolare. Con un biglietto si aveva il diritto di vedere tre film di seguito proiettati nella stessa sala. In alcuni cinematografi, per incentivare l'afflusso del pubblico, offrivano anche una bibita analcolica fresca o, a scelta, una tazza di tè o caffè.

Consegnata all'ingresso prima di prendere posto. Tutto compreso nel prezzo del biglietto che variava a seconda della fascia oraria. Si pagava meno per lo spettacolo del primo pomeriggio o per quello della tarda serata. Si poteva entrare in qualsiasi momento, così come si poteva uscire quando si voleva. Era una sorta di piazza dove di fatto la dimensione sociale prevaleva sull'interesse per i film. Era cioè un modo di stare insieme commentando anche ad alta voce le emozioni suscitate dalla pellicola, guardandosi attorno per intercettare sguardi compiacenti tra gli spettatori, condividendo anche in modo rumoroso la consumazione di arachidi, semi di cocomero abbrustoliti, patatine, panini con *falafel*, le polpettine di farina di fave, i *sitnit*, ciambelle con semi di sesamo da intingere in un misto di spezie tritate, la *do'ah*.

Mia madre fu trasferita direttamente a bordo di un taxi dalla sala cinematografica alla sala parto di un vicino ospedale. Questo episodio mi è stato raccontato *en passant* solo molti anni dopo, quando lei aveva già maturato la sua conversione da adolescente laica e spensierata a donna matura con una concezione fondamentalista dell'islam. Ebbene, con il senno del poi la trasformazione di mia madre ha acquistato un particolare significato perché registra il processo di graduale islamizzazione e di involuzione dei costumi in Egitto. Contribuisce a evidenziare come, nell'arco dell'esistenza di un singolo individuo, si siano succeduti due modi differenti, che possono diventare contrastanti, di intendere e di vivere l'islam. Per un altro verso i

momenti che hanno preceduto la mia nascita mi hanno aiutato a individuare nella comune passione per il cinema e nella condivisione di una forma di comunicazione altamente evocativa un tratto caratteriale e culturale che mi ha legato a mia madre. Così come – l’ho scoperto solo di recente – si tratta di un interesse e di un’indole presente anche in mio figlio Alessandro che è nato in Italia, quasi fosse una predisposizione naturale ereditata geneticamente.

L’altro, chiunque esso fosse, non era mai un estraneo.

Vent’anni dopo la mia nascita, mia madre ricordava con nostalgia gli anni Cinquanta e Sessanta. «Allora tra la gente c’era la *rahma*, la misericordia» amava ripetere. «La vita era tutta una *bàraka*, una grazia di Dio.» Perché, sottolineava «anche il più povero trovava sempre di che sfamarsi e la gente viveva con la propria *karàma*, dignità».

Di quegli anni conservo dei *flash*, sequenze di vita che mi colpiscono per una ragione o per un’altra. Sono per lo più ricordi permeati dal tepore di una umanità che si è persa, e me ne rammarico, avvolti dall’alone del fascino irreale di un’infanzia magica che tuttavia non ripeterei. Rivedo talvolta in sogno la scena di un anziano mendicante che bussa alla porta del nostro appartamento situato al pianterreno di una casa a tre piani, un modestissimo edificio di mattoni crudi nel quartiere di Imbaba, a tutt’oggi uno dei più popolosi e poveri della capitale. C’era un buio pesto, era d’inverno e faceva freddo. Dietro alla casa si vedeva solo un’ampia distesa di terra incolta, dove periodicamente sostavano i commercianti di dromedari, quelli con una sola gobba, anche se tutti li chiamano cammelli. Provenivano dal Sudan e affollavano il vicino mercato del bestiame che si svolgeva, se ricordo bene, un solo giorno alla settimana.

Torniamo all’anziano mendicante che bussa e chiede da mangiare. Mia madre si affaccia e gli allunga una capiente ciotola piena di verdure miste trifolate con spezie varie e una pagnotta *bàladi*, casereccia, tonda, bassa, con poca mollica, di farina integrale. L’Egitto è un paese povero ma la gente bene o male tira avanti. L’uomo ringrazia rivolgendole una lunga sequela di benedizioni: «Che Allah ti ricompensi!», «Che Allah ti dia la felicità!», «Che Allah protegga te e i tuoi figli!». Si accovaccia sotto la finestra, si siede per terra, mangiando con avidità. Mia madre lo guarda con l’attenzione e l’affetto che riserverebbe ad un membro della propria famiglia. Quando ha finito lei lo benedice secondo l’usanza corrente: «*Bil liana ual shifa’a*», Con gioia e salute. Un augurio affinché il cibo ritempri lo spirito e dia vigore al corpo. Gli occhi di mia madre brillano di soddisfazione e commozione. Quasi che compiere una buona azione per gli altri fosse compierla in primo luogo per se stessa. E pertanto lei si sentiva fortunata al punto da emozionarsi.

La percezione dell’altro era radicalmente diversa da quella di vent’anni dopo, figuriamoci da quella odierna. L’altro, chiunque esso fosse, non era mai un estraneo. Per il semplice fatto che si trovasse lì in quel momento in mezzo a noi, diventava parte di noi. E ciò significava che la sua sorte interessava tutti quanti. Lo si poteva amare, temere, persino odiare, ma in nessun caso si provava indifferenza. L’altro entrava come d’incanto a far parte di una società comune forgiata dalla condivisione dello stesso spazio e tempo, nei cui confronti si provavano sentimenti non dissimili da quelli nutriti per la propria famiglia allargata. Sia quella reale, formata da

consanguinei, sia quella socioculturale, formata da conoscenti che acquisiscono uno *status* parentale per la solidità degli affetti che ci legano o anche semplicemente per il rispetto e la stima che si provano per loro. Anch'io come gli altri avevo molti *amm* e *khal*, ovvero zii, mentre le donne talvolta diventavano tante (alla francese) o *abla*, una metafora per "maestra di vita". Alle persone anziane spettava l'onore del titolo di maggior rispetto, *ghidd* o *ghidda*, nonno o nonna. Loro ricoprivano il posto più alto nella gerarchia degli affetti e del prestigio. Erano i custodi della storia della famiglia e della società, la voce della saggezza che dispensa consigli e dirime le controversie, l'incarnazione del Bene di chi ormai è interessato solo a lasciare un buon ricordo guidando alla retta via i propri cari.

In questo contesto, dove la televisione era ancora sconosciuta o inaccessibile ai più, dove la radio a valvole troneggiava nel salotto come un soprammobile di lusso, svolgendo una funzione di concentrazione più che di alienazione del singolo e di aggregazione più che di divisione del nucleo familiare, la conversazione con i propri cari e amici emergeva come l'attività principale. Parlare non era un fenomeno strumentale, finalizzato al conseguimento di uno specifico obiettivo, meno che mai materiale. Parlare rivestiva un valore a sé stante. Si parlava per parlare. Per amore della parola, per il piacere di conversare insieme. Si parlava per riempire il tempo in cui ci si raccoglieva con i propri cari, attribuendo alla parola il ruolo di veicolo di pulsioni, istinti, affetti, sentimenti di disponibilità, amicizia, gioia.

Ricordo per esempio come le casalinghe, finiti i lavori domestici, intessevano fitti discorsi che potevano durare ore e ore, stando sedute con le gambe incrociate sui rispettivi usci di casa, senza dirsi nulla di sostanziale e senza annunciare alcuna novità. Almeno apparentemente ciò è quanto avrebbe potuto percepire lo straniero ascoltando dialoghi del genere: «Salve, come stai?», «Sai ero preoccupata per te», «E la mamma come sta?», «Credimi, mi è apparsa in sogno questa notte», «E il papà come sta?», «Che Dio gli dia la salute», «E la zia Sanaa come sta?», «È veramente una donna squisita», «E lo zio Hassan come sta?», «È un uomo che merita ogni bene», «E il piccolo monello Adel come sta?», «Sapessi come va d'accordo con il mio bambino», «Per il profeta, come sta Abdu il vostro vicino di casa?», «Mi era giunta voce che stesse poco bene», «E come sta Mubarak, quello dell'alimentari sotto casa?», «Che Allah ce lo conservi, è veramente un negoziante onesto». Domande e risposte che potevano essere replicate anche più di una volta. Perché il significato vero non era ciò che le parole razionalmente esprimevano, ma la carica sentimentale, emotiva e impulsiva che trasmettevano al di là dell'apparenza. L'importante era stare insieme e comunicare tramite la parola il piacere di stare insieme.

Questa è la dimensione familiare e sociale dell'islam in cui sono nato e cresciuto, un groviglio inestricabile e irresistibile di affetti e di rapporti, quasi fossero scolpiti nel DNA delle persone e che erano benedetti dalla volontà di Allah che ha elevato il culto della madre come obbligo religioso secondo solo al culto di Dio. Sognavo spesso di potere un giorno costruire una grande casa a più piani che potesse ospitare tutti i parenti, ed essere avvolto dall'affetto dei membri della mia numerosa famiglia. Probabilmente per fuggire alla solitudine che spesso accompagna i figli unici. Certamente per un amore intenso nei confronti di tutti i miei cari.



Mettetevi nei panni di un bambino che cresceva in un ambiente dove quasi tutte le persone che gli stavano attorno erano parenti reali, acquisiti o onorifici. Ci si ritrovava immersi in un mare di calore umano confortevole e rassicurante. Ti alzavi alla mattina tra le coccole della mamma, facevi colazione tra le carezze della zia vera, ti affacciavi sull'uscio di casa e venivi inondato di sorrisi e complimenti da parte dello zio onorifico che altri non era che il vicino bottegaio che vendeva scatolette di sardine, sigarette e caramelle, dopo il pranzo ti ritrovavi stretto affettuosamente tra le braccia della zia onorifica che era la dirimpettaia esperta nella lettura del fondo della tazzina di caffè. Ci si raccoglieva per ore attorno alla *tableia*, un tavolo di legno tondo con le gambe basse, dove si mangiava attingendo dagli stessi piatti aiutandosi con il pane, seduti per terra con le gambe incrociate.

La lettura del fondo della tazzina di caffè, alla fine del pasto, è un rito quotidiano che affonda le sue origini in una remota tradizione popolare fatta di superstizione, predizione del futuro, e fede assoluta nel destino. È la cultura del malocchio che ci può colpire e che va respinto con un'appropriata fattura confezionata da maghi e stregoni che hanno il potere di evocare e sconfiggere lo spirito di defunti, demoni, folletti buoni o cattivi. Ricordo ancora la scoperta, nascosto sotto il materasso, di un pupazzetto di stoffa infilzato di spilli che avrebbe dovuto restituire la salute e l'amore a una mia lontana cugina perseguitata dalla cattiva sorte. Perché aveva superato i trent'anni ed era ancora zitella, oltre che sempre acciaccata da disturbi vari, era un'usanza che, nonostante dispiaccia oggi ai fondamentalisti islamici, veniva celebrata nel nome di Allah ed avocando i versetti del sacro Corano.

Le sedute spiritiche sono probabilmente la testimonianza emblematica e forte della convivenza e della compenetrazione tra la religione popolare e la religione islamica, tra la tradizione radicata nell'animo della gente e l'innovazione veicolata dalle moschee e ufficializzata dalle istituzioni. Gli egiziani dell'epoca vivevano con serenità e convinzione questo sodalizio fra il sacro e il profano. Evocare e interpellare lo spirito del caro defunto e, più in generale, il culto dei morti sono consuetudini fortemente radicate nell'animo degli egiziani e di altri popoli arabi e musulmani. I morti restano ben presenti nelle lunghe conversazioni che in definitiva sono parte essenziale della vita dei vivi. Potrà sorprendere che all'inizio delle due principali festività islamiche, *Y Id al Fitr*, la Festa della rottura del digiuno dopo il mese sacro del Ramadan, e *Y Id al Adha*, la Festa del sacrificio che corona il pellegrinaggio alla Mecca, gli egiziani trascorrono l'intera giornata al cimitero. La famiglia si accovaccia nei pressi delle tombe dei propri cari, vagando ore e ore in ricordi reali o immaginifici che forgiavano le leggende, invocando la misericordia di Allah affinché li accolga tra gli eletti, implorando i defunti che si sono conquistati la vita eterna di proteggerli dal male. Oggi circa un milione di egiziani, costretti dalla penuria degli alloggi, vivono stabilmente nella Città dei morti, al centro del Cairo, in un clima di assoluta normalità. Dormire a fianco di una tomba non spaventa né scandalizza.

Persino un evento traumatico, come l'esorcismo, avveniva in una cornice di solennità rituale e di intensa partecipazione emotiva dei presenti, per culminare in una festa collegiale dopo la cacciata del demonio dal corpo di lui o più frequentemente di lei. Nei racconti e nei film egiziani che descrivono il rito dell'esorcismo, quasi sempre c'è la donna a recitare il ruolo dell'indemoniata. Forse perché è più

appassionante vedere i conturbamenti e la frenesia di un fisico femminile mentre soggiace e si ribella al volere del diavolo.

Probabilmente è il riflesso di una società maschilista e misogina.

Tuttavia in quegli anni era uno spaccato sociale che coabitava con una realtà più ampia di emancipazione del costume e della mentalità della donna.

### *Vent'anni nell'Egitto di Nasser, dittatore laico.*

Sono nato e cresciuto per circa vent'anni nell'era del socialismo laico di Nasser, un dittatore che ha represso la democrazia, un guerrafondaio che ha distrutto la vita di tanti giovani, dilapidato le casse dello Stato per folli avventure belliche al fine di realizzare l'utopia del panarabismo. Ciononostante salvaguardò l'identità laica delle istituzioni e una relativa liberalità dei costumi. Le mie due cugine, Huda, mia coetanea, e Tehma, più piccola di quattro anni, andavano in giro in minigonna e pantaloni attillati. In spiaggia le ragazze indossavano il costume da bagno e, quando comparve in Occidente, esibivano anche il bikini. Ai semafori apparvero le vigilesse in un'elegante divisa. In giro non si vedevano donne velate. Tranne le *fellaha*, le contadine, che obbedivano ad una tradizione culturale che nulla aveva a che fare con l'integralismo islamico. Uscendo di casa si avvolgevano nella *milaya*, letteralmente il lenzuolo, una sorta di mantello nero che abili mani riescono a fissare dalla testa ai piedi trattenendolo all'altezza della vita.

Camminando sulla strada principale del quartiere di Boulak si respirava un'aria fortemente impregnata dell'odore acido, e che può risultare insopportabile ai deboli di stomaco, della bonza, una birra prodotta dalla fermentazione di orzo e miglio. È una bevanda alcolica nota dall'era dei faraoni e che ha sempre fatto parte della tradizione popolare. Dal canto suo la "Via delle Piramidi", che conduce alla vista dei capolavori dedicati alla memoria dei faraoni Cheope, Chefren e Micerino affiancati dalla enigmatica Sfinge, era e continua tutt'oggi a essere rinomata come la "Via dei night-club". Frequentare i locali notturni era un fatto di costume condiviso dai più, invidiato a chi se lo poteva permettere, tollerato a denti stretti dai religiosi praticanti ma mai condannato o boicottato. Assistere alla danza del ventre di formose ballerine che mostrano con generosità e senza falsi pudori cosce, natiche e seni abbondanti, messi in risalto dai gesti che seguono il ritmo sensuale della musica orientale, era considerato un sano e rispettabile godimento estetico. Perché la danza del ventre fa parte di una tradizione millenaria presente in ogni casa e in ogni famiglia dove le donne, giovani, adulte o anziane, sono solite esibirsi davanti a familiari, conoscenti e ospiti negli eventi gioiosi, come un matrimonio o una ricorrenza festosa. L'islam sociale che ho conosciuto era in sintonia con la natura umana, appagava i sentimenti e la sensualità, esaltava la bellezza del corpo femminile, era aperto al rapporto spontaneo tra i due sessi, privo della malizia e del pregiudizio sopraggiunti in un'epoca successiva.

Nasser aveva di fatto salvaguardato la cultura sociale di ispirazione liberale presente nell'era monarchica, introdotta in Egitto dalla riforma modernizzatrice di Mohammad Ali e alimentata dalla cospicua presenza di comunità straniere che

avevano trasformato il Paese in una realtà veramente cosmopolita. Negli anni Quaranta gli italiani in Egitto erano circa 70 mila. I greci il doppio. Poi c'erano consistenti comunità di armeni, francesi, ovviamente di inglesi che erano la potenza coloniale. Anche se purtroppo dopo la fine della monarchia, man mano che il nuovo regime repubblicano patrocinò la politica delle nazionalizzazioni ed esplosero le guerre contro Israele, questo idillio multiculturale si infranse e iniziò l'esodo di comunità che erano sì straniere ma di fatto radicate in Egitto da generazioni. Comunque, anche dopo la guerra di Suez del 1956, pur patrocinando sul piano della politica estera una linea ostile all'Occidente e a Israele, Nasser restò fautore della laicità della società e dei costumi. Perché all'interno del Paese il suo vero nemico erano i Fratelli Musulmani che nel 1954 tentarono di assassinarlo. La reazione fu spietata: migliaia di militanti islamici furono arrestati, la confraternita messa fuorilegge, il loro leader più radicale, Sayyid Qutb, giustiziato nel 1966. Metodi tipici di una dittatura militare che si contrapponevano alla minaccia di un'altra dittatura di stampo islamico-integralista. Ma che tuttavia assicurarono la difesa dell'identità laica dello Stato e della società.

Ciò non significa che l'Egitto non fosse uno stato musulmano o che gli egiziani non fossero dei buoni musulmani. Tutt'altro. Semplicemente erano per lo più musulmani laici. Una maggioranza di fedeli che espletavano il precetto delle cinque preghiere quotidiane anche a casa propria, che il venerdì si riunivano in massa nella moschea per la preghiera collettiva e ascoltare il sermone del *khatib*, il predicatore.

Ma alla sera, se capitava, gli egiziani sorvegliavano tranquillamente un boccale di birra sgranocchiando le arachidi salate o i *termes*, i lupini, fumavano il *narghilè* talvolta con l'aggiunta di un tocco di *hashish*, ascoltavano le canzoni esuberanti e struggenti di Umm Khaltum, la Stella d'Oriente, la più grande interprete della canzone araba di tutti i tempi. Tutto ciò poteva avvenire sgranando la *sibha*, il rosario musulmano, con la recitazione anche solo interiore di invocazioni e lodi al Signore. Un misto di sacro e profano che era prassi quotidiana, s'incarnava nel vissuto di tantissime persone, era normalità interiorizzata e percepita come naturale e lecita. Per una ragione semplicissima: il sacro e il profano si coniugavano in una dimensione umana, si fondevano nell'uomo. L'islam che ho vissuto, l'islam in cui sono nato e cresciuto, è un crogiolo dove si amalgamavano il sacro e il profano, il passato e il presente, l'Occidente e l'Oriente, noi e gli altri, l'uomo e la donna. Era fatto di rispetto per i principi, tolleranza per l'altro, curiosità per la novità, interesse al cambiamento. Era voglia di vivere.

Basta vedere i film dell'epoca. Si vedevano più donne svestite, abbracci e baci sulla bocca nei film in bianco e nero degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta che non in quelli successivi a colori. Prima c'erano più liberalità e più brio. C'era la cultura della vita! Mi è rimasto impresso il film tratto dal romanzo del premio Nobel per la letteratura 1988 Naghib Mahfuz *Chiacchiere sul Nilo*, in cui il regista Hussein Kamal fa rivivere magistralmente una "casa di perdizione" all'interno di un barcone ancorato in riva al fiume. Succede di tutto.

Scene di intenso piacere sensuale con donne di mondo in minigonne mozzafiato, arditi *hot pants*, un reggiseno succinto e la pancia scoperta, abiti che regalano ampie scollature. Ambienti avvolti dal fumo denso dell'*hashish* aspirato tramite il *narghilè*

passato festosamente da una bocca all'altra. Corpi che si toccano, si strofinano, si dimenano sfrenatamente al ritmo di balli occidentali che coesistono con l'immane danza del ventre. Tradimenti espliciti di mogli insoddisfatte e di *single* che non disdegnano il sesso a pagamento. E ovviamente tanto e tanto alcol.

Era la rappresentazione di una società urbana imborghesita, spregiudicata, occidentalizzata. Certamente decadente. Che nel finale subisce la condanna morale perché incarna un mondo che vive ai margini e in contrasto con lo spirito e gli ideali della rivoluzione socialista.

Una condanna appena accennata, senza tribunali, senza *fatwe*, sentenze islamiche, senza sangue che scorre. Una rappresentazione artistica di un mondo edonistico estremo, che comunque offre al pubblico la facoltà di vagliare e scegliere. Un pubblico che era fortemente partecipe, a giudicare dagli incassi di botteghino e dalle appassionate discussioni che seguivano alle proiezioni. Il romanzo di Mahfuz fu scritto nel 1966 mentre il film di Kamal è successivo alla guerra del 1967. Ebbene, trentacinque anni dopo l'Egitto sembra incapace di produrre un'opera artistica di quel livello. L'integralismo islamico con il suo fardello di misoginia e sessuofobia non glielo consente.

Eppure quello era l'Egitto reale. A dimensione d'uomo. Pacioso e godereccio. Dove l'uomo era al centro della vita, e tutto il resto ruotava attorno in una funzione subordinata. Compreso il tempo.

L'espressione *oriental time* stava a significare una concezione del tempo estremamente fluida. Se ci si doveva incontrare non si diceva ci vediamo alle ore 16 né tanto meno alle 16.30. Bensì «ci vediamo prima del tramonto». Il tempo era una variabile dipendente dalla disponibilità e dalla gioia di vivere dell'uomo.

Le canzoni di Umm Khaltum duravano mediamente due ore perché il pubblico amava riascoltare due o anche tre volte lo stesso brano musicale o cantato. La interrompeva spesso con fragorosi applausi, urla di compiacimento e invocazioni beneauguranti quando lei raggiungeva picchi vocali o intonava frasi ammiccanti con toni suadenti o addirittura "provocatori". La parola "amore" ricorreva ripetutamente. Umm Khaltum teneva un concerto la notte del primo giovedì del mese. Complessivamente durava sei ore. Iniziava alle nove di sera e si protraeva fino alle tre del mattino successivo. Presentava tre canzoni. Veniva diffuso in diretta da Radio Cairo e, quando iniziò l'era catodica, anche dalla televisione. Il suo *recital* era l'evento centrale di tutto il mondo arabo. Le prime file erano riservate a re, principi, capi di stato, personalità e ricconi arabi. Arrivavano appositamente al Cairo con i loro aerei privati. Esserci era un segno di prestigio, uno *status symbol*. Lei era semplicemente divina. La sua voce ineguagliabile e la sua interpretazione magistrale accendevano l'entusiasmo delle folle come nessun altro evento culturale, sociale o politico è mai riuscito a fare.

Osservare la reazione simbiotica e appassionata del pubblico era uno spettacolo nello spettacolo. Uomini in doppiopetto e donne in *tailleur* si lasciavano andare e lanciavano apprezzamenti che travalicavano le regole del *bon ton*. Era un processo di catarsi collettiva in cui gli arabi, liberando la loro sensualità più spontanea e innocente, si scoprivano uniti dalla condivisione di un piacere esistenziale. Il fenomeno Umm Khaltum unificò il sentimento e il gusto musicale degli arabi al

punto che, tra i suoi vari appellativi, figurava quello di “ambasciatrice della canzone araba”. Ma agli egiziani quello che piaceva di più era Sitt al Kull, la “Signora di tutti”. Una sorta di dea acclamata all’unanimità dal culto artistico di decine di milioni di arabi.

Umm Khaltum è stata l’icona di una fase storica e di uno stile di vita.

Dove il ritmo del tempo procedeva lentamente accompagnando con affabilità e compiacenza il ritmo interiore dell’uomo. Quando alle quattro del pomeriggio, tutti i giorni, una emittente a lei espressamente dedicata, Radio Umm Khaltum, cominciava a trasmettere la prima di tre sue canzoni era come il segnale d’inizio di una lunga serata al caffè o in casa da trascorrere insieme agli amici o alle persone care, giocando a domino o a carte, sorseggiando il tè e aspirando dal *narghilè*. Ricordo ancora l’aria acre intrisa di polvere ed un fresco leggero quando, camminando nelle stradine per lo più sterrate di Imbaba o Rod El Farag, i gestori dei caffè annaffiavano la terra di fronte ai tavolini esterni per farla sedimentare e per rinfrescare l’ambiente. Quell’acqua era la vita e quel gesto era una rinascita quotidiana. Una vita semplice, colma più della passione per ciò che si ha dentro che dell’interesse per ciò che sta fuori di noi. Contava più l’essere che l’avere. Bastava veramente poco.

Quanti ricordi di cose semplici e minute che riescono tuttavia a gonfiarmi tuttora il cuore di emozioni incancellabili! Come le partitelle nelle *hawari*, le stradine sporche e polverose che erano l’anima di Imbaba, tirando una palla fatta di pezze avvolte intorno ad un nucleo di gommapiuma. Noi bambini di famiglie modestissime in pantaloncini e canottiera, a rincorrere la *kurat al shurab*: quanto eravamo felici, orgogliosi e speranzosi di poter un giorno emulare le gesta dei nostri idoli, il capitano della squadra di “Al Ahli” Saleh Selim, il centravanti di “Al Zamalek” Hamada Imam, il capocannoniere di “Al Ismailiya” Ali Abu Greisha.

Non intendo affatto mitizzare un passato che non c’è più pur di denigrare un presente che per certi versi suscita orrore e comunque tanta paura. Non voglio dire che all’epoca c’erano dei valori supremi e condivisi mentre oggi non si crede in nulla. Ma c’è una sostanziale se non radicale differenza tra la realtà di allora e quella odierna. Prima i valori erano forgiati, come d’altronde la vita stessa pur tra le incongruenze dei regimi dittatoriali, a dimensione d’uomo, erano impregnati di umanità. Per contro oggi l’uomo, i valori e la vita stessa tra i popoli di Allah sono spesso una subordinata dell’ideologia imperante, sia essa di matrice islamica che nazionalista laica.

*A scuola dalle suore comboniane e dai preti salesiani.*

Per uno dei tanti casi che segnano la vita di ciascuno di noi, mi sono ritrovato a frequentare le scuole italiane cattoliche al Cairo, prima dalle suore comboniane e poi dai preti salesiani. Mia madre, dopo la separazione da mio padre avvenuta quasi subito dopo la mia nascita, si ritrovò a fare la *baby-sitter* della piccola Cinzia Caccia, figlia di una famiglia italiana benestante residente in Egitto da generazioni e titolare di industrie tessili. Fu grazie all’interessamento del papà di Cinzia, un uomo dal cuore d’oro, che venni iscritto alla scuola delle suore della Nigrizia nel quartiere

residenziale di Zamalek. È un'isola nello slargo più ampio del Nilo al centro del Cairo e all'epoca era la residenza più ambita dagli aristocratici egiziani, ricche famiglie e diplomatici stranieri. Gli incontri pomeridiani e nel fine settimana al Ghezira Sporting Club erano l'appuntamento più *in* della capitale. Erano gli anni in cui Nicola Pietrangeli e Lea Pericoli non mancavano mai al torneo internazionale di tennis del Cairo.

Rammento la mia infanzia come un periodo incantevole. Penso ancora ai raggi di sole che riuscivano a fendere le fessure delle persiane e a costringermi a tirarmi su dal letto con la spalliera in ferro battuto bianco nel dormitorio del collegio. Oggi al Cairo, con una popolazione che è balzata dai 5 milioni di abitanti del 1970 a circa 16 milioni, il sole è sparito. La coltre di smog è tale che il cielo è perennemente grigio e l'atmosfera è a tal punto inquinata che s'infiammano rapidamente le vie respiratorie e gli occhi. Per ragioni di lavoro mia madre era stata costretta a tenermi in collegio. Il calore umano delle suore mi avvolgeva e suppliva in qualche modo alla sua assenza. Dalle suore, presso cui ho frequentato l'asilo e le elementari, ho imparato a fare un po' di tutto, dal prepararmi un panino a stirarmi la camicia.

Mia madre, che è stata sempre una musulmana praticante, si trovava perfettamente a suo agio con le suore. Si rendeva conto che, grazie a delle persone di buon cuore e di buona volontà cattoliche e italiane, suo figlio aveva avuto la possibilità di accedere ad un livello d'istruzione superiore e di migliorare nettamente il suo tenore di vita.

Quando si guardava attorno e faceva il confronto con i suoi nipoti o i figli delle sue amiche, ebbene non poteva che nutrire sentimenti di riconoscenza e apprezzamento per gli italiani cattolici.

D'estate si andava in colonia a Porto Said, all'imboccatura del Canale di Suez sul Mediterraneo. Lì le suore comboniane e i padri salesiani disponevano di proprie sedi scolastiche. Ricordo un edificio in stile coloniale con diverse stanze adibite a dormitorio piene di brandine in tela dall'intelaiatura in legno simili alle sedie a sdraio che si usano sulla spiaggia. Era una cittadina tranquilla e pulita. Di sera sostavamo spesso sulle panchine antistanti un ristorante all'aperto che s'affacciava sul lungomare, dove suonava un'orchestrina proveniente dall'Italia. Lì ho ascoltato per la prima volta *Sapore di sale* di Gino Paoli e *Ho scritto t'amo sulla sabbia* di Franco IV e Franco I. Sono ricordi che hanno mantenuto intatta una piacevole fragranza mista ad una nostalgia per un'epoca ahimè finita.

In alcune trasmissioni della radio egiziana e in molti locali pubblici si ascoltava la stessa musica diffusa in Europa, così come si ballavano gli stessi ritmi in voga in Occidente. Quando esplose in tutto il mondo il fenomeno musicale e di costume dei Beatles, anche in Egitto tantissimi giovani, me compreso, si fecero crescere i capelli con il taglio a caschetto, le basette curate, indossarono i pantaloni a zampa di elefante e gli stivali appuntiti con il tacco alto. E non si trattava affatto di un fenomeno elitario. Mio cugino, che faceva il meccanico presso l'azienda degli autobus statale e non conosceva una parola di inglese, sapeva molte cose dei Beatles. Le scarpe a punta erano vendutissime in tutti i negozi, l'abbigliamento maschile attillato, colorito, fiorato, era una moda seguitissima. Se si rivedono le panoramiche dei film dell'epoca che inquadrano le strade del Cairo o di Alessandria, spicca subito l'abbigliamento e il

*look* occidentalizzato della popolazione. Per contro non si vedono né donne velate né uomini con la barba lunga.

Dalle suore della Nigrizia mi sono trasferito dai preti salesiani della scuola Don Bosco situata nel quartiere popolare di Rod El Farag. Era veramente molto popolare. Sul lato su cui si affacciavano le finestre delle classi medie e liceali, i tram scorrevano giorno e notte. Era uno spettacolo vederli ricolmi fino all'inverosimile, correre con le porte aperte con grappoli di persone che sporgevano, talvolta con le persone sistemate sul tetto o sul retro, mentre i più audaci scendevano o salivano sul tram in corsa approfittando del momento in cui rallentava in curva. Per non parlare delle autentiche e spericolate acrobazie che si potevano vedere dagli autobus in corsa sfreccianti tra la folla che tranquillamente invadeva le vie abbandonando i marciapiedi, ignorando qualsiasi regola del codice stradale.

Di fronte alla scuola c'erano due negozi particolari. Il primo, piccolo e modestissimo, sfornava *fatayer*, delle *crêpes* semplici o farcite con marmellata o formaggio, comunque intrise d'olio ed almeno per me alquanto indigeste. Il secondo era un alimentari, gestito da un greco, dove si potevano trovare panini di tutti i tipi, al prosciutto o alla bresaola, da accompagnare con bibite analcoliche o anche con vino o con birra. Gli egiziani andavano fieri della produzione di vini Gianaclis prodotti ad Alessandria; della rinomata Birra Stella, all'epoca apprezzata perfino nei grandi alberghi dell'Unione Sovietica e dei paesi del blocco comunista; dei salumi della ditta italiana Monaco presente in Egitto da generazioni, e il cui attuale titolare, Franco, è stato mio compagno di liceo; delle sigarette Cleopatra che erano il fiore all'occhiello della produzione nazionale di tabacchi. Ebbene questi marchi venivano pubblicizzati alla radio, in televisione e nelle insegne stradali. È un altro squarcio della realtà dell'islam laico che, nel nome del mercato e del gusto popolare, offre una interpretazione non repressiva del testo sacro che, secondo gli integralisti, vieterebbe il consumo di alcolici, della carne suina e addirittura del tabacco.

*I miei genitori così diversi ma figli dello stesso islam.*

Il mio passaggio al Don Bosco coincise con la partenza di mia madre per l'Arabia Saudita, dove si prese cura della principessina Madawi bin Abdul Aziz, nipote del re Fahd. Sfortunatamente, la principessina aveva contratto la poliomielite, per la quale non era stata vaccinata, restando paralizzata alle gambe. Inutili si rivelarono i tentativi di curarla nelle migliori cliniche di Stati Uniti, Gran Bretagna e Svizzera. Il suo destino era la sedia a rotelle. E mia madre, che finì per diventare anche la madre adottiva di Madawi, si occupò a tempo pieno di lei per oltre vent'anni, prima di ritirarsi in pensione a Medina, la seconda città santa dell'islam dove è custodita la tomba del profeta Mohammad, fino alla sua morte nel 1992. Il momento della sepoltura di mia madre, in un cimitero che sorge nel retro della moschea sacra di Medina, è stato uno degli eventi più toccanti e traumatici della mia vita. Dopo averla assistita in ospedale per oltre un mese, quando purtroppo era in coma irreversibile divorata da una setticemia implacabile, mi sentii confortato per essere riuscito a soddisfare il suo desiderio di avere la sua ultima dimora a fianco di quella del profeta

dell'islam. E decisi di regalare ai poveri tutti i suoi beni nella certezza che lei si sarebbe comportata così e che ciò l'avrebbe resa felice.

Fu in Arabia Saudita che la fede islamica di mia madre s'impregnò del fondamentalismo wahhabita, diventando sempre più intransigente sul piano dogmatico, culturale e sociale. Si coprì il capo con un velo a più strati, allungò le vesti e i cappotti fino ai piedi. Andava in giro così anche d'estate a 50 gradi, irremovibile nell'osservanza di quella che a suo avviso era una divisa islamica ortodossa. La religione divenne il suo porto sicuro, il suo riferimento esistenziale certo. Probabilmente la fede totale e struggente in Dio la compensava della lontananza dal figlio, della privazione dei piaceri terreni, riscattava un'infanzia e un'esistenza che le avevano negato l'affetto dei genitori e del marito.

Un po' alla volta cominciò a parlare di Allah, dei profeti, dei califfi e dei predicatori islamici con la stessa passione e intensità con cui si parlerebbe delle persone che ci stanno particolarmente care.

Sin dal principio il suo comportamento risultò eccessivamente rigoroso per il resto della famiglia che faceva invece riferimento a una religiosità più laica e tollerante, all'epoca radicata in seno alla società egiziana. Probabilmente mia madre era caratterialmente predisposta a una simile conversione. Anche quando era del tutto laica – alcune foto la ritraggono in affascinanti vestiti estivi floreali con lunghe trecce di capelli ricci che in libertà e bellezza incorniciavano due irresistibili occhi scuri – mia madre aveva comunque uno sguardo che incuteva rispetto ed esigeva serietà. Era superbamente e tremendamente seria. Comunque sia, lei riusciva a conquistare la stima e l'ammirazione dei più per la sua grande rettitudine e l'ancor più grande amore del bene altrui. Mia madre aveva un cuore d'oro. Era una donna pronta a donare tutta se stessa. Si poteva o no condividere la sua scelta di vita, ma lei ispirava comunque la massima fiducia e infondeva un immenso calore umano. Di fatto è stata una donna sola con un infinito bisogno di dare e ricevere affetto. Ha sacrificato tutto per regalarmi un'esistenza migliore di quella che il destino le aveva riservato, perché non dovessi sperimentare le privazioni e le sofferenze che avevano segnato il suo cammino. Le sarò grato per sempre perché mi ha insegnato a conoscere e valorizzare il dono dell'Amore assoluto. La sua testimonianza di vita è un inno all'amore eterno e un monumento alla fede nel Dio del Bene, della Gratitude e della Misericordia. Il suo fulgido esempio illumina attimo dopo attimo il mio cammino terreno. Il suo ricordo indelebile è l'ancora della mia certezza umana e divina.

Mia madre aveva un carattere rigoroso che ricopriva come una ferrea corazza la fragilità interiore di una bambina orfana costretta a far tutto da sola. Che mal si conciliava con il temperamento mondano e godereccio di mio padre Mahmoud, uomo semplice e ammaestrato dalla migliore delle scuole possibili, quella della vita. Mio padre amava le donne, amava bere e fumare, amava il gioco d'azzardo. Voleva e riusciva per tanti versi a coniugare questi amori con il suo dovere di padre nei confronti dei sette figli avuti con l'altra moglie. Era un uomo ambizioso, con uno spiccato amor proprio, una cultura che attingeva dall'enciclopedia nazional-popolare dei caffè e delle piazze. A suo modo si fece strada affermandosi come autista personale dei dirigenti di grandi aziende straniere. Sapeva parlare un po' di inglese e un po' di italiano, imparati sul campo, e ne era più che orgoglioso.



Nel suo ultimo incarico prima della morte per infarto, faceva l'autista dell'ambasciatore cileno al Cairo, costretto a riparare in Sardegna dopo l'assassinio di Allende l'11 settembre 1971. Seppi che mio padre aveva vissuto per breve tempo in Italia soltanto dopo la sua morte. Ho ancora presente quando mi veniva a salutare da dietro le inferriate della scuola delle suore comboniane. Rivedo i suoi occhi dolci e le sue mani che s'allungano per regalarmi una tavoletta di cioccolato e portarsi via una carezza dal mio viso. È questo il ricordo che amo conservare di mio padre. I miei genitori non erano fatti l'uno per l'altro, ma sinceramente non mi risulta che l'uno parlasse male dell'altro. Forse mio padre era più tollerante, mia madre era più critica ma mai mi impedì di vederlo. Erano terribilmente diversi ma si lasciarono senza traumi.

Anche questo lo considero un atto di civiltà possibile in quel contesto di tolleranza sociale.

Si cercava di individuare nel rapporto con Dio la ragione stessa dell'esistenza. Era anche la crisi d'identità di un ragazzo nato da genitori egiziani musulmani, educato presso suore e preti cattolici italiani, di radici arabe ma di cultura occidentale. Per i miei familiari ero un *khawaga*, uno straniero che non parla perfettamente l'arabo o comunque non è un autoctono al cento per cento. Mentre per la comunità italiana restavo un arabo che parla l'italiano. Questo essere a cavallo tra due mondi è stato per lungo tempo un riferimento identitario arricchente ma anche frustrante.

C'è stata una fase in cui recitavo regolarmente le cinque preghiere islamiche quotidiane e leggevo i versetti del Corano. Quando potevo mi recavo in moschea perché amavo raccogliermi insieme ai fedeli nell'ascolto del sermone. Invece il digiuno durante il mese del Ramadan non sono mai riuscito a rispettarlo. Quando ci ho provato mi sono sentito terribilmente male perché soffrivo di un problema di secchezza alle fauci, e anche oggi se non bevo in continuazione mi si irrita la gola.

Così come c'è stata una fase in cui mi sono sentito attratto dalla religione cattolica. Lessi la Bibbia e i Vangeli. Assistetti alla messa e una volta, non ricordo bene il perché, feci la comunione. Fu un gesto spontaneo. Non mi posi in alcun modo il problema se, come musulmano, stessi commettendo un'azione passibile di condanna per apostasia, o se, come non cristiano, rischiassi di oltraggiare con un atto blasfemo il rito sacro dell'eucaristia. Ero molto semplicemente una mente alla ricerca della verità che dà certezze assolute e un'anima in viaggio verso la luce che dà un senso pieno alla vita.

Ho vissuto questo pellegrinaggio mistico tra l'islam, il cattolicesimo e il laicismo con grande serenità interiore. Da quel che ricordo non ci furono traumi o lacerazioni. Il mio percorso spirituale non trovava ostacoli di sorta né nell'ambiente scolastico cattolico né nella società musulmana. All'epoca c'era una forte tolleranza e un grande rispetto tra i fedeli e i rappresentanti religiosi. Con l'eccezione degli ebrei che erano discriminati non tanto per ragioni di fede quanto per ragioni politiche, per il loro possibile legame con lo stato di Israele che Nasser aveva elevato a suo principale nemico. Le scuole straniere di ogni ordine e grado, molte delle quali gestite da religiosi cristiani, erano affollate di studenti musulmani benestanti o comunque in grado di pagarsi la retta. E chi poteva farlo si considerava fortunato e orgoglioso della propria scelta. Non c'era alcun pregiudizio di natura religiosa.

Nel doposcuola all'istituto Don Bosco si mettevano a disposizione alcune aule per consentire ai ragazzi copti di seguire lezioni di religione impartite dalle loro guide spirituali. Poi veniva offerta loro una graditissima merenda. Erano per lo più figli di famiglie assai modeste che risiedevano nel quartiere o nei dintorni. Quando poi arrivavano i sacconi, tipo quelli di Babbo Natale ma più grandi, ricolmi di indumenti, scarpe e oggetti di varia utilità spediti dal governo o da organizzazioni caritatevoli americane, a beneficiarne erano indistintamente giovani musulmani e cristiani del quartiere invitati per l'occasione dai preti salesiani. Il Don Bosco era amato dalla popolazione di Rod El Farag perché i salesiani operavano con sincerità e devozione per il bene comune. Era un rapporto splendido che cresceva nella cornice dell'islam moderato e laico, fermamente ostile all'integralismo, dell'Egitto di Nasser.

### *Dal mito del panarabismo al processo di islamizzazione.*

La svolta avvenne all'indomani della cocente sconfitta degli eserciti arabi nella guerra del 1967 contro Israele. In sei giorni decine di migliaia di soldati egiziani, siriani e giordani furono uccisi, feriti o fatti prigionieri. Il regime di Nasser fu battuto e umiliato. Quante bugie durante quei sei giorni! Stando alla cronaca di Radio Cairo, che ascoltavo da una stanzetta della modesta abitazione di mia zia Adreia, sorella maggiore di mia madre che mi ha allattato da piccolo e a cui sono tutt'oggi molto affezionato, l'aviazione egiziana avrebbe sbaragliato le difese nemiche mentre l'esercito si sarebbe spinto in profondità dentro Israele. Il quotidiano governativo *Al Ahram* annunciò a titoli cubitali euforici l'approssimarsi dell'ora X e poi le "vittorie" dell'esercito egiziano. La verità era esattamente l'opposto: l'intera aviazione egiziana era stata abbattuta al suolo prima ancora di decollare nelle primissime ore del 5 giugno 1967. I poveri soldati egiziani, colmi di retorica ma poveri di adeguato addestramento ed armamento, furono mitragliati dall'alto dagli aviogetti israeliani che potevano scorrazzare indisturbati e colpirli come bersagli di cartone in un tiro a segno. Le immagini di quei tragici giorni mostrano come i militari egiziani mandati al macello dalla follia di Nasser facevano a gara per arrendersi agli israeliani ed avere salva la vita.

Che pena per tante vite distrutte! Che vergogna per i mestatori dell'odio! Fu la *Naksa*, il Crollo, il Decadimento, così fu ufficialmente ribattezzato l'esito della guerra del 1967. Un concetto diverso da quello della *Nakba*, la Catastrofe, la Disfatta, con cui gli arabi stessi avevano definito la loro prima sconfitta con Israele nel 1948. La differenza è sostanziale e profonda: la *Nakba* ha una connotazione preminentemente militare, la *Naksa* investe invece l'insieme dell'ideologia, della civiltà, della cultura, del costume. Insomma la *Naksa* è un fallimento generale del regime, dello Stato e delle istituzioni. Di fatto la *Naksa* ebbe pesanti conseguenze non solo e non tanto sulla sorte del regime di Nasser, ma per l'insieme del mondo arabo e musulmano. Quelle immagini rappresentarono la fine dell'utopia panaraba assunta o immaginata per decenni come l'identità collettiva dei paesi racchiusi tra il Marocco e l'Iraq. Che in realtà è un mito favorito dal colonialismo britannico per salvaguardare i propri interessi regionali: prima fomentando all'inizio dello scorso secolo la rivolta

delle tribù beduine nella Penisola Arabica per scacciare i turchi-ottomani; quindi creando i nuovi stati dell'Iraq, Siria, Libano e Transgiordania; poi coinvolgendo i regimi alleati nella costituzione, nel 1945, della Lega degli Stati arabi per arginare la nascente influenza americana in Medio Oriente.

Nel mio libro di testo di storia araba, curato dal Ministero dell'Istruzione egiziano e adottato anche nella scuola salesiana, c'era scritto che gli arabi «sono un unico popolo, legato dall'unità del sangue, della lingua, della storia, della geografia, della religione e del destino». Un gigantesco falso storico che annulla a fini demagogici millenarie e radicate diversità etniche, confessionali, nazionali, linguistiche e culturali. Quanta ipocrisia! Nei discorsi ufficiali il riscatto palestinese veniva spacciato come la causa principale e comune di tutti gli arabi, mentre di fatto i palestinesi erano e a tutt'oggi sono odiati, discriminati e maltrattati ovunque nel mondo arabo. Sono morti più palestinesi per mano degli arabi che per mano degli israeliani. Così come sono morti più arabi e sono state dissipate più risorse arabe in conflitti tra eserciti arabi che non nel corso delle guerre con Israele. Il peggior nemico degli arabi sono gli arabi stessi, la loro ipocrisia, la tirannia dei loro regimi, il fanatismo che oscura la mente e l'animo delle popolazioni. Così come il miglior collante tra gli arabi sono l'odio e l'ostilità ad Israele e all'Occidente. La religione, l'islam non c'entrano. Il problema dell'assenza di democrazia tra le popolazioni musulmane è di natura politica.

Fatto sta che con il tramonto del mito del panarabismo prende gradualmente avvio il processo di islamizzazione del mondo arabo e musulmano. In Egitto è l'erede di Nasser, Anwar al-Sadat, che aveva un passato di militante dei Fratelli Musulmani, a imprimere la svolta. Si alleanza con gli integralisti islamici nel convincimento di poter così contenere e sconfiggere i centri di potere nasseriano, comunista e di sinistra, che costituivano l'ossatura del precedente regime. A tal fine Sadat libera i leader dei Fratelli Musulmani dalle prigioni; favorisce la costruzione di migliaia di nuove moschee esentandole dalle tasse e permettendo che vengano controllate da religiosi integralisti; promuove la creazione di cellule della Jamaa Al Islamiya, Gruppo islamico, nelle università dove era particolarmente forte la presenza della sinistra, elargendo ai militanti islamici contributi, spese, vitto e alloggio e incoraggiando l'adozione di un abbigliamento islamicamente corretto che via via porterà alla diffusione nel Paese di barbuti con le *jellaba*, le lunghe tuniche bianche, e di donne velate.

Il risultato di questa miope politica interna, comunque perseguita in parallelo con una coraggiosa politica estera che ha prodotto la storica pace con Israele e la restituzione del Sinai, è stato l'assassinio di Sadat da parte di un terrorista islamico il 6 ottobre 1981. Due anni prima, nel febbraio 1979, l'*ayatollah* Khomeini aveva scalzato un altro regime nazionalista laico, quello dello scià di Persia, instaurando una teocrazia sciita in Iran. Due anni dopo, nel 1983, in Libano esordiscono i kamikaze sciiti dell'Hezbollah (il Partito di Dio), che mietono stragi tra i soldati americani, britannici e francesi accorsi per contribuire a stabilizzare il Paese dopo il ritiro dell'esercito israeliano e l'esodo dei *fedayn* palestinesi. Sono le tappe salienti di un graduale ma inarrestabile processo di islamizzazione delle istituzioni e della mentalità, parallelamente a quello di involuzione dei costumi che colpisce soprattutto

le donne, di cui il mondo arabo e musulmano nonché il mondo intero stanno ancora pagando il prezzo.

Ma il “male” erano e sono i regimi dittatoriali, sia nella loro versione laica sia in quella religiosa, non l’islam in quanto tale. E la radice del male è l’ideologia dell’odio e dello scontro, la cultura della morte presente sia nei regimi nazionalisti arabi sia nei regimi e tra i gruppi integralisti ed estremisti islamici. Gli arabi e i musulmani di per sé non sono incompatibili con la libertà e la democrazia. Lo testimoniano tra l’altro i molteplici e rapidi cambiamenti liberali e democratici che stanno fermentando dopo la fine del regime teocratico oscurantista dei Taliban in Afghanistan e quello di Saddam Hussein in un Iraq, formalmente laico (in realtà dopo il 1990 lui stesso promosse un processo di islamizzazione), ma certamente tirannico e sanguinario.

### *Sospettato di collaborazionismo per la fidanzatina ebrea.*

All’indomani della *Naksa* ricordo due agenti del Mukhabarat, il servizio segreto egiziano, che si presentarono nell’appartamento modesto che mia madre aveva acquistato sulla Comiche del Nilo nel quartiere di Rod El Farag, non lontanissimo dalla scuola Don Bosco. Era un insieme di palazzine popolari di medio livello, anche se presto degradarono per l’assenza di manutenzione, nonché per l’assenza di senso civico di quanti finirono per trasformare un terreno antistante in una discarica.

Mia madre si trovava in vacanza, rientrata in Egitto dall’Arabia Saudita. Ebbene i due agenti segreti avevano l’ordine di prelevarmi, mia madre si mostrò turbata ma non si oppose e io mi ritrovai all’interno di una caserma, seduto davanti a un alto ufficiale con la divisa bianca e le mostrine con insegne varie color oro sulle spalline.

È un episodio centrale della mia gioventù per il forte trauma psicologico e per il processo mentale che ha innescato. Fu un lungo pesantissimo interrogatorio, farcito di minacce, accuse e intimidazioni, trasferimenti in cella e riprese dell’interrogatorio. Avevo quindici anni. Da qualche mese avevo una fidanzatina, onestamente non ne ricordo il nome. Era una ragazzina bella, matura e audace, mentre io ero terribilmente impacciato e timido. Ci eravamo conosciuti al mare, sulla spiaggia esclusiva di Al Aghami, fuori Alessandria in direzione della costa libica. All’epoca ospitava solo ville lussuose di artisti, cantanti, personaggi pubblici e stranieri facoltosi. La sabbia era tanta, bianchissima e pulita. Io mi trovavo ospite nella residenza dell’addetto culturale austriaco presso cui lavorava mia zia Adreia come collaboratrice domestica. Dormivo in una stanzetta attigua a quella della zia e venivo trattato come un figlio. Ricordo il momento in cui mi sforzai senza riuscirci pienamente di dichiarare il mio amore alla ragazza, mentre lei mi incoraggiava stringendomi a sé e guardandomi negli occhi. Parlavamo di più, troppo per gli agenti del Mukhabarat che intercettavano e registravano tutto, al telefono. Vi lascio immaginare quali potevano essere i contenuti delle conversazioni tra un ragazzino imbarazzato e una ragazzina poco più ardita.

Ebbene quando mi ritrovai tremante di fronte all’ufficiale mi furono mostrati i testi delle registrazioni delle mie telefonate. Mi fu letto qualche brano e io presi atto che

erano parole mie. Fu soltanto in un secondo tempo che l'ufficiale tirò fuori quello che a suo avviso era il vero capo d'accusa, un'accusa gravissima, imperdonabile: la mia fidanzatina era ebrea e gli ebrei erano una quinta colonna del nemico israeliano. Erano considerati come sospetti da quando il 15 maggio 1948 David Ben Gurion proclamò la nascita dello Stato ebraico. Sono diventati ancora più sospetti dopo la prima sconfitta degli eserciti arabi del 1948 e dopo la prima invasione israeliana del Sinai nel 1956. Fino a essere classificati come spie certe dopo la ben più pesante sconfitta del 1967. Tra il 1948 e il 1967 parlare con un ebreo era rischioso, dopo la *Naksa* portava dritto dritto in galera. Solo che io, a quindici anni, immerso in un ambiente italiano, non ne sapevo nulla di nulla. Intanto non sapevo che la mia fidanzatina era ebrea. Lei non me l'aveva mai detto, io non gliel'avevo mai chiesto, e credo che per entrambi fosse del tutto irrilevante. Ci consideravamo molto banalmente una coppia di innamorati, tutti e due egiziani, adolescenti, e alle prime esperienze.

Il mio problema era adeguarmi a un mondo di relazioni diverso da quello vissuto in collegio, in un ambiente di soli maschi, e superare le difficoltà iniziali nell'incontro con l'altro sesso.

Per l'ufficiale del Mukhabarat invece il problema, tremendamente serio, era stanare e mettere le mani addosso a una piccola spia di Israele. A pensarci bene avrei potuto essere un soggetto ideale per il Mossad.

Giovanissimo e quindi facilmente manipolabile, perfettamente bilingue, attirato nella rete da una piccola ebrea con la lusinga dell'amore, iscritto a una scuola di preti italiani cristiani in un'epoca in cui l'Europa e l'Occidente erano decisamente schierati dalla parte di Israele. Individuato il soggetto – posto che queste premesse fossero sufficienti a definire un sospetto – ai servizi segreti non restava altro che decifrare il messaggio in codice presente nelle telefonate fiume che facevano ogni giorno l'ingenuo collaborazionista egiziano e la piccola spia ebrea. E fu appunto quello l'argomento di ore e ore di un interrogatorio che rassomigliava sempre più ad una tortura condotta con una tecnica apparentemente soffice ma che vi assicuro mi ridusse a brandelli. Per ore e ore l'ufficiale mi lesse le minute delle mie conversazioni telefoniche tentando di carpire che cosa avrei potuto o voluto realmente far intendere dicendo una certa parola anziché un'altra. E quando alla fine si rese conto che difficilmente quelle conversazioni avrebbero potuto essere spacciate come rivelazioni di segreti di stato, tentò con una messinscena sadica e impietosa di farmi ammettere che ero comunque una spia di Israele. Io ero totalmente esasperato e fisicamente logorato. Scoppiai a piangere proclamando la mia innocenza. Lui, imperterrito e gelido come si addice ad un carnefice di professione, chiamò una guardia e urlò guardandomi furiosamente dritto negli occhi: «Ora ti sbatto in galera fino a quando non ammetterai di essere una spia di Israele!».

Finii, credo per un'oretta, dietro alle sbarre. Con me non c'era nessuno. Era un posto di detenzione particolare all'interno di una caserma che non risultava neppure come tale dall'esterno. Quando ad un certo punto il soldato si riaffacciò chiedendomi di seguirlo, trovai mia madre seduta davanti allo stesso ufficiale dagli occhi infuocati e dall'animo brutale. Erano andati a prenderla da casa. Non so bene che cosa le abbia raccontato l'ufficiale. So solo che mia madre, con grande candore, ritenne opportuno

allearsi con l'ufficiale, probabilmente da lei confuso con un sostituto seppur temporaneo della figura paterna, per tirar fuori l'elenco di tutti i rimproveri che all'epoca mi rivolgeva.

Del tipo: «Non mi porti rispetto come un buon figliolo dovrebbe fare con la propria mamma» o «Non pratici la religione come ci si attenderebbe da un buon musulmano». In un clima che era già fin troppo pesante e insopportabile per me, fu come il colpo di grazia. Per un istante pensai che non avevo più scampo. Se anche mia madre, anziché prendere le mie difese, protestare la mia innocenza, supplicare il mio immediato rilascio, si era alleata con l'ufficiale-carnefice del Mukhabarat, allora la mia condanna era definitiva e inappellabile.

Poi invece, come d'incanto, l'ufficiale ordinò il mio rilascio. Non prima di avermi ammonito che mai e poi mai avrei dovuto ritelefonare o peggio ancora rivedere la mia fidanzatina ebrea. Perché il sospetto che lei fosse una piccola spia di Israele restava sempre in piedi. Tornai a casa prostrato e depresso. Poi, la spropositata violenza opposta alla mia piccola storia d'amore innescò un moto di ribellione. Dentro di me dissi: «Devo andarmene da questo Paese, devo partire per l'Italia. L'Egitto è una grande prigione e io voglio vivere in libertà».

Quando a metà novembre del 2004 assistetti nella Sala congressi della Provincia di Milano, su iniziativa dell'associazione Keren Hayesod, al documentario *The Silent Exodus* di Pierre Rehov sull'espulsione e la fuga di un milione di ebrei sefarditi, ho capito meglio sia la tragedia di comunità che erano parte integrante e fondamentale delle società arabe, sia la catastrofe che si è abbattuta e da cui non si è più risollezata la fin troppo mitizzata Nazione araba. Percependo lucidamente come la tragedia degli ebrei e la catastrofe degli arabi siano facce della stessa medaglia. Ho visto Israele da una nuova luce, come forziere delle identità arabe mutilate, depositario della cattiva coscienza dei popoli arabi, testimonianza vivente della realtà storica dei paesi arabi tuttora negata, mistificata, ignorata. Cacciando gli ebrei, insediati sulle sponde meridionale e orientale del Mediterraneo parecchi secoli prima della loro arabizzazione e islamizzazione, gli arabi hanno di fatto inaugurato un letale processo di mutilazione della propria identità e di spoliazione della propria storia. Perdendo i propri ebrei, gli arabi hanno perso le loro radici e hanno finito per perdere se stessi.

Come spesso è avvenuto nella storia, gli ebrei sono stati le prime vittime dell'odio e dell'intolleranza. Ma altrettanto puntualmente dopo di loro è toccato a tutti gli "altri", nel caso mediorientale ai cristiani e ad altre minoranze confessionali, quindi ai musulmani eterodossi e laici, infine all'insieme dei musulmani che non corrispondono esattamente agli schemi ideologici degli estremisti nazionalisti o islamici. Non è un caso che in questa epoca buia della nostra storia contemporanea i paesi arabi denuncino la fuga consistente di cristiani, minoranze etnico-confessionali, musulmani illuminati e musulmani comuni, mentre in parallelo i musulmani *tout court* sono diventati le principali vittime del terrorismo di matrice islamica. Al fondo del "male" arabo c'è la crisi d'identità che né il panarabismo di Nasser e del Baath né il panislamismo dei wahhabiti sauditi, dei Fratelli Musulmani, di Khomeini e di bin Laden hanno saputo appagare.

Una crisi d'identità che ha contagiato e si è diffusa anche presso le comunità arabe e musulmane d'Occidente. E cui solo la riscoperta e l'osservanza della fede nella sacralità della vita potranno offrire una soluzione pienamente soddisfacente.

Dall'esperienza traumatica della separazione forzata dalla mia fidanzatina ebrea avevo maturato una segreta paura nei confronti di tutti i simboli dello stato egiziano o di tutti i luoghi che venivano considerati di interesse militare. Se attraversavo un ponte, lo facevo rapidamente cercando di passare inosservato alla guardia armata posta ai due lati tra sacchi di sabbia. Se dovevo fissare un appuntamento con qualcuno, evitavo accuratamente la vicinanza con un'ambasciata o una banca, sapendo che erano sorvegliate da agenti dei servizi segreti in borghese. Con il Mukhabarat ebbi una seconda esperienza quando, pochi mesi prima di partire per l'Italia, lavorai temporaneamente nell'Ufficio culturale austriaco al Cairo. Una mattina, mentre mi apprestavo a entrare nella sede dell'Ufficio, venni fermato da due agenti segreti che mi invitarono a seguirli. Per un paio d'ore fui sottoposto a un interrogatorio. Vollerò sapere perché, come, da quando lavoravo lì, chi conoscevo, con chi avevo contatti. Prima di lasciarmi mi ingiunsero di informarli di qualsiasi modifica della mia posizione o di qualsiasi strano movimento avessi notato che potesse nuocere alla sicurezza dello Stato.

Ebbene vi assicuro che pur nel mio piccolo ho avuto quanto basta e avanza per sviluppare una paura e un odio radicale nei confronti del Mukhabarat e dello stato poliziesco e repressivo che esprimono. Sappiate che tantissimi immigrati, al di là dell'ovvia ragione di natura economica, sono interessati e attratti dall'Italia, dall'Europa e dall'Occidente perché hanno sete di libertà. È la libertà il bene più prezioso di cui abbisognano gli immigrati. E anche in questo caso l'islam in quanto tale non c'entra. Il regime di Nasser era tutt'altro che islamico o integralista, ma era certamente un regime dittatoriale e repressivo. Nei paesi arabi e musulmani manca la libertà a causa della natura ideologica e politica dei regimi al potere, indipendentemente dal loro riferimento identitario e religioso all'islam.

### *Il buio della ragione alla morte di Nasser.*

Prima dell'avvento della sedicente rivoluzione repubblicana nel 1952, in realtà un colpo di stato promosso da un gruppo di giovani ufficiali, l'Egitto era non solo autosufficiente ma addirittura esportava circa la metà della sua produzione agricola ai paesi arabi del Golfo.

All'indomani della sconfitta militare del 1967 l'Egitto si scoprì all'improvviso non povero ma ridotto alla fame. Ricordo gli scaffali dei negozi di alimentari completamente vuoti. Non c'era nulla. A eccezione di qualche barattolo di marmellata prodotta e regalata dalla Bulgaria. Per di più di frutta sconosciuta agli egiziani, come mirtillo o castagne. In realtà il Paese non si è mai ripreso dal degrado materiale in cui l'hanno precipitato la folle ambizione espansionistica e l'assurda strategia di sviluppo di Nasser, che immaginava di dar vita ad una potenza militare in grado di sottomettere e governare l'intero mondo arabo, basata su una struttura industriale moderna e competitiva.

A tutt'oggi l'Egitto importa più della metà del suo fabbisogno alimentare. Nel 1990 si scoprì che i granai statali erano del tutto a secco e le casse dello Stato non avevano più fondi a cui attingere. Fu così che il presidente Hosni Mubarak, in cambio della partecipazione dell'esercito egiziano alla guerra di liberazione del Kuwait occupato dall'Iraq di Saddam Hussein, chiese e ottenne dal re saudita Fahd e dal presidente americano George Bush senior sia aiuti alimentari sia il condono dei debiti. Per la prima volta un Paese pressoché totalmente desertico e senza fonti d'acqua potabili di rilievo, qual è appunto l'Arabia Saudita, regalò consistenti partite di grano prodotto sul proprio territorio a caro prezzo e con tecnologie sofisticate all'Egitto, che dispone invece della manna del Nilo.

La povertà, al limite della miseria, ha avuto un ruolo determinante nell'accelerare il processo di islamizzazione delle società arabe e musulmane. Situazioni simili a quelle dell'Egitto si sono infatti riscontrate anche in Libia, Algeria, Marocco, Siria, Iraq, Iran. I gruppi integralisti islamici, giostrando abilmente fra le faglie della crisi degli stati nazionali, sono riusciti a colmare i vuoti sul piano dell'assistenza e della solidarietà sociale, offrendo il pane in cambio dell'anima. C'era una indubbia crisi di valori a cui gli integralisti islamici hanno dato delle risposte percepite come soddisfacenti. Le società arabe del dopo *Naksa* erano cambiate radicalmente.

Mi sovviene un'immagine emblematica. Tremenda nel suo impatto. Un uomo che cammina atterrito con un vistoso taglio alla pancia e con le budella che ne fuoriescono. Forse era il risultato di una lite finita con una coltellata. Mi trovavo lungo un'arteria principale al centro del Cairo.

Sullo stesso marciapiede scorrevano centinaia e centinaia di persone.

Eppure nessuno si fermò per soccorrere quel poveraccio, il cui sguardo, ce l'ho ancora impresso nella memoria, sembrava sia implorare aiuto sia denunciare l'indifferenza della gente. Vent'anni prima una situazione simile difficilmente si sarebbe verificata. Era venuto meno il sentimento di fratellanza e di solidarietà per il prossimo.

La grande menzogna del panarabismo e il nefasto esito del nasserismo hanno provocato uno scollamento dei valori e diffuso un profondo senso di diffidenza nei confronti dello Stato, delle istituzioni, di tutto ciò che è pubblico, fino a degradare nel rifiuto della modernità e della civiltà occidentale. Vi ricordate del film spregiudicato e decadente *Chiacchiere sul Nilo*, di cui ho parlato all'inizio di questo capitolo? Ebbene pensate che, vent'anni dopo avervi svolto il ruolo del don Giovanni, del giovane infallibile *tombeur de femmes*, l'attore Ahmad Ramzi si è convertito alla fede dell'integralismo islamico, si è fatto crescere la barba, ha smesso di recitare a meno che non si tratti di sceneggiati religiosi. La stessa scelta fatta da sua moglie, l'attrice Shams al-Barudi, che ora indossa il velo islamico.

La crisi identitaria e ideologica per un verso è stata colmata dagli integralisti islamici, ma per altro verso ha avuto come conseguenza la crescita dell'individualismo cieco, di un qualunqueismo che sfocia nella crisi di identità e che talvolta finisce comunque per fare il gioco degli islamici. I prodromi della crisi erano tangibili nelle imponenti manifestazioni popolari, in parte organizzate e in parte spontanee, in cui milioni di egiziani "supplicarono" Nasser di ritirare le dimissioni annunciate in televisione dopo essersi correttamente assunto la responsabilità della



sconfitta nella guerra del giugno 1967. Mi sono ritrovato tra quelle folle nel quartiere di Imbaba, la gente sembrava come disorientata, vagante nel buio della ragione.

Ho ancora nelle orecchie uno dei tanti inni patriottici prodotti in serie dopo la *Naksa*, dal titolo *Sura*, intesa come “Fotografia”, che aveva un ritornello in cui il coro invocava Nasser: «Chiedi e avrai trenta milioni di *fedayn*», i combattenti pronti a morire per la libertà, mentre il cantante, il celebre Abdel Halim Hafez, con tono struggente si spingeva fino al punto di declamare «Vivere o morire per me è indifferente». Abdel Halim è stato una leggenda, era bello e carismatico, la sua voce romantica e appassionata faceva impazzire le donne, giovani e meno giovani. La sua storia d’amore segreta con Suad Hosni, l’attrice più disinibita del cinema egiziano, era il tema più dibattuto nei rotocalchi e nelle piazze.

Rammento la sera in cui la mia cugina di primo grado Awatef, già sposata e con una figliola, si mise a piangere vedendolo in televisione. Abdel Halim era appena rientrato da uno dei numerosi viaggi a Londra compiuti per ragioni di salute, aveva la leucemia e il suo destino era segnato.

Ebbene suo marito Mohammad mal digerì la reazione eccessiva di Awatef.

Non riuscì proprio a trattenere la gelosia. Incapace di distinguere tra una persona reale e un idolo virtuale, si mise a urlare in faccia alla moglie e spense arbitrariamente la televisione. Quando Abdel Halim morì, diverse ragazze si suicidarono per la disperazione buttandosi dalla finestra al passaggio del corteo funebre. E sempre gettandosi da un balconcino di un edificio di Londra, dove si era rifugiata dopo una brutta crisi depressiva, si è recentemente suicidata Suad Hosni. Vi lascio immaginare il fiume in piena di emozioni, chiacchiere, maldicenze che si sono registrate, scritte e dette su questa *love story* coinvolgente, tormentata e tragica. Ebbene anche questa era la realtà dei musulmani.

Il buio della ragione lo riscontriamo durante gli ancor più imponenti funerali di Nasser, morto il 28 settembre 1970, dopo avere svolto un’attiva opera di mediazione tra re Hussein e il leader dell’Olp Yasser Arafat per porre fine al massacro dei palestinesi in Giordania, tristemente noto come il “Settembre nero”. Una delle pagine maggiormente emblematiche e cruento – con decine di migliaia di palestinesi massacrati, arrestati, cacciati – della realtà dei fratelli-nemici arabi. Durante il passaggio del carro funebre, issato su un affusto di cannone ed esibito lungo le principali arterie del centro del Cairo dove si era concentrata una folla stimata in cinque milioni di persone, si registrarono veri e propri atti di follia collettiva. Ci sono stati almeno una decina di morti tra la gente che voleva a tutti i costi toccare la bara per potersi ingraziare la benedizione di Nasser.

Mohammad Hassanein Heikal, il più illustre direttore del quotidiano governativo *Al Ahram*, a lungo braccio destro di Nasser, rivelò che nella sua prima seduta dopo i funerali il governo convocò un medium affinché interpellasse lo spirito del Rais, il Capo, l’appellativo con cui veniva designato Nasser, e gli chiedesse consigli su come continuare a gestire il Paese. Se fosse vero, saremmo di fronte alla resa della ragione e alla fine del buonsenso. La classe dirigente dell’Egitto che si confessa incapace di pensare con la propria testa è l’emblema di un mondo arabo in balia dell’arbitrio del tiranno di turno. Quel consiglio dei ministri che evoca lo spirito di Nasser è il ritratto più eloquente del “Decadimento”.

## Capitolo IV.

### L'islam che mi fa paura

*Il basista "italiano" di Hamas che ha ispirato la mia condanna.*

Da circa due anni vivo sotto scorta per la minaccia dei terroristi islamici a cui si sono rapidamente aggiunte altre minacce di nazionalisti arabi, estremisti di destra e di sinistra in Italia. Sto sperimentando sulla mia pelle sia "l'islam che mi fa paura" sia la globalizzazione dell'estremismo ideologico e del terrorismo. Ed è proprio la saldatura della fenomenologia eversiva tra i gruppi radicali nei paesi musulmani e in Occidente ciò che ha trasformato anche l'Italia in un caposaldo e in un bersaglio del terrorismo islamico.

Ero appena rientrato a Kuwait City dopo una visita nel sud dell'Iraq liberato dalle forze angloamericane quando, verso la metà del mese di aprile 2003, fui informato dall'Italia che ero oggetto di una minaccia da parte della dirigenza di Hamas, il movimento terroristico islamico palestinese. La mia colpa era di aver fermamente condannato gli attentati terroristici dei kamikaze palestinesi che mietono tante vittime tra i civili israeliani. L'ordine impartito era preciso: se avessi continuato a contestare il terrorismo dei kamikaze palestinesi, mi avrebbero ucciso. Ezio Mauro, il direttore del quotidiano *la Repubblica* per cui scrivevo all'epoca, mi chiese con grande senso di responsabilità di rientrare immediatamente in Italia. Seppi che i servizi segreti italiani consideravano la minaccia fondata e seria e precisavano che a loro avviso il rischio di un attentato contro la mia persona era cinque volte più alto nel Kuwait rispetto all'Italia.

Quella sera il collega Bruno Vespa e lo staff di *Porta a porta* si trovavano nella capitale kuwaitiana per una puntata speciale sull'invio dei primi aiuti umanitari italiani nel sud dell'Iraq nonché sulla situazione delle comunità cristiane irachene alla vigilia della Pasqua.

Con *Porta a porta* avevo un rapporto di collaborazione che si è progressivamente consolidato grazie alla reciproca stima e amicizia con Vespa, e quella sera partecipai alla puntata speciale trasmessa da uno studio improvvisato sulla terrazza dell'Hotel Sheraton di Kuwait City.

Per caso e per mia fortuna sul piccolo aereo noleggiato dalla Rai c'era un posto libero e così, d'intesa con Vespa, potei far rientro il giorno dopo a Roma.

L'editore della *Repubblica*, Carlo De Benedetti, a cui mi legava un rapporto di rispetto e simpatia, mi aveva proposto di partire per un po' di tempo negli Stati Uniti. Era un modo sia per sparire dalla circolazione sia per approfondire le tematiche del terrorismo islamico in chiave americana. Sennonché quando era tutto pronto per il mio primo viaggio in America, Stefano Folli, neodirettore del *Corriere della Sera*, mi propose di passare al più prestigioso giornale d'Italia con la qualifica di vicedirettore *ad personam*. Era una di quelle proposte che non si possono rifiutare. L'intesa fu siglata il primo luglio ed entrò in vigore dal primo settembre 2003.

Poco dopo il rientro in Italia dal Kuwait cominciò la mia vita sotto scorta. Dico subito, a beneficio di quanti non lo sapessero, che la scorta non viene concessa su richiesta del singolo che si sente minacciato, ma viene assegnata d'autorità dallo Stato sulla base di una autonoma e oggettiva valutazione. Sono i competenti organismi di sicurezza a definire la consistenza e la modalità della scorta, che varia a seconda del livello di pericolo reale e supposto. Così come sono sempre loro a decidere se e quando modificarne la struttura o revocarla definitivamente. Certamente uno potrebbe anche rinunciare alla scorta.

Ma in tal caso dovrebbe sottoscrivere una dichiarazione in cui esenta da ogni responsabilità gli apparati di sicurezza statale assumendosi direttamente tutte le conseguenze. Quindi la scorta è un servizio pubblico dello Stato a tutela dell'incolumità delle persone a rischio, compresi per esempio i collaboratori di giustizia. Non è un *benefit* offerto a titolo onorifico. So che ci sono personaggi pubblici che pur non essendo soggetti a una specifica minaccia tengono al mantenimento della scorta perché percepita come uno *status symbol*. Nel senso che s'immaginano che girare con la scorta, presentarsi in un luogo pubblico o entrare al ristorante con le guardie del corpo li renda più importanti e comunque si compiacciono di poter attirare così l'attenzione generale.

Certamente non è il mio caso.

Sinceramente avrei di gran lunga preferito non avere la scorta. Perché rappresenta una pesante limitazione della libertà personale e, nel mio caso specifico, un ostacolo non secondario nell'esercizio della mia professione di giornalista. Da quando ho la scorta sono stato costretto a molte rinunce nella mia vita privata, così come non ho più potuto svolgere il mio mestiere come prima. Devo dare atto ai responsabili della sicurezza che si sono prodigati al meglio per conciliare la loro necessità di tutelarli con la mia esigenza di fare il giornalista. Ma non sempre il compromesso risulta facile. Detto ciò, su un piano generale, ritengo sia assolutamente legittimo e un atto di civiltà che lo Stato tuteli i propri cittadini minacciati. Alla fine mi sono convinto che, nonostante i problemi che il servizio di scorta pone, io ho il dovere di accettare la protezione che mi viene offerta, per me, per i miei figli e per i miei cari, così come ho il diritto di continuare a testimoniare tramite il mio lavoro giornalistico e il mio impegno civile la mia fede nella sacralità della vita di tutti. Ecco perché ho deciso di accettare le misure necessarie atte a sconfiggere i piani criminali di coloro che non esitano ad uccidere, sia fisicamente sia moralmente, per far tacere chi contrasta l'ideologia dell'odio e della morte.

Torniamo alla specifica minaccia di Hamas. Non vi nascondo che lo stupore era tanto: come è possibile che un'organizzazione terroristica palestinese, radicata a Gaza e prevalentemente attiva nei territori palestinesi, mostri interesse per quanto scrive e dice un giornalista italiano di origine egiziana in Italia? Per tanta che possa essere la mia autostima e la generosa considerazione degli altri nei miei confronti, è risaputo – spiace dirlo – che l'interesse per i mass media italiani nel mondo è basso. Molto basso. In altri termini, quanto si scrive sulla nostra stampa o si vede nella nostra televisione è per lo più ignorato dal resto del mondo. La lingua italiana, lo dico con rammarico perché ne sono un fervido estimatore, è di fatto ininfluyente al di fuori dei nostri confini nazionali. Possibile allora che la dirigenza di Hamas a Gaza si sia

messa a vagliare gli articoli e i discorsi in lingua italiana di Magdi Allam, sentenziandone quindi la condanna a morte?

Messo così il discorso non regge. Ma se invece consideriamo la dimensione globalizzante che ahimè dopo i mercati, le finanze e l'informazione concerne anche il terrorismo, allora nel discorso si può trovare un qualche filo logico. L'Italia – per proprie colpe, ingenuità e connivenze – è diventata una piazza di rilevante importanza per l'attività del movimento internazionale dei Fratelli Musulmani a cui fanno riferimento, sul piano ideologico, politico e organizzativo sia Hamas sia l'UCOII (Unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia). Partendo dal presupposto che Magdi Allam e più in generale i mass media italiani non dovrebbero interessare più di tanto alla dirigenza di Hamas a Gaza, se invece si rileva che questo interesse esiste, ne consegue che a innescarlo sia qualcuno che risiede in Italia. Che parla bene l'italiano. Che conosce adeguatamente il linguaggio e il sistema dei media italiani. Che è stato in grado di valutare sul piano dei contenuti e sul piano politico la possibile influenza degli interventi di Magdi Allam sulla stampa e in televisione, approdando alla conclusione che tali interventi condizionano in modo significativo l'opinione pubblica e le istituzioni politiche italiane. Che probabilmente il fatto che Magdi Allam sia un cittadino italiano di origine egiziana e di religione musulmana aumenta il danno per la realtà e per l'immagine degli integralisti islamici in Italia. Che in ogni caso si tratta di un "traditore" dell'islam, un "apostata" che deve essere severamente sanzionato così come prevede il sacro Corano, cioè con la condanna a morte.

Dunque, la prima ragionevole riflessione è che la fonte che ha individuato e valutato la minaccia rappresentata da Magdi Allam non può che essere interna all'Italia. La seconda ragionevole riflessione è che tale fonte debba avere non solo un collegamento ordinario, ma un rapporto organico e privilegiato con la dirigenza di Hamas. Debba cioè godere di uno *status* di credibilità, prestigio e autorevolezza al punto da convincere la dirigenza di Hamas non solo ad ascoltarla, ma ad assumere una decisione rilevante sul piano politico e della sicurezza.

Ebbene, continuando a ragionare freddamente, la mia conclusione è che è probabile che questa fonte sia interna alla dirigenza dell'UCOII.

Per un altro verso, se la tesi del basista "italiano" nell'ambito di una struttura terroristica islamica internazionale poteva apparire insolita e forse azzardata nell'aprile del 2003, essa è stata sempre più evidenziata e confermata dai successivi sequestri di nostri connazionali in Iraq. Oggi non solo i nostri servizi segreti ma anche le alte cariche dello Stato esprimono il convincimento che ci sia una "doppia cabina di regia" dietro il terrorismo che colpisce gli italiani in Iraq, dal momento che è del tutto evidente la sua capacità di interferire e condizionare la realtà interna italiana con una scelta dei contenuti, l'individuazione dei referenti politici e una precisione di tempi che risulta sempre più stupefacente e sconcertante.

*L'UCOII: «Magdi Allam è un nemico dell'islam»*

Alle ore 17 del 25 marzo 2005 a Marina di Massa, nell'ambito del quarto convegno nazionale dei GMI (Giovani Musulmani d'Italia), si è tenuto un confronto fra Hamza Roberto Piccardo, italiano convertito all'islam, segretario nazionale dell'UCOII, e Khalid Chaouki, ex presidente dei GMI e direttore del sito [www.musulmaniditalia.com](http://www.musulmaniditalia.com), in occasione della pubblicazione del libro di Khalid *Salaam Italia!* La voce di un giovane musulmano italiano (Aliberti Editore), che reca una mia prefazione. Dove esprimo il mio profondo apprezzamento per la personalità del giovane Khalid, che ha 22 anni, tanto buonsenso e tantissima voglia di affermare un islam compatibile con i valori fondanti della comune civiltà umana.

Il confronto tra Piccardo e Khalid era moderato dal sociologo francese Omero Marongiu, cittadino francese di origine italiana, convertito all'islam e membro dell'Uoif (Unione delle organizzazioni islamiche francesi), la sigla corrispettiva all'UCOII in Italia, legata ai Fratelli Musulmani. In platea c'erano circa 200 esponenti dei GMI con alla loro testa il presidente Osama al-Saghir, anche lui come Khalid un giovane musulmano moderato.

Non è un mistero che l'UCOII non abbia mai digerito il divorzio di Khalid dalla "casa madre", avvenuto ufficialmente alla fine del 2004 con le dimissioni di Khalid dalla presidenza dei GMI che l'UCOII considera una propria creatura. Anche nel suo libro Khalid lancia pesanti critiche all'UCOII per la sua condivisione degli attentati terroristici in Israele e in Iraq contro gli ebrei e gli americani, così come denuncia il dispotismo, il nepotismo e l'arroganza del vertice storico dell'UCOII. Immaginatevi la rabbia dell'UCOII quando viene a sapere che Khalid aveva affidato a me la prefazione del suo libro, con il mio nome che compare addirittura in copertina. Quale scandalo! Quale eresia! Quale complotto!

Era troppa la rabbia che Piccardo si portava dentro, troppo alto il livello della sfida lanciata da Khalid e, dietro di lui, da Magdi Allam.

Quando è troppo è troppo. Piccardo non ce l'ha fatta più. Ed è così che nel suo intervento, proprio all'inizio dell'incontro, ha esclamato apertamente di fronte ai circa 200 partecipanti: «Magdi Allam è un nemico dell'islam». Un'accusa secca, inequivocabile. Che non ha mancato di suscitare reazioni. Sia Khalid, sia Osama sia Omar Mario Camiletti, un italiano convertito all'islam, funzionario della grande moschea di Roma e mediatore interreligioso, sono intervenuti a mio favore.

Quest'ultimo ha ribaltato la condanna emessa da Piccardo: «Come Magdi Allam la pensano milioni di musulmani». Rivolto all'UCOII Camiletti ha aggiunto: «La società italiana vi vede come il fascismo. Dovete smetterla di pensare che voi siete il Signor Islam. Basta con questa autoreferenzialità». Parole dure e scioccanti che hanno diviso la platea e alimentato una vivace polemica.

A me preme evidenziare che, se all'occidentale medio l'affermazione «Magdi Allam è un nemico dell'islam» può suggerire tutt'al più i termini per una denuncia per diffamazione, nell'ambito della giurisprudenza islamica ortodossa, integralista o estremista si traduce automaticamente in una condanna a morte. Non siamo cioè nel contesto della libera manifestazione di una legittima opinione, pur se radicale, così come immagino potrebbe ritenere qualche zelante magistrato, bensì della formulazione di una vera e propria sentenza giuridica islamica, cioè una *fatwa*, che comporta la pena di morte e obbliga i fedeli musulmani ad applicarla. È un *déjà-vu*.

Come nel caso dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, che a sedici anni dalla *fatwa* emessa dall'*imam* Khomeini continua a vivere in clandestinità; della scrittrice bengalese Taslima Nasreen costretta all'esilio, di decine di intellettuali e giornalisti trucidati in Algeria. In tutti questi casi all'origine c'è una *fatwa* emessa da esponenti legati ai Fratelli Musulmani o da gruppi apertamente terroristici.

Che la condanna di Piccardo non sia un semplice sfogo di un personaggio ancorché stravagante e tumultuoso, lo conferma il fatto che la stessa condanna mi era venuta dal presidente dell'UCOII, Mohammad Nour Dachan, all'inizio del novembre del 2003. Mi accingevo a partecipare a una puntata di *Porta a porta* su Raiuno, dedicata alla inqualificabile polemica sulla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche sollevata da un'iniziativa giudiziaria promossa da Adel Smith, un fanatico convertito all'islam che si è attribuito la missione di infierire contro la propria religione di origine. Prima di accedere allo studio di registrazione, solitamente gli ospiti attendono in una saletta al quarto piano della sede storica RAI in via Teulada a Roma. Quando arrivai nella saletta salutai i presenti. Tutti risposero tranne un signore con la barba. Chiesi chi fosse e mi dissero che era Dachan. L'avevo sentito più volte al telefono ma non l'avevo mai incontrato.

Mi avvicinai, lo salutai in arabo e mi sedetti al suo fianco. Mi guardò storto e mi disse in arabo: «Noi abbiamo deciso di non avere nulla a che fare con te. Ti sei schierato contro la comunità musulmana. Questo atteggiamento non cambierà fino a quando non rientrerai a far parte della comunità musulmana». Lo guardai attonito e gli chiesi: «Ma ti rendi conto di quello che dici?». Mi rispose in modo lapidario: «Certamente. Tu per noi sei un nemico dell'islam». Non riuscivo a credere neppure lontanamente che qui in Italia qualcuno potesse emettere una simile gravissima sentenza islamica. Mi ripresi un attimo: «Mi stai per caso minacciando?». A quel punto Dachan si mostrò irritato. Smise di parlare in arabo, con gli occhi infuocati e la voce concitata mi disse in italiano: «La devi smettere!». Capii che cercava la rissa. Voleva attirare l'attenzione degli altri ospiti, anche loro in attesa della trasmissione, per ostentare che lui, presidente dell'UCOII, si stava scontrando con il giornalista Magdi Allam. Decisi di non dargli quella soddisfazione. Mi alzai e uscii dalla stanzetta.

Successivamente, nel corso della trasmissione, Dachan inscenò il ruolo del musulmano moderato, stigmatizzò l'operato di Adel Smith e disse con voce suadente che era favorevole al mantenimento del crocifisso nelle aule scolastiche; sollecitò il ministro Rocco Buttiglione a promuovere una trattativa fra l'UCOII e il Governo finalizzata alla stipula di un'Intesa per il riconoscimento ufficiale delle comunità islamiche, sostenendo che l'UCOII rappresenta oltre l'80 per cento dei musulmani d'Italia. Quella sera ho toccato con mano la doppiezza dei Fratelli Musulmani: sono spietati e violenti quando parlano in arabo ai propri correligionari che intendono sottomettere al loro potere; mentre diventano mansueti e legalitari quando parlano in lingue straniere al resto del mondo perché sono consapevoli che solo così potranno conseguire i loro obiettivi di lungo periodo. In ogni caso ho denunciato tutto alle competenti autorità perché so bene che i Fratelli Musulmani sono una setta che opera molto seriamente e io non li sottovaluto per niente.

Da rilevare che quando Dachan dice «Noi abbiamo deciso», «Ti sei schierato contro la comunità musulmana», usando il *pluralis maiestatis* e sottintendendo la presenza di una entità plurale, intende dire che vi è stata una decisione collegiale presa a livello dirigenziale da parte di un'organizzazione che si ritiene rappresentativa dell'insieme dei musulmani in Italia e che al tempo stesso obbedisce alle direttive del movimento internazionale dei Fratelli Musulmani. Se quindi Dachan privatamente e poi Piccardo pubblicamente affermano «Magdi Allam è un nemico dell'islam», significa che una sentenza giuridica islamica, ovvero una *fatwa*, è stata emessa dall'UCOII e dai Fratelli Musulmani, e che essa comporta la condanna a morte del «nemico dell'islam».

È stato Camiletti a farmi notare che nei miei confronti è da tempo in atto una «*fatwa* latente» e una «*fatwa* strisciante», nel senso che anche in assenza di una sua formulazione esplicita, di fatto è come se fosse vigente una sentenza islamica che mi condanna a morte. La pena capitale contemplata anche per chi si macchia del reato di *kufr*, miscredenza, che mi viene attribuito da più parti. Come ha fatto Ali Abu Shwaima, *imam* della moschea di Segrate a Milano e uno dei fondatori dell'UCOII. Il 24 febbraio 2005, nel corso di una festa di compleanno di Sumaya al-Barq, figlia di Muhammad al-Barq, *imam* della moschea di Perugia e uno dei fondatori dell'UCOII, Abu Shwaima ha detto: «Avete letto l'articolo di Magdi Allam?». Il riferimento era all'articolo pubblicato il 23 febbraio sul *Corriere della Sera* dal titolo: *Così i cattivi maestri del Corano insegnano a odiare ebrei e cristiani*. Abu Shwaima ha sentenziato: «L'articolo di Magdi Allam sul Corano ha raggiunto il livello del *kufr*», ossia della miscredenza. Se i capi dell'UCOII non esitano a dichiarare pubblicamente che io sarei un «nemico dell'islam» e un *kafir*, un miscredente, si può ragionevolmente supporre che dietro le quinte, nei loro conclavi privati e all'interno delle moschee che gestiscono si spingano ancora oltre nella loro campagna di istigazione all'odio e alla violenza.

Cosa che fa anche la moschea di viale Jenner a Milano, che non appartiene all'UCOII ma ad ambienti jihadisti più volte inquisiti per vicende di terrorismo internazionale. Venerdì 13 febbraio 2004, nel corso della preghiera collettiva, l'*imam* pronunciò un sermone dal titolo emblematico: *Il musulmano e il munafiq*, ossia l'ipocrita. Con chi ce l'avrà mai? Ascoltiamo che cosa disse l'*imam*: «Ipocriti sono i giornalisti che diffamano l'islam e si prestano a farsi sfruttare per i loro nomi arabi. Sono ipocriti perché non dovrebbero aggredire i musulmani neppure con la parola. Gli italiani che li leggono e li ascoltano sono indotti a pensare che loro sarebbero i musulmani autentici». L'*imam* non fece nomi. Ma dato che non sono tantissimi i giornalisti con nomi arabi che scrivono sulla stampa italiana o compaiono nelle televisioni italiane, e ancor meno sono quelli nei cui confronti grava l'accusa di essere un *munafiq*, il calcolo è presto fatto.

Le minacce di morte si erano palesate dopo la pubblicazione di un mio articolo su *Repubblica* il 7 giugno 2003 dal titolo *L'imam che invoca la guerra santa*. Nelle prime righe riportai le invocazioni conclusive del sermone pronunciato dall'*imam* Abdel-Samie Mahmud Ibrahim Moussa durante la preghiera collettiva del venerdì nella grande moschea di Roma: «O Allah fai trionfare i combattenti islamici in Palestina, in Cecenia e altrove nel mondo! O Allah distruggi le case dei nemici

dell'Islam! O Allah aiutaci a annientare i nemici dell'Islam! O Allah assicura ovunque la vittoria della Nazione dell'Islam!». A conclusione della preghiera, in una breve intervista che mi rilasciò, l'*imam* aveva chiarito il suo pensiero: «Dal punto di vista islamico non c'è alcun dubbio che le operazioni dei *mujahiddin* contro gli ebrei in Palestina sono legittime. Sono operazioni di martirio e gli autori sono dei martiri dell'Islam. Perché tutta la Palestina è *Dar al harb*, Casa della guerra. Perché tutta la società ebraica occupa illegalmente una terra islamica». Il suo antiebraismo sviscerato era stato confermato dalla pronuncia di una *fatwa*: «Oggi il matrimonio con le donne ebraiche è proibito».

Il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu intervenne con fermezza facendo intendere ai gestori della grande moschea di Roma che o provvedevano loro ad allontanare l'*imam* predicatore dell'odio e istigatore dei kamikaze, oppure avrebbe ritirato lo *status* di "ente morale" accordato dallo Stato italiano al Centro culturale islamico d'Italia che gestisce la moschea.

La partenza dell'*imam* Abdel-Samie dall'Italia provocò un cataclisma negli ambienti integralisti islamici e tra questi e il Governo italiano.

In un comunicato del 14 giugno 2003 il consiglio direttivo dell'UCOII si schierò al fianco dell'*imam* e contro il Ministro dell'Interno, denunciando addirittura «un'involuzione autoritaria», «una vera e propria caccia alle streghe»: «La nostra solidarietà va ad Abdel-Samie e alla comunità islamica di Roma privata dell'*imam* che rispettava e amava. Il nostro appello è rivolto a tutti i sinceri democratici e a tutti gli uomini di coscienza affinché possa essere fermata un'involuzione autoritaria che ci minaccia tutti». Secondo l'UCOII sarebbe stata lanciata «contro il giovane *imam* Abdel-Samie Mahmud Ibrahim Moussa e contro i musulmani in Italia una vera e propria caccia alle streghe degna di tempi che speravamo finiti per sempre». La difesa dell'UCOII fa riferimento alla lettura formale della legge che tutela la libertà di espressione e di opinione: «La libertà di espressione è il cardine della democrazia, ove essa venga limitata al di là di quanto stabilisce la legge espone tutta la società a gravissimi rischi e le fa imboccare un percorso al termine del quale c'è la dittatura del pensiero unico. Le parole dell'*imam* possono piacere o meno, possono essere più o meno consone al sentire comune e tuttavia non ravvisiamo in esse nessun crimine legalmente perseguibile». È uno dei molteplici esempi che evidenziano la strumentalizzazione delle garanzie formali della legge e della Costituzione per legittimare, all'insegna della libertà di espressione, l'apologia dell'odio, della violenza e del terrorismo.

L'UCOII scese in campo a difesa dell'*imam* Abdel-Samie perché condivide la sua predicazione, considerando legittima la *jihad*, intesa come guerra santa, in Palestina, Cecenia e Iraq, così come considera legittimi combattenti i kamikaze che massacrano gli ebrei, gli americani e perfino gli italiani in Iraq. All'indomani della strage di Nassiriya il 12 novembre 2003 costata la vita a 19 nostri connazionali, l'UCOII pubblicò un comunicato in cui affermava senza mezzi termini: «Non c'era né patria né Costituzione da difendere a Nassiriya, anzi nel rispetto di quella Costituzione che aborrisce la guerra e la ripudia "come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali", quei nostri militari e civili non dovevano stare in Iraq. Nessuna convenienza politica o impegno con gli alleati può giustificare il dispregio



dell'opinione pubblica e dei valori fondanti della Repubblica». Il presidente dell'UCOII Nour Dachan, proprio nel giorno di lutto per i morti italiani, ritenne opportuno ricordare agli italiani che «l'Iraq è un paese in guerra e nessuno offre solidarietà alle vittime irachene».

Il 17 giugno 2003, dopo l'annuncio dell'allontanamento dall'Italia dell'*imam* Abdel-Samie, fui direttamente minacciato di morte da un giovanotto egiziano di nome Said, in arabo Felice. Mi intercettò appena uscito dalla sede della *Repubblica* in piazza Indipendenza a Roma. Per un puro caso proprio in quel momento mi ritrovai senza la scorta. Said aveva spalle possenti e lo sguardo penetrante di un toro in posizione d'attacco. Mi riconobbe subito. Si presentò dicendomi che era egiziano, residente in Italia da oltre dieci anni, faceva il pizzaiolo anche se momentaneamente disoccupato. Precisò di non essere «né un fondamentalista né un integralista islamico». A riprova dichiarò: «Ho tantissime donne, quante ne voglio. Ne cambio una al giorno». «Sono qua in Italia per migliorare il mio tenore di vita» chiarì. «Sto bene, voglio vivere tranquillamente. Punto e basta.» E ancora: «In Egitto avevo un primo impiego pubblico. Ero una persona rispettabile. Se sono emigrato non è certamente perché ero un morto di fame».

Poi cambiò tono e passò al dunque: «Le operazioni di martirio in Palestina sono legittime. Vuoi metterlo in dubbio?». E ancora: «I nemici dell'islam? Se sono nemici che dobbiamo fare? Dobbiamo stare lì a guardarli?». Formulò così il suo pensiero: «In ogni caso l'*imam* ha pronunciato delle invocazioni a Dio. Sono dei discorsi generali. Non ha certo incitato al terrorismo qui in Italia». E, in tono sempre più acceso: «Ma tu sei musulmano? Hai a cuore l'interesse dell'islam? Non ti senti in colpa per aver danneggiato un innocente? Tutti gli vogliamo bene. È un uomo giusto che si preoccupa solo dell'interesse dell'islam». A questo punto Said arrivò alla minaccia: «Io sono molto fiero di essere egiziano. Io sono attaccatissimo all'onore dell'islam. Una volta stavo quasi per strangolare un compagno di lavoro del Bangladesh di religione indù che parlava male dell'islam. Chiunque si azzardi a offendere l'islam, io sono pronto ad ammazzarlo». Per essere più incisivo Said si passò la mano alla gola, mimando lo sgozzamento.

Un rito atroce eseguito dai tagliagola di al-Zarqawi in Iraq, emuli dei loro predecessori del GIA (Gruppo islamico armato) in Algeria. Per mia fortuna riuscii a sottrarmi ai furori di Said riparando nella portineria del giornale affidata a un custode armato. Chiamai subito la scorta che intervenne prontamente. Nel frattempo Said aveva fatto sparire le sue tracce. Questo episodio chiarisce che l'ideologia della morte non è appannaggio degli integralisti islamici ma è una passione trasversale che coinvolge anche i nazionalisti arabi estremisti o semplicemente i “cani sciolti” in crisi di identità che vengono facilmente irretiti dal carisma dei “cattivi maestri” o dal mito dello *shahid*, il “martire” islamico. Si tratta di un medesimo sistema di valori improntati all'odio, alla violenza e all'autodistruzione che permea di sé il fanatismo islamico e nazionalista arabo. Il risultato è che io giornalista italiano, di origine egiziana, musulmano, laico, mi ritrovo minacciato di morte dai terroristi islamici, condannato a morte dagli integralisti islamici, diffamato da estremisti laici panarabi, di sinistra e di destra italiani.

*«È un cristiano copto che si finge musulmano per diffamare l'islam»*

Il 12 marzo 2005 tramite la sua e-mail alhikma@uno.it, senza registrare il proprio nome, Hamza Roberto Piccardo ha fatto circolare un messaggio in cui qualifica il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi un «bandito della finanza mondiale» e mi definisce un «cristiano copto per niente bbbuono». Il messaggio era a corredo di un articolo di Maurizio Blondet, che Piccardo si è premurato di divulgare, dal titolo *Abbiamo due governi* che sarebbe stato pubblicato l'11 marzo 2005 sul sito [www.effedieffe.com](http://www.effedieffe.com). Blondet, che appartiene all'area cattolica radicale, è autore di libri come *11 settembre: colpo di stato in USA* e *Osama bin Mossad*. In quest'ultimo libro si legge: «La testa del serpente dov'è? È dappertutto. I nuovi capi della nuova Al Qaeda sono in Georgia, sono in Iran, sono in Cecenia, sono nell'Africa Occidentale, dal dicembre 2002 anche nella striscia di Gaza, in Italia...; sono dovunque ci sia un interesse strategico ebraico-americano da proteggere». # Nel suo messaggio Piccardo esordisce con un attacco contro di me: «Alcune scomode informazioni relativamente “al più amato dagli italiani”, il presidente banchiere noto per essere stato il primo a ricevere al Quirinale una pattuglia di «musulbbbuoni guidati da un cristiano copto per niente bbbuono». Onestamente non so se la tesi secondo cui io sarei un cristiano copto che finge di essere un musulmano per diffamare l'islam sia stata o no inventata da Piccardo. So di certo che è stata non solo ripresa dai dirigenti dell'UCOII ma accreditata come un dato di fatto, nel convincimento che a furia di diffondere questa menzogna, bene o male si trasformerà in una realtà con cui bisogna comunque fare i conti.

Ma prima di proseguire sulla mia vicenda personale, vorrei farvi conoscere il contenuto delle ingiurie riversate contro il presidente Ciampi, perché servono a inquadrare meglio questo personaggio e la sua ideologia sovversiva. Scrive Piccardo: «E visto che tira in ballo Soros, sarà bene ricordare che questo bandito della finanza mondiale ha condotto il devastante attacco speculativo contro la lira nel 1992 provocando una svalutazione del 30%, un saccheggio diretto di 15.000 miliardi di lire dello Stato e dei cittadini italiani e lo smembramento del Sistema Monetario Europeo. Questo attacco speculativo era parte integrante dell'operazione Britannia, lo yacht della regina Elisabetta II d'Inghilterra a bordo del quale il 2 giugno 1992 si complottò la privatizzazione e la svendita dell'industria a partecipazione statale. Interessante anche nominare quello che pare essere stato l'unico consulente *goyim* nel pool dei cervelli di Soros: l'on. prof. Romano Prodi». È un esempio di come Piccardo, cresciuto tra le file dell'Autonomia Operaia e che nella sua conversione all'islam ha mantenuto integro il suo impianto ideologico anticapitalista, antioccidentale e antiebraico, limitandosi a sostituire Marx con Allah, sia il prototipo del militante rivoluzionario “trasversale” in grado di coniugare in modo simbiotico le istanze dell'estremismo islamico, dell'estremismo di sinistra e, data l'affinità sostanziale sull'odio all'America e a Israele, anche dell'estremismo di destra.

Tornando alla tesi sulla mia presunta identità religiosa, devo prendere atto che la menzogna è riuscita a mettere radici negli ambienti islamici e a trovare degli adepti creduloni anche tra i non islamici. Dimitri Buffa, in un articolo sul quotidiano *la*

*Padania* del 10 giugno 2003, esordiva riportando le parole di una fonte anonima: «Come sapete Magdi Allam è un cristiano copto, non certamente un islamico, e perché assista a un sermone nella moschea di Roma bisogna che qualcuno lo lasci entrare appositamente». L'articolo proseguiva così: «C'è, insomma, un retroscena dello scoop giornalistico con il quale Magdi Allam ha smascherato le predicazioni farneticanti dell'*imam* della moschea di Roma, Abdel-Samie Mahmud Ibrahim Moussa: il giornalista di *Repubblica* infatti è stato "messo nella condizione" di ascoltare questo discorso apologetico del terrorismo suicida proprio da alcuni funzionari della stessa moschea, che da tempo non condividono l'andazzo e che hanno espressamente invitato Magdi Allam a sentire il sermone del venerdì».

Il settimanale *Panorama* il 4 gennaio 2005 ha pubblicato un dossier dal titolo *I super 30 da tenere d'occhio*. Politica, economia, spettacolo, giornalismo, sport: ritratti semiseri e profili senza censure dei nomi di cui sentiremo parlare (bene e male) nell'anno che viene. Pietrangelo Buttafuoco ha curato il mio ritratto che esordisce così: «Volto presentabile dell'islam. Purtroppo non è musulmano e l'islam è presentabile a prescindere. Forse cristiano copto, sicuramente laico, Allam un po' ci marcia nell'equivoco. Esperto di una materia difficilmente verificabile dai più, è un magnifico virtuoso della parodia dell'ulema moderato». Buffa e Buttafuoco sono stati probabilmente solo degli strumenti, forse inconsapevoli, certamente irresponsabili, di un perverso burattinaio.

L'elaborazione più strabiliante sulla mia identità religiosa è stata scritta da tale Sergio Caroli e pubblicata nella rubrica «Lettere al direttore» della *Gazzetta di Parma* del 19 febbraio 2005: «Di certo ben pochi lettori sanno che Magdi Allam non ha mai frequentato una "madrassa" (scuola coranica), avendo egli conseguito la licenza liceale presso i salesiani. Suo nonno, di famiglia copta, si sarebbe convertito all'islam, mentre il padre si sarebbe fatto cristiano. Il ruolo di Allam è dunque questo: sarebbe come se un valdese facesse il vaticanista negli USA, sfruttando come unica credenziale il proprio cognome italiano».

Sono veramente esterrefatto dal livello che può assumere la disinformazione. Probabilmente il Caroli ha attinto dall'oceano di spazzatura che si trova in Internet. Non so a quale dei due nonni faccia riferimento. Purtroppo quello materno, che si chiamava Mohammad, il nome del profeta dell'islam, è morto quando mia madre era ancora piccina; quello paterno, che si chiamava Ahmad, nome musulmano ugualmente attribuito al profeta dell'islam, non l'ho conosciuto perché i miei si separarono quasi subito e io fui affidato alla mamma. So che viveva in un paesino di campagna nel delta del Nilo. Ma è fuori discussione che fosse musulmano. Mio padre, dopo la rapida separazione dalla mamma, l'ho conosciuto e frequentato saltuariamente. Era un musulmano anche se non praticante e non si è mai convertito al cristianesimo né a nessun'altra religione. Era sostanzialmente laico. E si chiamava Mahmoud, nome musulmano. I suoi sette figli, miei fratellastri e sorellastre, hanno nomi musulmani, sono musulmani e, a quel che mi risulta, sono anche praticanti. Uno di loro risiede a Milano da una ventina d'anni ed è un fervente musulmano.

L'affermazione secondo cui io sarei un cristiano copto, cioè appartenente alla Chiesa monofisita (che crede solo nella natura divina, non in quella umana, di Gesù

Cristo) prevalente tra i cristiani d'Egitto, è uno dei modi impiegati per screditarmi umanamente e condannarmi moralmente.

Intendiamoci: per me non c'è nulla di disonorevole nell'essere cristiano, copto o non copto. In Egitto, al pari di tantissimi egiziani musulmani, avevo degli amici copti e la diversa fede non interferiva in alcun modo con la nostra amicizia. Se fossi cristiano non esiterei un attimo a dichiararlo ad alta voce e a difendere con tutti i mezzi la mia fede cristiana. È che semplicemente non sono cristiano, non sono nato cristiano né mi sono convertito al cristianesimo. Sulla mia carta d'identità egiziana, che conservo, è indicata la religione di appartenenza: musulmano. Probabilmente i miei persecutori sarebbero potuti risultare più credibili se avessero sparso in giro la voce che sarei un convertito al cattolicesimo. Dato che si tratta di una religione che conosco bene poiché ho vissuto tantissimi anni in mezzo a suore e sacerdoti cattolici. E che nel corso del mio travaglio spirituale mi sono anche avvicinato alla Chiesa cattolica. Affermare invece che io sarei un cristiano copto che si finge musulmano è una totale idiozia.

La verità, che io rivendico come un privilegio, è che ho avuto una formazione composita, tale che la mia interpretazione dell'islam, il mio vissuto in seno a una società musulmana moderata e, più in generale, la mia formazione culturale laica mi inducono a nutrire un atteggiamento di assoluto rispetto per la fede e le idee altrui, così come mi portano a sostenere la pari dignità spirituale e la parità salvifica delle tre grandi religioni monoteiste rivelate. Per me la fede vera è una ricerca interiore che si esplica in un rapporto personale e diretto con Dio che, per tutte le religioni, è la rappresentazione assoluta, universale, eterna della Vita, del Bene, dell'Amore, della Verità, della Giustizia, della Misericordia.

D'altro canto se ho fatto la scelta di stabilirmi definitivamente non in Egitto o in un altro Paese musulmano, bensì nella culla del cattolicesimo è perché evidentemente mi ci trovo fin troppo bene.

Parimenti la maggioranza dei musulmani si sentono molto più liberi, sia come persone sia come fedeli, qui in Occidente che nei paesi islamici.

Questo è il convincimento di tutti: da chi è musulmano solo anagraficamente ma non desidera nemmeno evidenziare la sua appartenenza religiosa, anche perché oggi dirsi musulmani potrebbe procurare delle rogne, ai più fanatici *imam* barbuti che qui in Occidente predicano la *jihad*, intesa come guerra santa, simpatizzano con Osama bin Laden, lucrano sull'islam per mettere le mani sulle moschee e usarle per costruirsi un potere religioso ed economico, ma mai e poi mai accetterebbero di tornarsene nei loro paesi d'origine perché sanno bene che lì finirebbero in galera.

Il punto è che insinuare subdolamente che io sarei un cristiano copto che finge di essere un musulmano per diffamare l'islam significa affibbiarmi la pesante accusa di essere un ipocrita, un *munafiq*. Ebbene in ambito islamico il *munafiq* non è solo moralmente riprovevole, ma è considerato alla stregua del traditore della fede. Nel Corano per esempio si legge: «Fra i beduini che sono attorno a voi, come pure fra la gente di Medina, vi sono degli ipocriti, protervi nella loro ipocrisia: tu non li conosci, ma noi li conosciamo. Li puniremo due volte, poi saran consegnati a un tormento immenso» (Corano IX, 101). Il *munafiq* è un musulmano che diventa nemico all'islam, colui che tenta di sabotare la fede dall'interno. Pertanto va annientato,

merita una doppia punizione e il «tormento immenso». Il *munafiq* è considerato peggiore del *kafir*, il miscredente.

Più in generale il *munafiq* è un sedicente musulmano che si atteggia a musulmano ma di fatto è peggio di un apostata, un *murtadd*. Ecco perché il *nifaq*, l'ipocrisia, è in qualche modo il peggiore dei Mali dell'islam. Il 14 ottobre 2003 Abdul Razzak Andrea Merighi, uno dei responsabili della moschea Al Nur (La Luce) di Bologna e membro dell'UCOII, fece circolare per e-mail un duro commento di Gian Carlo Mosca a un mio articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* sui soldi delle moschee, accompagnandolo con questa nota personale: «Vi giro una breve analisi dell'operato di quel noto giornalista, a suo tempo (sovra)stimato da molti. La *nifaq* (poiché il soggetto si dichiara strenuamente musulmano) non è cosa che si palesi immediatamente nelle persone. *Sabr insh-Allah* (Pazienza se Dio vorrà). Andrea». Quindi il *munafiq* è un subdolo nemico interno che si ostina ad apparire come musulmano fino a quando i veri detentori della Fede, in questo caso gli integralisti dell'UCOII e altri estremisti islamici, non riescano a scoprirlo, a denunciarlo pubblicamente, a condannarlo a morte quale nemico dell'islam. Resta il fatto che aver immaginato che io sarei non tanto un musulmano rinnegato, un apostata, un *murtadd*, bensì un cristiano copto che finge di essere musulmano, per poter formulare in modo inoppugnabile l'accusa di *nifaq*, è il frutto di una mente sofisticata, contorta e malvagia, l'opera di un militante islamico di professione impegnato a spargere veleni, fomentare odii e incitare alla morte.

Confesso di non aver afferrato subito che da tempo era in atto un vero e proprio fuoco incrociato per diffamarmi e condannarmi. Me ne resi conto tardi, con la comparsa sui siti dell'estrema sinistra – tra cui Indymedia e Campo Antimperialista, legati a Piccardo e all'UCOII sui temi dell'antiamericanismo e dell'antiebraismo – di svariati messaggi in cui si riprendeva la tesi del Magdi Allam cristiano copto che si finge musulmano per diffamare l'islam. È in circostanze simili che si tocca con mano la globalizzazione dell'ideologismo estremista che accomuna islamici, di nascita e convertiti, e occidentali non musulmani.

Ne ho avuto una ennesima conferma dopo aver appreso confidenzialmente di un'incredibile iniziativa di due dei maggiori leader dei Fratelli Musulmani in Europa, Abu Baker Gueddouda, presidente dell'Associazione per la cultura e l'educazione islamica in Italia, uno dei fondatori dell'UCOII e membro del Consiglio dei saggi dell'UCOII, e Emad al-Bannani, segretario generale della FIOE (Federazione delle organizzazioni islamiche in Europa). Gueddouda è un islamico algerino riparato a Milano mentre al-Bannani è un fuoriuscito libico che ha ottenuto asilo politico a Zurigo. Il primo è considerato il vero leader dei Fratelli Musulmani in Italia mentre il secondo si ritiene lo sia a livello europeo.

Ebbene sono rimasto del tutto stupefatto nel sentire che questi due pezzi da novanta hanno ritenuto opportuno scomodarsi, verso la fine di febbraio 2005, per rendere visita ai genitori di un giovane militante, il quale aveva da poco rotto tutti i ponti con l'UCOII, denunciandone l'ideologia integralista, manichea e isolazionista, respingendone la cultura del rifiuto e dello scontro con gli eterodossi. E che non voleva avere più nulla a che fare con la sua leadership autoritaria, corrotta e inefficiente. Ai suoi genitori, persone semplici da anni iscritti all'UCOII, Gueddouda

e al-Bannani hanno rivolto un severo monito: «Vi avvertiamo che vostro figlio sta deviando dalla retta via. Frequenta Magdi Allam che è un cristiano copto che si spaccia per musulmano per nuocere all'islam. Fatelo venire da noi a Milano. Penseremo noi a tutto, gli pagheremo la casa e il vitto. O viene con noi o dovrà renderne conto a Dio nel Giorno del Giudizio». Nell'attesa della sentenza divina, che siamo certi sarà più clemente di quella dell'UCOII, noi prendiamo atto che queste minacce vengono formulate non nella Falluja presa in ostaggio dai tagliagola di al Zargawi, bensì in uno Stato libero, democratico, civile, laico e pacifico come l'Italia.

### *La mia vecchia scuola cristiana al Cairo trasformata in fortezza*

Oggi l'Egitto è profondamente cambiato. Non è più quella società laica, moderna, amante della vita che avevo conosciuto negli anni Cinquanta e Sessanta. Che tristezza quando sono passato davanti alla mia vecchia scuola elementare delle suore comboniane a Zamalek. Che shock! Era stata innalzata una muraglia di cemento concepita per difendere da un possibile attacco ciò che un tempo era un tempio di educazione e di civile convivenza e che oggi è stato ridotto a una fortezza che ispira diffidenza, soffoca la speranza e preannuncia tempi difficili. Ai miei tempi, quasi a ornamento del cortile della scuola c'era solo un'inferriata a giorno, bassa, colorata di un bel verde, che delineava con grazia un tenue confine con la strada mantenendo un rapporto osmotico con la società esterna. È da quelle grate spaziose che saltuariamente mio padre, quando lavorava come autista nelle vicinanze, si fermava nell'orario della ricreazione, si avvicinava, mi chiamava, mi conquistava con i suoi occhi amorevoli e allungava la mano per regalarmi una tavoletta di cioccolato. La stessa mano mi accarezzava, poi lui trasportava quella carezza alla bocca, la baciava e si sentiva colmo di felicità.

Ricordo anche, da dietro quell'inferriata, la vista di tranquille passeggiate di persone per lo più benestanti, essendo una strada interna immersa nel quartiere più esclusivo della capitale. All'angolo c'era un negozio di alimentari gestito da una signora italiana, credo del Meridione, i cui figli erano miei compagni di scuola, dove si potevano acquistare cibi di gran qualità importati dall'Italia. Percepisco ancora la fragranza delle molteplici qualità di pane caldo, dalle classiche *baguette* al filone con i semi di sesamo e di papavero, esposto nella vetrina di un forno nelle vicinanze. All'epoca Zamalek era immersa in un verde naturale e spettacolare, si sviluppava lungo viali tranquilli ornati da alberi rigogliosi ben curati, su cui si affacciavano palazzine signorili ciascuna con il suo *bawab*, portiere, di carnagione scura, perché originario della Nubia, considerato più onesto e affidabile degli egiziani *fallahin*, contadini del Delta del Nilo, o *sa'aida*, meridionali tenacemente attaccati alla tradizione.

Ora invece un'ondata di cemento ha fatto scempio di Zamalek. Un'orribile sopraelevata ha irrimediabilmente violato la signorilità dell'arteria principale che porta ai due ponti che collegano l'isola al resto della capitale. Zamalek ormai rassomiglia a tanti altri quartieri presi d'assalto da un nuovo ceto di arricchiti che

spesso hanno tanti soldi ma sono poveri di cultura, hanno il potere ma non la dote del saper vivere.

Zamalek ha assunto l'aspetto di grande *bazar* con un'infinità di negozietti che offrono mercanzie destinate al grande pubblico, i marciapiedi sono andati distrutti, le strade sono intasate da auto parcheggiate in seconda e in terza fila. Su tutto regna sovrana una cappa insopprimibile di smog che ha tolto ai cairoti ciò che avevano di più caro dopo l'acqua del Nilo: il sole, nell'antichità venerato come un dio.

Che i tempi fossero cambiati lo compresi anche il giorno in cui sfogliando l'album delle foto di famiglia conservato da mia madre nell'appartamento affittato a Medina, proprio nei paraggi della sacra moschea dove sono custodite le spoglie del profeta dell'islam, scoprii alcune foto in bianco e nero di medio formato, su cartoncino spesso, tagliate con una curvatura che seguiva la linea del corpo delle persone raffigurate. Erano delle foto che mi ritraevano insieme ai compagni di classe e le suore docenti nella scuola elementare della Nigrizia al Cairo. Chiesi a mia madre come mai quelle foto fossero state ritagliate e lei rispose con assoluta innocenza che aveva escluso l'immagine delle suore perché è fatto divieto ai non musulmani di entrare nel sacro perimetro della moschea di Medina, oltre che in quello della Mecca, il principale luogo di culto sacro dell'islam. Le dissi perplesso: «Mamma, ma sono solo foto, non sono persone in carne e ossa!». Lei tranquilla rispose: «Non fa nessuna differenza, anche le foto dei religiosi cristiani non possono stare all'interno dell'area sacra». «Ma mamma, quelle suore erano persone che tu conoscevi una per una, ti ricordi quanto volevi bene a suor Lavinia e quanto bene lei volesse a te e a me? In qualche modo erano persone di famiglia, mi hanno accudito con lo stesso affetto che una madre riserverebbe al proprio figlio.» Lei imperturbabile tagliò corto: «Sulle prescrizioni religiose non si discute, ciò che è *haram* è *haram*. È proibito. Punto e basta».

Questo episodio mi tornò alla memoria qualche anno dopo, all'indomani della conquista del potere dei Taliban in Afghanistan nel 1996. Gli irriducibili "tudenti della *sharia*" i persecutori del popolo nel nome della legge islamica, sostenuti da Osama bin Laden e dai servizi segreti militari pachistani, imposero un'interpretazione fanatica, misogina, violenta dell'islam. Tra i loro primi atti figura la distruzione delle sale cinematografiche, delle pellicole, dei videoregistratori e di qualsiasi immagine cartacea. Sostennero che l'islam proibirebbe qualsiasi raffigurazione degli esseri viventi. Immaginatevi che i Taliban arrivarono a distruggere e proibire tutte le foto personali, e la loro spietatezza arrivò al punto da infierire contro i giocattoli che rappresentavano gli animaletti cari ai bambini. Anche in quel caso, nel nome di un'interpretazione oscurantista dell'islam, non si fece nessuna distinzione tra la realtà e la raffigurazione della realtà.

E che dire dell'immagine desolante e raccapricciante della mia Cairo invasa da una moltitudine di donne velate e imbacuccate come non si era mai visto nella sua storia contemporanea? Io che ho personalmente vissuto e visto tutt'altra realtà lo percepisco come un immenso velo di tristezza e di oppressione. Ogni volta che ritorno nella mia città natale mi prende un colpo, è sempre più irricognoscibile. A completare il quadro concorrono un inquinamento atmosferico e acustico che non ha eguali nel mondo e un sovraffollamento che rende arduo persino camminare su un marciapiede. La

religione c'entra fino a un certo punto. Se fino a quarant'anni fa non c'erano donne velate in giro e oggi sei donne su dieci sono velate, siamo di fronte a una rapida involuzione della mentalità e del costume. La riprova che non si tratta di un fenomeno spontaneo di adesione a quello che viene spacciato per un precetto religioso è nella campagna persecutoria condotta contro le attrici più disinibite e le donne più emancipate per costringerle a sottomettersi all'arbitrio di coloro che si arrogano il diritto di incarnare la Verità. Questi fanatici paladini della fede vorrebbero far credere che le donne che non portano il velo e tutte quelle che in passato non l'hanno mai portato non sarebbero delle buone musulmane. Che cosa dire delle mie cugine più giovani, Huda e Tehma, che da ragazze portavano le minigonne e i pantaloni attillati e oggi sono islamicamente coperte da cima a fondo? Probabilmente loro oggi si sentono in pace con se stesse e sono convinte di ottemperare a un obbligo religioso. Ma quanto era bella quell'innocenza e quanto era radiosa quella libertà!

Non si erano mai visti i tribunali dello Stato accogliere con tale frequenza cause intentate da inflessibili custodi della fede per presunta offesa all'islam o violazione della morale pubblica. Non erano mai state emesse tante fatwe, più che responsi vere e proprie sentenze che condannano a morte i dissidenti laici e islamici, che costringono le femministe più ardite all'esilio, che sequestrano film d'autore e montagne di libri che non piacciono ai censori della *sharia*. E quando mai al Cairo si erano visti i terroristi islamici in azione per assassinare un intellettuale laico come Farag Fouda, per sgozzare il premio Nobel per la letteratura Naghib Mahfuz che si è salvato per miracolo, per massacrare decine di turisti venuti a visitare le vestigia della più affascinante civiltà della terra? Questo è l'Egitto che si è abbruttito e in cui io non mi riconosco più, pur serbando nel cuore un amore eterno per il calore umano, la socialità spontanea, la solidarietà sincera, il trasporto sentimentale che tuttora rivivo quando ascolto la voce di Umm Khaltum, il senso dell'humour che è valso agli egiziani l'appellativo di «popolo della barzelletta» (come mi diverto ancora rivedendo le commedie della simpaticissima coppia Fuad al-Muhandes e Shwikar!).



## Capitolo V. L'Occidente che mi fa paura

«Aiuto! Abbiamo paura degli islamici!»

«Cavoli se ho paura... ne ho tanta che sono terrorizzato. Sono un uomo che vive in Occidente. Ieri un uomo che viveva in Iran è stato impiccato dal fratello come da sentenza del tribunale, perché criminale. Ho paura? Sì, è normale. Non dovrei averne? I moderati che giocano alle tre carte dicendo "l'islam moderato c'è ma dovete trovarlo voi" non mi tranquillizzano. Chi li vuole la *sharia*, la *jihad* e il velo in Occidente? Non mi ingannano quelli che danno la colpa a Bush, ai crociati, ai mass media, ai filosofi greci, ai matematici egizi, ai bombardieri americani e infine a me se non li combatto.

«Ieri c'era lui impiccato in un regime fondamentalista islamico. Non occidentale o americano: ISLAMICO. Ieri è toccato a lui, io non permetterò che tocchi a me... con ogni mezzo lecito. Lo amo il mio Occidente, la Carta dei diritti e la libertà di contestare la pena di morte, senza essere poi giustiziato. Amo il mio mare inquinato, il fumo dello smog, le minigonne e il topless, la pubblicità e gli inganni dei mass media. Già il fatto di amarli sapendoli orribili vuol dire che ragiono e che sono vivo e libero.»

Sono lettere come questa, scritta da M. (per il diritto alla *privacy* mi limiterò a indicare solo l'iniziale del nome o del *nickname*, lo pseudonimo dei mittenti), inviatemi tramite il forum «Noi e gli altri» che modero all'interno del sito del *Corriere della Sera*, [www.corriere.it](http://www.corriere.it), che mi hanno fatto riflettere sulla paura dell'islam e dei musulmani che cova nell'animo e nella mente degli italiani e degli occidentali.

«Caro Magdi, ti scrivo perché sono preoccupato. Da tre anni, da quel maledetto giorno di sole dell'11 settembre, non c'è una settimana che non veda, senta o legga di attentati, di *mullah* o sceicchi che incitano alla *jihad*, di operazioni antiterrorismo ecc...; e ogni giorno che passa i miei timori aumentano.» Comincia così il messaggio di A. «La mia paura è che siamo in una situazione di pre-guerra mondiale, una guerra asimmetrica che vede contrapposti da un lato eserciti e forze di polizia dei paesi occidentali e no che si riconoscono nell'alleanza contro il terrore inaugurata dopo l'attacco all'America, dall'altro una serie di cellule terroristiche composte da persone che vengono reclutate nelle moschee o nei centri islamici di ogni parte del mondo e che vengono addestrate per commettere atti di guerra suicidi conducendo prima del "martirio" una vita pressoché normale, confondendosi tra la popolazione locale.

«Ho paura a dirlo ma ci ritroveremo dalla sera alla mattina in una specie di scontro di civiltà come preconizzato da analisti alla Huntigton che coinvolgerebbe in pratica tutto il mondo. La cosa che mi fa ancora più paura è che, se veramente è così, noi

europei attualmente non siamo in grado di combatterla. Nel nostro continente i politici continuano a discutere di banalità: di diritti tv, di quote latte, di aiuti di stato a settori in crisi, dei minutaggi dati ai politici in televisione, di ultras che invadono campi di calcio, mentre sarebbe ora che si dedicassero alla cosa più importante: difenderci da questo islam radicale che si è messo in testa di far la guerra al mondo per islamizzarlo.»

La paura si è a tal punto impossessata di lui che E. vede solo buio attorno a sé. Questo è il suo messaggio trasmesso tutto in caratteri maiuscoli: «Sono sempre più sconcertato nel leggere i post che gli italiani benpensanti inviano a questo forum!!! Non passa giorno che non vi siano degli attacchi, delle stragi e delle decapitazioni da parte dei "signori islamici". Viviamo ormai con l'incubo costante di un altro bastardo attacco terroristico, simile o peggio ancora dell'11 settembre. Il clima è di costante paura, grazie a questi individui che ormai hanno in pugno il mondo. Nonostante tutto ciò, cosa leggo nei messaggi? Comprensione verso l'islam, islamici e cristiani uniti contro la violenza, fratellanza tra i popoli!!!

«Ma allora, "italioti", non avete capito assolutamente niente!!! Continuate a porgere la guancia; attenti però se vi ritrovate con un coltello nel cuore. Al primo attentato (che naturalmente non mi auguro), vi aspetto tutti al forum, con messaggi di perdono e comprensione. Chiaramente il mio totale disprezzo è esteso all'esimio, illustre, egregio signor Magdi Allam.» È chiaro che per E. i musulmani sarebbero tutti uguali, quindi non c'è differenza tra Magdi Allam e i tagliatori di teste di Al Qaeda.

R., che è un assiduo frequentatore del forum, è pervenuto a una drastica decisione: «Dialogare con gli islamici è impossibile e serve solo a rafforzare gli integralisti. È oramai importante prendere coscienza del problema, interrompere ogni contatto con questa realtà e cominciare seriamente con mezzi anche duri ed estremi se necessario a risolvere il problema islamico. Perché la sensazione anche leggendo questo forum è che gli islamici siano in gran parte filoterroristi e sfruttano la nostra democrazia alla quale non credono affatto per mangiare alle nostre spalle (in Francia gli integralisti campano con i sussidi statali) e poi distruggerci. In Francia nei quartieri a maggioranza islamica non si vedono più donne non velate (quelle poche che non sono relegate in casa) e si uccidono le ragazzine che non vogliono vivere da schiave islamiche. Ma la cosa più inquietante è che in questi quartieri la polizia, che oramai ha molte difficoltà ad entrarvi, ha trovato lanciamissili Rpg e mitragliette da guerra.

«La maggioranza degli immigrati islamici secondo me non vengono in Europa per lavorare ma per delinquere e soprattutto non cercano il dialogo ma lo sfruttano per farci perdere tempo per poi farci piombare nella barbarie e nell'orrore sfruttando la nostra democrazia suicida e i nostri magistrati comunisti. L'islam è incompatibile con la democrazia, d'altronde una religione che nello schiavizzare e umiliare le donne fa uno dei suoi punti distintivi come dimostrano molti versetti del corano [scritto con la c minuscola] non potrebbe fare altrimenti. Sono in poche parole diversi, strani, dialogare con loro è inutile e da fessi. Meglio cominciare a pensare ad armarsi e difendersi.»

D. auspica l'espulsione degli immigrati musulmani: «Dopo l'11 settembre negli USA sono entrate in vigore leggi più restrittive delle libertà individuali per fronteggiare la minaccia del terrorismo: negli USA ci sono molti musulmani. Anche in Inghilterra mi pare si stia andando in una direzione analoga (maggiori controlli sui cittadini): anche lì ci sono molti musulmani. In Italia è assai se qualcuno si rende conto del problema. La domanda è la seguente: perché dobbiamo mettere a rischio le nostre regole di civile convivenza? Già negli anni di piombo ci furono, se non ricordo male, leggi speciali per contrastare il terrorismo. Perché dobbiamo metterci, permettendo ai musulmani di invaderci, nelle condizioni di dover ricorrere a leggi speciali etc. etc.? La cura sarebbe abbastanza semplice: espellere gli extracomunitari musulmani. Ci vorrebbe al Governo gente capace e non succuba di quella parte della Chiesa, Papa in testa, che gradisce i musulmani».

L. lancia un grido d'allarme: «Aiuto! Non se ne può più. Vediamo un po' se dopo le foto come piacciono a voi sui documenti, dopo le moschee che costruite sul suolo italiano, dopo le macellerie *halal*, dopo che vi togliamo il crocifisso dalle scuole... adesso pure le scuole coraniche volete??? E la preghiera a maometto e allah [scritti con la minuscola] prima di iniziare le lezioni no? Ma per favore! Non vi integrate nelle nostre società, neppure parlate bene l'italiano, e vi volete ghettizzare ancora di più frequentando scuole dove sicuramente lo scambio religioso, culturale e civile non è contemplato. E poi attenzione, si parla delle scuole dei gesuiti e dei religiosi cattolici in generale come fossero i peggiori luoghi privi di laicità ecc. ecc. Povera Italia, ce la stiamo vendendo e giocando pian piano. Continuiamo a manifestare contro le scuole private, ma poi appoggiamo quelle coraniche: cronache marziane!».

Sulla stessa lunghezza d'onda è sintonizzato R.: «Per quanto mi riguarda non penso proprio di dover studiare un bel niente sull'Islam, mi interessa solo che la gente che viene qui per lavorare non venga per creare problemi o per imporre a me il suo modo di vivere, ma piuttosto ambisca a integrarsi nel mio. Avrei voluto vederli sognare di comprarsi una bella macchina o di andare a divertirsi in discoteca. Avrei voluto vederli entusiasti delle nuove libertà e opportunità conquistate, quale la maggiore libertà sessuale. Li avrei voluti sentire interessati ad apprendere i concetti della MIA religione e delle NOSTRE regole. Ma dopo tanti indizi, crocifissi gettati dalla finestra, richiesta di classi e piscine separate, le stesse lettere che leggo sul forum, ho capito che i musulmani sono venuti qui con l'idea che sono io che devo cambiare il mio modo di vivere e adeguarmi al loro. Allora, scusate se non sono *politically correct*, in automatico ho fatto di tutta la l'erba un fascio e ho cominciato a pensare che se ne potevano stare a casa propria e che tutti quelli che sono venuti dovrebbero ritornarci».

All'indomani del barbaro assassinio del giornalista e regista cinematografico olandese Theo van Gogh, sgozzato il 2 novembre 2004 dal giovane terrorista islamico Mohammad Bouyeri nel centro di Amsterdam, J. ha scritto al forum: «Fino a poche settimane fa leggevo i *columnists* di Theo van Gogh pubblicati sul giornale *Metro* in Olanda. Articoli accompagnati sempre dalla stessa foto: un uomo con la sua immancabile sigaretta. Scriveva sui mali della società, multiculturale e no, e sulla politica. Usava parole forti a volte, facendo reagire i lettori. Era un personaggio,

amato e odiato. Non aveva paura. Era un artista, un po' bambino, ingenuo, coccolone, terribile. Non pensava di dover morire in questo modo orribile vivendo in un paese libero, dove la libertà di esprimere il proprio pensiero era, ed è ancora, un bene comune.

«*Il Foglio* e il *Corriere della Sera* hanno dedicato molto spazio a questo assassinio. Come loro, anch'io credo che questo atto brutale segni una svolta. È la fine del sogno ingenuo di noi bambini che credevamo di poter convivere pacificamente con altre religioni e culture. Nel mio profondo ci credo ancora, ci voglio; credere. Ma qualcosa mi dice che ci arriveremo solo dopo aver odiato e dopo essere stati odiati, dopo spargimenti di sangue e lutti.»

S. ha così commentato l'assassinio di Theo van Gogh: «per i musulmani è martire colui che si fa saltare in aria su un autobus, ammazzando civili adulti e bambini; sono martiri i *mujahiddin* che fanno esplodere bombe, che sgozzano o ammazzano civili e soldati della coalizione, nel nome di Allah, per “liberare” le terre islamiche dai *kuffar* [miscredenti]. Per me, ma credo anche per tanti altri, quelli che loro considerano *chahid* [martiri] non sono altro che degli infami assassini. Io considero “martiri” non solo i Santi, ma anche coloro che muoiono ammazzati da un gruppuscolo di disgraziati fondamentalisti solo perché hanno avuto il coraggio di esprimere il loro pensiero, denunciando una realtà inconfutabile: la violazione dei diritti della donna nell'islam. Il Corano è la fonte principale di tali violazioni, perché anche su di esso si basa la *sharia* [legge] islamica, ed è su quello che si basa la vita del musulmano.

«Se sul corpo di quella donna fossero stati scritti salmi cristiani o ebraici, vi assicuro che Theo van Gogh sarebbe ancora vivo. Sono certa che ci sarebbero state critiche, dei risentimenti, ma nessun cristiano o ebreo lo avrebbe fatto fuori. Questa è una prerogativa dei musulmani; eliminare chi critica la religione islamica, Muhammad e il Corano. Il loro credo non ammette la libertà di pensiero e parola, non ammette la libertà dell'individuo in toto e, aggiungo, è una religione, quando vissuta in modo integralista, che pone un serio pericolo al mondo intero.»

Il bravo G., probabilmente la penna più virtuosa tra i forumisti, ha così commentato in versi:

Sono assassini non “kamikaze”. Non sono “per” i Palestinesi ma “contro” Israele. Non sono “per” gli Iracheni ma “contro” l'America. Non sono “per” Allah, ma “contro” l'Occidente. Non sono “per” la vita ma “contro” la vita. Addirittura non sono “per” i fratelli nella fede ma «contro» la loro stessa gente.

Non sono “per” i loro figli ma “contro” quelli degli altri.

Semplicemente non sono. Totalmente “contro”.

La pace – se ci si accontenta – si può anche comperare: con la sudditanza, la vigliaccheria, la debolezza dell'impotenza, la piaggeria e l'umiliazione della propria identità.

Fino a che anche il nemico si stancherà e rimarrà disgustato di leccare un piatto così insapore.

Fino a che il verme nella mela comincerà a mangiarla!

Non possiamo evitare chi non devia dalla rotta di collisione, chi ci punta; possiamo solo vergognarci della nostra doppiezza, sputare nel piatto dove si mangia e intingerne il pane.

Possiamo estinguerci: forse questo è nell'ordine del creato.  
L'unica differenza è se morire in piedi o chinati!

Tra i molti messaggi ricevuti che analizzano le cause del male dell'islam e della violenza dei musulmani, A. scrive: «Caro Magdi, andiamo al cuore del problema: l'Islam è una religione intrinsecamente jihadista, perché così è stata concepita dal Profeta (o trasmessa dall'Arcangelo Gabriele, per chi crede), “Il *jihad* è un obbligo. Questo precetto è proclamato in tutte le fonti” (Sibay Halim Sabit: *Encyclopédie de l'Islam*, 1965, vol. II, p. 551). Tale jihadismo contempla in parallelo l'espansione della fede con l'espansione militare, giacché terra e fede sono un tutt'uno nell'Islam. E infatti a partire dal 633 d.C, anno successivo alla morte del Profeta, l'Islam comincia a espandersi conquistando, islamizzando e spesso arabizzando le terre cristiane di Palestina, Siria, Egitto e resto dell'Africa settentrionale. Da allora in poi l'espansione islamica non conosce tregua...

«Per fare tutto questo l'Islam ha preso milioni di schiavi cristiani (ma non solo cristiani), ha devastato stati, conquistato e islamizzato terre altrui, centinaia di migliaia di donne sono state violentate, gli uomini uccisi, impalati, crocefissi, decapitati, squartati, affogati, i bambini rapiti a decine e decine e decine di migliaia per essere trasformati in giannizzeri. Si calcola che la perdita demografica dell'Occidente a causa dei continui attacchi dell'Islam superi i 100 milioni di persone. Cento milioni Magdi! Riesce a comprendere di quale olocausto stiamo parlando?...

«Ed eccoci di nuovo al punto, caro Magdi. Se l'Islam non rinuncerà al suo jihadismo, se continuerà a ritenere suo diritto islamizzare il mondo, tramite la predicazione e soprattutto la spada, perché così ha profetizzato e prescritto Muhammad, e se l'Islam nel suo insieme non prenderà coscienza e non ammetterà le sue colpe nei confronti degli altri popoli e delle altre religioni, così come fatto, anche dolorosamente, dai cristiani e in particolare dai cattolici con Giovanni Paolo II, non vi sarà mai dialogo vero e fruttifero e neppure pace con l'Islam. Dobbiamo avere il coraggio di avere questo ben chiaro, senza illusioni. Gli ecumenismi facili hanno vita breve e di solito finiscono nel sangue.»

Ho voluto offrire un'ampia selezione dei messaggi che ricevo nel mio forum, improntati alla paura dell'islam e dei musulmani, perché indubbiamente riflettono uno stato d'animo e rappresentano un pensiero diffuso tra gli italiani. Con ciò, volenti o nolenti, tutti noi dobbiamo fare i conti. Io comprendo sinceramente la preoccupazione e l'angoscia degli italiani. Non si tratta di paranoie. Tutt'altro. È una preoccupazione e un'angoscia che io condivido profondamente. Alla base ci sono delle realtà religiose, storiche, sociali, politiche e questioni legate alla sicurezza. Realtà che vanno conosciute correttamente, ammesse francamente, affrontate seriamente, risolte con determinazione.

Per i musulmani è una lunga strada da percorrere tutta in salita.

Allo stesso tempo, quale cittadino italiano, musulmano e laico, non posso esimermi dal lanciare un vibrante appello affinché non si faccia di tutte le erbe un fascio, non si generalizzi, non si immaginino l'islam e i musulmani come un blocco monolitico,

integralista, immutabile. Sul piano della sicurezza sarebbe folle e controproducente incolpare tutti i musulmani per i crimini commessi nell'arco di 1.400 anni di storia o per quelli odierni di cui si macchia una infima minoranza. Sul piano del fanatismo religioso si deve individuare e circoscrivere l'attività nefasta condotta da talune moschee e da taluni predicatori dell'odio. Sul piano teologico un conto è l'interpretazione del Corano, un altro conto è voler desumere dall'integralismo quella che sarebbe la realtà dei musulmani. Così come sul piano storico sarebbe sbagliato sostenere che poiché i musulmani si sono comportati in un certo modo nel VII secolo o in altre epoche, allora anche oggi dobbiamo attenderci lo stesso comportamento.

L'invito pressante che rivolgo costantemente ai miei forumisti è di calarsi nel vissuto delle persone. Di partire dal basso. I testi sacri islamici leggiamoli. Ma le persone sono un'altra cosa. Impariamo a conoscerle incontrandole. Confrontandoci con loro sui problemi quotidiani, sulle tematiche concrete, non sui massimi sistemi e sul sesso degli angeli. A ciò aggiungo che la minaccia dell'estremismo e del terrorismo islamico riguarda tutti noi, musulmani e no. I musulmani sono stati le prime vittime del terrorismo islamico e quelli che hanno pagato il più ingente tributo di sangue. Pensiamo solo ai 150 mila morti ufficiali della guerra del terrore scatenata in Algeria. Mi sembra chiaro che la guerra imposta dal terrorismo islamico si potrà vincere soltanto se la si affronterà uniti, musulmani e no.

### *Le mani degli integralisti islamici sulle moschee d'Occidente.*

Come musulmano laico e non praticante potrei anche disinteressarmi della realtà delle moschee in Italia e in Occidente. Specie se si constata che solo una minima parte dei musulmani, in Italia è di circa il 5%, frequenta abitualmente le moschee. Ma come cittadino italiano di cultura occidentale che patrocina una comune civiltà dell'uomo incentrata sul valore della sacralità della vita di tutti, in aggiunta al mio essere un osservatore attento e interessato a questa tematica, non posso restare inerte di fronte al dilagare degli integralisti e degli estremisti islamici che di fatto ormai controllano la gran parte delle moschee in tutto l'Occidente.

Sento il dovere etico e civile di mettere in guardia l'Occidente dalla trasformazione di luoghi di culto in centri di indottrinamento ideologico e di arruolamento terroristico, nell'interesse collettivo degli occidentali di qualsiasi credo e delle stesse popolazioni musulmane. Come si può ignorare che la conversione all'estremismo islamico di Mohammad Atta e del gruppo dirigente del commando di diciannove dirottatori-kamikaze dell'11 settembre 2001, è avvenuto in due moschee di Amburgo? Possiamo continuare a far finta di niente quando abbiamo la certezza che talune moschee in Italia fungono da centri di reclutamento dei combattenti e degli aspiranti kamikaze islamici da inviare in Iraq? E in ogni caso uno Stato che non abbia la vocazione al suicidio non può permettersi il lusso di lasciar campo libero ai predicatori dell'odio e della violenza, abbandonando al loro destino migliaia di fedeli che finiscono per subire un deleterio lavaggio del cervello all'insegna della cultura dello scontro e della morte.

Consideriamo per esempio il caso forse più eclatante, certo quello mediaticamente più gettonato, che riguarda l'Istituto culturale islamico, meglio noto come la moschea di viale Jenner a Milano, considerata dagli Stati Uniti «la principale base logistica» di Al Qaeda in Europa. Il 7 novembre 2001 il presidente americano Bush ha sostenuto di essere in possesso di «prove solide e credibili» sull'attività degli enti finanziari islamici Al Taqwa e Al Barakaat, tali da poterli definire «rete di supporto finanziario ai terroristi».

Ebbene sapete chi è il titolare della banca Al Taqwa? È un cittadino italiano di origine egiziana, si chiama Youssef Nada. Proprio così.

L'uomo accusato da Bush di essere stato il finanziere di bin Laden è un cittadino italiano di origine egiziana, residente a Campione d'Italia in provincia di Como. Come se non bastasse, questo enigmatico personaggio in una lunga intervista concessa alla televisione Al Jazeera (La Penisola) nel 2001 ha ammesso esplicitamente di essere il «Ministro degli Esteri» dell'organizzazione internazionale dei Fratelli Musulmani.

E in un'altra intervista concessa sempre nel 2001 a *Newsweek*, Nada disse di aver messo in guardia Ahmed Idris Nasreddin, suo socio in affari ed ex console onorario del Kuwait a Milano, dai finanziamenti elargiti alla moschea di viale Jenner. Nada accusò l'ex *imam* della moschea di viale Jenner, l'egiziano Anwar Shaaban, di essere un seguace dello *sheikh* Omar Abdul Rahman, incarcerato negli USA per terrorismo, di essere stato «in contatto con l'Afghanistan» e di aver «mandato gente in Bosnia» prima di morire sei anni addietro.

Su questo delicato e imbarazzante capitolo dell'Italia trasformata, con il tacito benestare delle autorità italiane, a base logistica dei guerriglieri islamici che andarono a combattere nei Balcani negli anni Novanta, in un'intervista concessami nel settembre del 1998 presso la sede di *Repubblica* a Roma e di cui conservo la registrazione, il segretario nazionale dell'UCOII Hamza Roberto Piccardo affermò con stizza: «E questo è terrorismo? Intendiamoci, il terrorismo è una cosa, il *jihad* è un'altra cosa. In Bosnia c'è un'aggressione contro i musulmani. Quindi andare a difendere la vita dei musulmani non c'entra niente con il terrorismo. E anche se loro [la moschea di viale Jenner] avessero fatto operazione di reclutamento di gente che voleva andare a combattere in Bosnia a fianco dei fratelli bosniaci, non aveva alcuna relazione con la sicurezza del paese. L'Unico problema che pongono i nostri responsabili della sicurezza».

Erano gli anni in cui la legge italiana non sanzionava l'attività di sostegno logistico, come il procacciamento di documenti falsi, denaro e armi, e addirittura il reclutamento di combattenti islamici, qualora le operazioni vere e proprie del terrorismo islamico avvenissero al di fuori dei confini nazionali. Come a dire «occhio non vede, cuore non duole». Ciò che premeva all'Italia era che i terroristi non colpissero sul proprio suolo nazionale. Tutto il resto erano affari loro. Una logica forsennata che è stata spazzata via dal trauma dell'11 settembre con l'immediato emendamento della norma 270 del codice penale che estende il reato di terrorismo internazionale anche all'attività logistica in atto sul territorio italiano. Tuttavia pure la 270-bis si è rivelata lacunosa e inadeguata a fronteggiare la specificità di questo terrorismo islamico che ha nel kamikaze la sua arma vincente.

In una e-mail ad Abdul Hadi Massimo Palazzi, all'epoca responsabile dell'Istituto culturale della comunità islamica italiana, inviata il 15 settembre 2001 – a quattro giorni dalla tragedia delle Due Torri – Piccardo scrisse: «Caro fratello, *salam wa rahma* [salute e misericordia], sono quel tale Hamza Piccardo che tanto disappunto ti ha provocato e me ne dispiace. C'è un livello di comprensione del Corano, che è quello letterale che non dipende dalle interpretazioni, quanto poi alle scuole di diritto sono altra cosa, ma questo è *fiqh* [elaborazione della legge] e non *tapir* [interpretazione].

«In estrema sintesi e se vuoi possiamo parlarne di persona quando vuoi: il *jihad fisabilillah* [la guerra santa sulla via di Dio], dispiace a molti ma è un ordine di Allah, gloria all'Altissimo, e in certe condizioni è un obbligo per il credente (vedi Corano II, 216; XLII, 39; II, 193 ecc). Non c'è suicidio nell'Islam e infatti quei ragazzi che colpiscono l'occupante anche a costo della loro vita non sono suicidi ma credenti che accettano di rendere estrema testimonianza (*shahada*) della loro fede. Non disprezzarli, essi sono cari ad Allah e sono vivi presso di Lui (Corano III, 169-170).

«Nella vita dell'Inviato di Allah (*pbsl* [pace e benedizione di Dio su di lui]) sono avvenuti diversi episodi in cui egli ha chiesto ai suoi compagni di sacrificarsi in battaglia e sempre qualcuno accettò di farlo. Avresti il coraggio di qualificare il nostro Profeta (*pbsl*) come hai qualificato insigni *ulema* che hanno compreso e giustificato la disperazione che porta i nostri fratelli palestinesi all'estremo sacrificio contro un nemico odioso che li sta opprimendo da oltre 50 anni? Non ho mai detto di rappresentare i musulmani ma solo di essere il segretario di un'associazione di comunità e organizzazioni islamiche in Italia. Questo e quanto e ti lascio con il saluto della pace. La pace sia sui servi devoti di Allah.»

Ci rendiamo conto della qualità della cultura della morte che viene diffusa nel nostro Paese da chi gestisce le moschee e le organizzazioni islamiche? La *Fatiha*, la *sura* aprente del Corano, che recita, secondo la traduzione presente nell'edizione a cura di Piccardo e dell'UCOII (Newton&Compton, 2004), «Guidaci sulla retta via, la via di coloro che hai colmato di grazia, non di coloro che sono incorsi nella tua ira, né degli sviati», viene pronunciata tutti i giorni nelle cinque preghiere prescritte dall'islam. Ebbene nel suo commento Piccardo scrive a proposito di «quelli che sono incorsi nella tua ira»: «Tutta l'esegesi classica, ricollegandosi fedelmente alla tradizione, afferma che con questa espressione Allah indica gli ebrei (*yahud*)». A suo avviso nel Corano gli *yahud* sarebbero «i portatori di una pratica antispirituale e antitradizionale, che usa la religione per scopi di potere e che Allah ha condannato con grande severità». Sempre per Piccardo “gli sviati” sono «da identificare nei cristiani che accettando il dogma trinitario si sono allontanati dalla purezza monoteistica». Si può comprendere come il musulmano praticante, indottrinato dalla lettura del Corano e dalla frequentazione delle moschee dell'UCOII, possa finire per forgiare un'ideologia ostile agli ebrei e ai cristiani.

Più in generale il commento al Corano di Piccardo riassume un ideologismo aberrante e raccapricciante. Gli “oppressori”, i *mustakbirun*, dell'islam sono nell'ordine «gli orientalisti, le autorità di religioni altre che l'islam, i giornalisti e tutti coloro che contribuiscono alla campagna di disinformazione a proposito dell'islam e



dei musulmani. Costoro riceveranno un cocente castigo, mentre è possibile che Allah nella Sua infinita misericordia perdoni gli oppressi». Questo è il suo commento alla *sura* 98. Nel commento alla *sura* XVI, 9 (p. 230) Piccardo decreta la condanna della civiltà occidentale: «Nella secolarizzata società contemporanea si è diffusa la pericolosa tendenza di considerare tutte uguali le vie e le ipotesi di realizzazione spirituale, a condizione che si inseriscano in un quadro etico coerente e rispettoso del pensiero altrui. Tendenza sciagurata e foriera di quella catastrofe morale e spirituale che osserviamo nelle “progredite civiltà occidentali” in cui l’uomo è diventato una belva assetata di potere e ricchezza, pronto a calpestare ogni cosa per ottenerli o un passivo produttore di merci o servizi con la sola aspirazione di consumarne il più possibile».

La visione di una religione militante che dovrebbe fronteggiare una asserita “guerra di potere” sferrata da ebrei e cristiani contro l’islam, emerge dal commento alla *sura* II, 109 (p. 39). Vi si legge: «Allah ci preannuncia la lotta senza quartiere che alcuni cristiani e moltissimi ebrei faranno ai musulmani. Non si tratta, sia chiaro, di una guerra per ragioni religiose, ma piuttosto per ragioni di potere. L’islam, con la sua intransigenza etica, tradizionalmente consolidata, si pone a tutt’oggi come la sola speranza di liberazione dell’uomo da tutte le forme di dominazione umana. Quando ci si riconosce servi di Allah, non si può essere servi dell’uomo, delle sue ideologie, delle sue merci, delle sue passioni, delle sue illusioni».

Lo scontro di religione e di civiltà è formulato nel commento alla *sura* II, 120 (p. 40). Inizia con una battuta: «L’unico musulmano buono è un ex musulmano. Potrebbe essere questa la frase che riassume l’atteggiamento di molti ebrei e cristiani nei confronti dei musulmani. Non è buono il musulmano che pretende di essere fedele alla sua pratica... che non si eccita per una diva del cinema, che non crea una rissa per un rigore non concesso, che si ribella quando una legge degli uomini è in contrasto con quella di Allah». Alla fine viene redatto un elenco onnicomprensivo dei “nemici” dell’islam: «Di questo musulmano raramente saranno soddisfatti cristiani ed ebrei, capitalisti e marxisti, liberali e radicali, femministe e omosessuali organizzati. Di lui, in sha’Allah, sarà soddisfatto il suo Signore... e tanto basta».

La dimensione messianica, rivoluzionaria e belligerante dell’islam è manifesta, secondo Piccardo, nell’Appendice 3 dedicata alla decima (l’elemosina rituale), la *zakat*: «Tra i destinatari della *zakat* sono previsti “quelli di cui bisogna conquistarsi i cuori”». Questi «possono essere diverse categorie di persone: i neoconvertiti, ai quali è bene dare un segno tangibile della solidarietà all’interno della Comunità islamica; i non musulmani che possono essere utili alla causa islamica per la loro posizione politico-sociale o professionale; le cosiddette “spese segrete” effettuate per ottenere qualcosa di non immediatamente divulgabile; le attività di *dama* (appello all’islam) rivolte ai non musulmani, ecc.... Infine vengono le spese militari destinate al consolidamento e alla difesa dello Stato, nonché alla lotta contro la miscredenza».

Ebbene come è possibile che nelle moschee e nella società italiana sia diffusa e s’imponga un’immagine oscurantista, intollerante, misogina e aggressiva del Corano e dell’islam? L’interrogativo è ancora più pressante dato che per taluni in Italia l’UCOII rappresenterebbe la maggioranza dei musulmani, un movimento di base moderato e legalitario, l’interlocutore più autorevole dello Stato e della Chiesa.

Talvolta l'UCOII finisce per pagare il prezzo del clima di odio. Come nel caso dell'accoltellamento dell'*imam* Ali Abu Shwaima, della moschea di Segrate a Milano, il 19 aprile 2004. L'aggressore era un giovane marocchino che, da posizioni ancor più radicali di quelle dell'UCOII a cui fa riferimento Abu Shwaima, accusò pubblicamente l'*imam* di non rispettare il vero islam, ciò che realmente prescriverebbe il Corano.

Con un coltello colpì una decina di volte, alle spalle, al collo, al braccio e all'addome. Tutto ciò successe a Milano. «Quel fanatico voleva uccidermi» disse poi Abu Shwaima. «Quel giovane marocchino me lo aveva anche detto che non gli piacevo e non gli andava il mio modo di guidare il centro. C'erano state discussioni. Sono state fatte, in alcune occasioni, minacce verbali e per questo avevamo anche scritto al ministero agli Interni chiedendo protezione. Ma che potessero mirare a me, non ci avevo mai pensato.»

Più in generale il clima presente in seno alle varie comunità musulmane è viziato da un ideologismo estremista. Cito un paio di casi che documentano questo fanatismo. Il 26 maggio 2002 Hassan Razine, un marocchino di 32 anni, clandestino, accoltellò un ragazzo marocchino di 19 anni, anche lui clandestino, nei pressi di Porta Palazzo a Torino, con la motivazione che aveva "tradito l'islam" perché frequentava la parrocchia. Un altro marocchino, Omar, di 23 anni, subì il taglio di quattro dita con una scimitarra il 16 gennaio 2002 a Eboli nel Salernitano, come sanzione islamica per aver rubato. I giustizieri erano quattro suoi connazionali.

Casi del genere ce ne sono tanti. Durante una perquisizione nell'alloggio di uno degli esponenti islamici a Cremona nel 2004, è stato trovato un discorso registrato di Abu Qatada, attualmente in carcere in Gran Bretagna, considerato il leader spirituale del GIA (Gruppo islamico armato) algerino. È lui il diabolico ispiratore del massacro indiscriminato della popolazione civile indistintamente accusata di apostasia. In uno dei passaggi del discorso afferma: «L'Islam è una religione di clemenza e bisogna dunque avere pietà dei miscredenti. Tale pietà bisogna metterla in pratica ammazzandoli, combattendoli, uccidendoli, tagliando loro la testa, lapidandoli, massacrando. Soltanto così si può avere pietà di loro. La *jihad* con le armi e il fuoco ha come obiettivo quello di togliere il marcio da questa Terra. Perciò questa è la pietà: salvare il mondo da loro stessi, gli occidentali».

Meno male che il nostro Ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu ha dimostrato di essere ben conscio della portata del pericolo e all'altezza della situazione. Il 21 gennaio 2003 in un'intervista rilasciatami e pubblicata da *Repubblica*, disse: «È naturale che l'idea della silenziosa invasione islamica inquieti anche molti spiriti liberali e faccia paura alla pubblica opinione. Io cerco di capire la comunità islamica italiana per trovare al suo interno interlocutori rappresentativi e attendibili. Di certo non voglio lasciarla in balia delle sue molte anime e voglio invece offrirle una via nazionale al dialogo e alla ricomposizione». E ancora: «Voglio andare incontro ai moderati e fronteggiare gli estremisti con tutta la fermezza necessaria. Le moschee devono chiudere le porte alla propaganda politica e, come talvolta è accaduto, al fiancheggiamento del terrorismo». In una successiva intervista, pubblicata il 31 ottobre 2003 sul *Corriere della Sera*, Pisanu ribadì: «Non permetteremo che le

moschee italiane si trasformino in centri di finanziamento occulto e di arruolamento dei combattenti islamici».

Ma in linea di massima vedo tanta ignoranza e troppa superficialità, tanta complicità e troppo ideologismo che fanno il gioco dei mestatori dell'odio e dei nemici del sistema di vita e della civiltà occidentale.

Rimango sgomento e mi dico «Povera Italia!» quando ad esempio leggo, nel comunicato stampa emesso dall'UCOII a Bellaria il 5 gennaio 2004, in occasione del trentatreesimo convegno nazionale, di aver ricevuto dei messaggi «di saluto al Convegno e di auguri di Buon Anno» dalla «Presidenza della Repubblica, dagli ex Presidenti Scalfaro e Cossiga, dal Presidente del Consiglio Berlusconi, e dagli ex Presidenti Massimo D'Alema e Lamberto Dini». E poi dal Ministro degli Interni Pisanu, dal Ministro degli Esteri Frattini, dal Ministro della Difesa Martino, dal Ministro dei Rapporti con il Parlamento Giovanardi, dal Ministro della Funzione Pubblica Mazzella, dal Ministro per l'Attuazione del Programma Scajola.

All'insegna della *par condicio*, il comunicato dell'UCOII prosegue: «Simili espressioni anche nei lunghi messaggi inviati dal Segretario dei DS, Piero Fassino, dal Segretario Nazionale dei Comunisti Italiani, On. Oliviero Diliberto e dal Segretario Generale della CGIL, Guglielmo Epifani». Quest'ultimo, rivolgendosi al presidente dell'UCOII Dachan, scrive: «Le siamo grati perché l'Islam viene da voi vissuto come espressione di dialogo e non come contrapposizione frontale alle altre manifestazioni culturali e religiose, permettendo così di introiettare il vostro messaggio di pace come parte insostituibile della società italiana e momento arricchente la stessa democrazia».

Non ho parole. L'UCOII va bene perché non mette le bombe, questo è il giudizio lapidario dei responsabili alla sicurezza. L'UCOII è un interlocutore da cui non possiamo prescindere perché, piaccia o no, controlla la gran parte delle moschee d'Italia, questo è il convincimento della classe politica. L'UCOII è il rappresentante dei musulmani perché non ce sono altri credibili, certamente non potremmo considerare tali i musulmani laici o i non praticanti, sentenziano gli islamologi che vedono l'islam e i musulmani a immagine e somiglianza della Chiesa e dei cattolici. L'UCOII è una fonte di prim'ordine perché ha una visibilità pubblica, produce un'informazione accattivante, fa opinione, è ciò che pensano molti giornalisti che sanno poco o nulla della materia e non hanno alcuna voglia di confrontarsi con la realtà sul terreno.

### *La polemica della Repubblica: terroristi italiani o "italiani"?*

Nel gennaio 2004 nel campo di addestramento di Kurmal, nel Kurdistan iracheno, gestito da Ansar Al Islam (I Partigiani dell'Islam), furono rinvenuti una settantina di documenti italiani, tra cui carte d'identità e codici fiscali, appartenenti ad altrettanti militanti islamici che dall'Italia si recarono in Iraq per fare la loro *jihad*, intesa come guerra santa. Tra loro sono stati identificati sei kamikaze, tutti residenti in Lombardia, che si sono fatti esplodere a Baghdad: il marocchino Kamal Morchidi, i tunisini

Habib Waddani, Fadhal Saadi, Lofti Rihani, Mohamed Khalifa e Mohamed ben Amor.

La presenza di combattenti e aspiranti kamikaze islamici in Iraq provenienti dall'Europa e perfino dall'America non è più una novità. La Francia e la Gran Bretagna, in modo particolare, hanno denunciato l'arresto o la morte di loro connazionali di origine mediorientale o del Sudest asiatico, dopo essere stati coinvolti nell'attività terroristica in Iraq. Mentre è stata accertata la presenza di combattenti islamici con cittadinanza francese, britannica, statunitense, nel caso dell'Italia si ha la certezza di un solo militante islamico con cittadinanza italiana. È John Sawaka, di padre italiano e madre irachena, arrestato e poi rilasciato dopo l'uccisione del caporale Matteo Vanzan a Nassiriya il 16 maggio 2004. La ragione è semplice: l'Italia, a differenza degli altri summenzionati paesi europei, concede con estrema difficoltà la cittadinanza agli stranieri.

Resta il fatto che anche l'Italia, al pari del resto dell'Occidente, è pienamente coinvolta nell'opera di reclutamento di combattenti islamici destinati alla *jiḥād* in Iraq. Il 31 maggio 2004 pubblicai sul *Corriere della Sera* un articolo dal titolo *Quella voce italiana accanto ai terroristi*. In esso affermavo che «mentre Antonio Amato è stato barbaramente sgozzato in Arabia Saudita dai terroristi di Al Qaeda, altri italiani, secondo fonti dei nostri servizi segreti, parteciperebbero attivamente al fianco della sedicente Resistenza irachena nell'uccisione dei nostri connazionali in Iraq. Una realtà spietata dei terrorismi islamico e internazionale uniti dal collante ideologico dell'antiamericanismo e dell'antiebraismo...

«La saldatura tra il terrorismo islamico e internazionale è documentata nel video, mai diffuso in pubblico, dell'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi il 14 aprile scorso. In esso stando alla rivelazione di una fonte dei nostri servizi segreti, quando Quattrocchi fu consapevole della sua imminente esecuzione, disse: "Ora vi faccio vedere io come muore un italiano". A questo punto Quattrocchi tentò di togliersi il cappuccio che gli copriva la testa chiedendo: "Posso?". Ebbene, uno dei sequestratori, in perfetto italiano, gli rispose: "Neanche per sogno". Un'espressione che, secondo gli esperti dell'*intelligence*, appartiene a qualcuno che è di madrelingua italiana.

«Si comprende bene come il vero motivo per cui la rete televisiva araba Al Jazeera rifiuta di trasmettere quel video è che svela la presenza di un italiano tra i terroristi della sedicente Brigata Verde che ha rivendicato il sequestro dei nostri quattro connazionali. Ugualmente non si comprenderebbe come i terroristi abbiano consentito a Salvatore Stefio, nel secondo video trasmesso il 26 aprile scorso, di fare un discorso elaborato in italiano se tra loro non ci fosse stato qualcuno che conosce bene l'italiano.»

Poi aggiungevo: «Un'altra prova sonora testimonierebbe la presenza di italiani anche tra le file dei miliziani sciiti dell'Esercito Al Mahdi del ribelle Moqtada al-Sadr. Anche in questo caso si tratta di un'operazione condotta contro degli italiani, costata la vita al caporale dei Lagunari Matteo Vanzan lo scorso 16 maggio a Nassiriya. In un DVD in arabo che celebra le gesta belliche dei miliziani che attaccarono i nostri soldati, ad un certo punto si sentirebbe una voce che in italiano chiede: "Vuoi vedere?". Una domanda che lascerebbe supporre la presenza di almeno due persone che parlano l'italiano». Si scoprirà in un secondo tempo, il 23 giugno

2004, che l'autore di quel filmato, dal titolo *I leoni di Dhi Qar*, era l'italo-iracheno John Sawaka.

Il 2 giugno 2004 Giuseppe D'Avanzo mi attaccò in modo inconsueto con un articolo, che per quanto mi concerne, viola per la prima volta il *fair-play* tra colleghi, addirittura tra amici, apparso sul quotidiano *la Repubblica* dove ho lavorato per ben 24 anni. L'articolo, dal titolo catastrofista *Il pericolo di un altro G8*, ha un esordio inquisitore e sarcastico: «C'è davvero un italiano tra gli assassini di Fabrizio Quattrocchi? Non un iracheno che conosce l'italiano per avere qui da noi studiato o lavorato, ma un italiano italiano, nato italiano, di lingua italiana, con una famiglia e una storia e un passaporto italiano, un tipo che combatte e uccide con i *mujahiddin* per scelta politica e ideologica. Lo dicono autorevoli fonti di informazione, quali sono il *Corriere della Sera* e *Porta a porta*. Vale la pena prendere molto sul serio la notizia (gravissima, inquietante) chiedendosi quali sono le evidenze del fatto. Che cosa conferma che tra gli assassini di Quattrocchi ci sia un italiano?».

D'Avanzo prosegue: «Breve storia della notizia e dei suoi autori. La notizia viene diffusa con la certezza dell'indicativo dal *Corriere della Sera*, lunedì 31 maggio. L'editorialista e vicedirettore Magdi Allam, che *Il Foglio* definisce "la massima expertise oggi disponibile in materia", riferisce informazioni d'"una fonte dei nostri servizi segreti" che gli permettono di ricostruire in modo contrario all'ufficialità quel che si vede nel video della morte di Fabrizio Quattrocchi».

Più avanti D'Avanzo sentenzia: «Questa storia dell'italiano tra gli assassini di Quattrocchi è soltanto l'ultimo episodio di una campagna di disinformazione che, nella comunità dell'*intelligence*, ha anche un nome: "rumint", *rumors intelligence*, l'*intelligence* delle "voci", dei "si dice". Si prende una voce verosimile (che ci sia nel commando un guerrigliero che conosce la nostra lingua è ragionevole pensarlo dopo aver ascoltato il lungo appello TV di Salvatore Stefio). Si consegna quel verosimile "si dice" ai media. I media lo rilanciano e il "si dice" ingrassa a certezza non discutibile. Questa certezza indiscussa diventa il perno intorno a cui ruota il dibattito pubblico, il confronto tra il Governo e l'opposizione, tra la maggioranza e l'opinione pubblica. È una certezza che manipola la realtà, confonde il merito, costruisce fantasmi».

Infine la conclusione che evoca la tesi del complotto: «Quello della presenza di un italiano nel commando assassino delle Brigate Verdi è in luce, semplificatorio, liquidatorio: chi contesta la presenza americana a Baghdad è complice degli assassini. Chi è stato contro quella guerra, ieri, era un sostenitore del dittatore Saddam; oggi, è il brodo di cultura di chi dall'Italia offre la sua determinazione per affrontare armi in pugno l'occupante. Anche quando si tratta della forza di pace tricolore. Questa strategia di disinformazione è parte integrante della guerra che si combatte. Farà bene a tenerlo a mente, isolando i provocatori, i *casseurs*, i vestiti di nero, le teste calde, chi oggi e il 4 giugno andrà alle manifestazioni in nome della pace».

Il fulcro dell'accusa che mi viene rivolta è che io affermo che tra le file dei terroristi c'è un italiano, non un "italiano". La differenza sta nel fatto che nel primo caso siamo in presenza di qualcuno che ha la cittadinanza italiana, nel secondo caso che è solo residente in Italia, anche se magari da lungo tempo. Ebbene si tratta di una differenza che appare rilevante in Italia dove la cittadinanza viene concessa con il

contagocce, ma è inconsistente nella gran parte dei paesi europei dove circa l'80% dei musulmani, e più in generale degli stranieri, ha la cittadinanza.

Mohammed Bouyeri, il giovane che assassinò Theo van Gogh nel centro di Amsterdam il 2 novembre 2004, era cittadino olandese, nato in Olanda, da genitori di origine marocchina. Omar Khan Sharif e Asif Mohammed Hanif, i due kamikaze che si fecero esplodere il 30 aprile 2003 in un caffè di Tel Aviv, erano cittadini britannici di origine pachistana, il secondo nato in Gran Bretagna.

In Italia ci sono circa 20.000 musulmani che hanno acquisito la cittadinanza italiana. E altre decine di migliaia che risiedono in Italia da dieci, venti, trent'anni e sono in attesa della cittadinanza.

Come li vogliamo catalogare: sono italiani o "italiani?"

Io stesso per quindici anni, dal 1972 al 1987, sono stato residente in Italia con il solo permesso di soggiorno, anche se la mia firma dal 1978 compariva su una trentina di quotidiani provinciali e poi, a partire dal 1979, anche su *la Repubblica*. Che cosa ero in quei quindici anni: italiano o "italiano?" Io non ho alcun dubbio: ero italiano. Italianissimo. L'acquisizione della cittadinanza italiana nel 1987 ha formalizzato un'identità italiana che avevo già interiorizzato ed assimilato. E come me, vi assicuro, ci sono decine di migliaia di stranieri, musulmani o no, che si sentono italiani *tout court* pur in assenza dell'atto formale della cittadinanza. Quello che intendo concretamente sostenere è che l'italianità non s'identifica con il passaporto.

La tesi di D'Avanzo secondo cui un vero "italiano italiano" sarebbe chi è «nato italiano, di lingua italiana, con una famiglia e una storia e un passaporto italiano» appartiene ad altri tempi, è spendibile quasi solo in Italia dove, purtroppo per tutti noi, ancora sopravvive la logica dello *ius sanguinis* come anacronistico e controproducente ostacolo all'emancipazione sociale, culturale ma anche economica del nostro Paese nel contesto di un mondo sempre più plurale e sempre più globalista.

Detto ciò, l'affermazione di D'Avanzo secondo cui il mio articolo rientrerebbe in una «strategia di disinformazione», «parte integrante della guerra che si combatte», è stata clamorosamente smentita sia dall'identificazione dell'italo-iracheno John Sawaka che ha collaborato con i miliziani sciiti di Moqtada al-Sadr, sia da un documentatissimo ed autorevole articolo-intervista pubblicato sul *Sunday Times* del 27 giugno 2004. La giornalista Hala Jaber è riuscita a intervistare il carceriere di Fabrizio Quattrocchi, che si è presentato con lo pseudonimo di Abu Yussuf. A riprova della sua credibilità ha esibito un documento personale di Quattrocchi. Ha detto di essere originario di un paese arabo non meglio identificato, di avere 27 anni, di parlare correttamente il francese e l'italiano, di essere laureato, di essere uno specialista di computer e di far parte di una cellula di "resistenti" legati ad Al Qaeda.

Ebbene Abu Yussuf riferisce di una conversazione con Quattrocchi prima della sua barbara esecuzione, da lui stesso filmata e successivamente fatta recapitare alla televisione Al Jazeera che però non l'ha mai trasmessa al pubblico. Dopo essere stato bendato in attesa dell'atroce esecuzione, Abu Yussuf riferisce che Quattrocchi disse: «Vi prego soddisfatte il mio ultimo desiderio, toglietemi la benda e lasciatemi morire da italiano». A quel punto, precisa Abu Yussuf, «ho riferito della sua richiesta ai miei compagni, ma gli fu negata. Uno dei tre combattenti che si trovavano nei pressi della fossa scavata urlò *Allahu Akhbar* (Dio è il più grande) e uccise Quattrocchi con un

singolo proiettile». Poi precisa: «Lo rigirammo perché io potessi filmarlo, rimuovendo la benda per poter riprendere il foro di uscita del proiettile alla nuca».

Ora sappiamo che il carceriere di Quattrocchi afferma di parlare correttamente l'italiano, magari non sarà proprio così, ma certo padroneggia la nostra lingua quanto è bastato per conversare con Quattrocchi che, a quanto risulta, non conosceva né il francese né tanto meno l'arabo. Possiamo supporre, dato che è difficile che un arabo impari l'italiano nel suo paese d'origine, che probabilmente Abu Yussuf ha soggiornato in Italia magari spacciando droga come lui stesso ammette. La lingua italiana, proprio perché non è diffusa e non è spendibile a livello internazionale, la si impara se si ha una motivazione forte. Quindi o perché si è vissuto in Italia o perché si sono frequentati degli italiani.

A questo punto domando a D'Avanzo: nel contesto del terrorismo islamico globalizzato, dove la nazionalità d'origine viene annullata dall'identità estremista islamica, e di un Occidente dove la maggioranza dei musulmani ha la cittadinanza di un paese occidentale, quanto è rilevante sul piano della sicurezza il fatto che Abu Yussuf sia cittadino italiano o "italiano", francese o "francese?"

Il 16 febbraio 2005 le televisioni di tutto il mondo trasmisero lo straziante messaggio di Giuliana Sgrena, la giornalista del *Manifesto* sequestrata in Iraq, prima in lingua italiana e poi in francese. In un'intervista rilasciata dopo la sua liberazione a *Libération* l'8 marzo 2005, la Sgrena afferma che i suoi rapitori le avevano chiesto di pronunciare il messaggio in inglese o in francese, e circa la loro nazionalità sostiene che forse erano arabi, forse iracheni, ma «mi sembra da escludere che fossero europei». Come fa ad esserne così certa? Le hanno per caso mostrato i passaporti? Anche qui noi italiani scontiamo un deficit culturale e civile per cui tendiamo istintivamente a ritenere che l'italiano, l'italiano vero, sia quello che corrisponde a determinati tratti somatici. Questo modo di pensare cambia radicalmente appena ci si trasferisce a Parigi, Londra, Amsterdam o New York, dove i francesi, i britannici, gli olandesi o gli americani sono realtà plurali da tutti i punti di vista.

Il drammatico video della Sgrena irruppe sugli schermi televisivi proprio nelle stesse ore in cui il senato italiano dibatteva sulla proroga del finanziamento alla missione italiana in Iraq. Ebbene si trattò dell'ennesima riprova dell'esistenza di una doppia cabina di regia dei sequestri di nostri connazionali in Iraq. La gestione terroristica dei sequestri si è affinata sempre più, al punto da riuscire a stabilire l'ora esatta in cui far recapitare il suo messaggio intimidatorio, al fine di condizionare nel modo più efficace possibile le decisioni politiche dei governi presi di mira. Riguardo alla presenza in Italia di fiancheggiatori del terrorismo in Iraq la stessa Sgrena, in una conferenza stampa tenuta l'11 aprile 2005, disse parlando dei suoi carcerieri: «Si sono riferiti a un uomo che avrebbe detto loro che io ero comunista. Hanno parlato come se avessero mandato qualcuno in Italia, ma non potevo chiedere chiarimenti. Penso che parlassero di un iracheno, ma non posso dire di più. Non potevo fare domande». Sempre al riguardo, la Sgrena ha nuovamente puntualizzato: «Disse che c'era un uomo in Italia che ci ha detto che sei comunista, e da come l'ha affermato sembrava che lo sapessero non perché lo diceva la TV, ma perché glielo aveva detto qualcuno. Forse un iracheno».

Questa realtà era già emersa un anno fa ed era stata così commentata dal Presidente della Camera, Pierferdinando Casini, dopo la diffusione di un video il 31 maggio 2004 all'epoca del sequestro di Salvatore Stefio, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana: «È un video a orologeria sintonizzato sui tempi della politica italiana in modo assai preoccupante. E questo ci induce a riflessioni profonde anche su possibili collegamenti italiani di questo terrorismo». Nel video si ingiungeva agli italiani di manifestare contro il presidente americano Bush in visita a Roma il 4 giugno 2004. Anche Giuliano Amato, esponente dei democratici di sinistra ed ex premier, sottolineò che «c'è un singolare pedinamento delle vicende politiche che accadono in Italia da parte dei rapitori dei nostri connazionali».

Già il 26 aprile 2004, quando in un video fu permesso a Stefio di parlare direttamente in italiano, si pose l'interrogativo se tra i terroristi ci fosse qualcuno che conosceva bene la nostra lingua. Un altro "video a orologeria" fu quello del 29 agosto 2004 in cui l'"Esercito islamico dell'Iraq" ingiunse al Governo francese di revocare entro 48 ore la legge che mette al bando il velo islamico nelle scuole pubbliche, pena la condanna a morte dei giornalisti Georges Malbrunot e Christian Chesnot. Era proprio la vigilia dell'inaugurazione dell'anno scolastico. Ebbene i due giornalisti hanno poi rivelato che dietro quella sigla si celano ex agenti dei servizi segreti di Saddam, militanti di Al Qaeda e manovalanza della criminalità organizzata.

Tutto ciò conferma la realtà della globalizzazione del terrorismo e della relativizzazione dell'identità nazionale dei terroristi. Domando ancora a D'Avanzo: se il marocchino Kamal Morchidi, nato a Beni Mellal il 23 aprile 1980, detentore di un permesso di soggiorno numero A560874 rilasciato dalla questura di Milano il 16 ottobre 2001, che il 26 ottobre 2003 si fece esplodere a bordo di un'autobomba contro l'hotel Al Rashid di Baghdad nel momento in cui vi soggiornava l'allora sottosegretario alla Difesa americano Paul Wolfowitz, fosse riuscito ad ottenere la cittadinanza italiana, trasformandosi da "italiano" in italiano, ciò avrebbe cambiato la valutazione dei fatti?

John Sawaka, di padre italiano e madre irachena, come lo vogliamo classificare? è italiano o "italiano?" E anche se un domani un italiano "purosangue" (trovo raccapricciante ragionare in questi termini), convertito all'islam, dovesse morire da jihadista in Iraq o altrove, così come è già avvenuto per dei convertiti francesi, britannici e americani, cosa cambierebbe sostanzialmente per quanto attiene al discorso della sicurezza? Tenendo sempre presente che ci troviamo di fronte a un terrorismo islamico globalizzato e ad un Occidente sempre più plurale sul piano etnico, confessionale e culturale, ciò che è successo altrove in Occidente potrebbe succedere anche in Italia. Ma le "regole d'ingaggio" con questo terrorismo già globalizzato e già plurale non cambierebbero sostanzialmente.

### *Le stragi terroristiche legittimate come "resistenza"*

Il 28 gennaio 2004 il sito del Campo Antimperialista rilanciò un messaggio originario del sito [www.iraqlibero.net](http://www.iraqlibero.net), in cui viene riproposta «la mozione conclusiva



dell'incontro che ha dato vita, l'11 gennaio scorso, a IRAQ LIBERO – Comitati per la Resistenza del popolo iracheno». Vi si legge:

La lotta di resistenza che il popolo iracheno conduce per liberare il proprio paese è fondamentale per il futuro dell'umanità. Il fatto che le armate di Bush non riescano a controllare l'Iraq, a oltre 8 mesi dalla dichiarazione di conclusione della guerra, dà fiducia, coraggio e speranza a tutti i popoli oppressi del mondo. Il progetto di dominio planetario concepito a Washington può ancora essere fermato. È in questo quadro che diventa essenziale, in Italia, in Europa, nel mondo, la costruzione di un ampio movimento a sostegno della Resistenza irachena.

La mobilitazione per l'indipendenza e la libertà dell'Iraq è anche una battaglia di verità. Respingiamo l'accusa imperialista secondo cui la legittima resistenza irachena sarebbe "terrorismo criminale"; e respingiamo l'equiparazione tra "la guerra e il terrorismo", che serve per giustificare un'impossibile equidistanza tra le lotte di liberazione dei popoli oppressi e gli oppressori imperialisti. Più in generale il Comitato Iraq Libero lavorerà per affermare, nel quadro della "guerra infinita" proclamata da Bush, il diritto a resistere di tutti i popoli e di tutte le nazioni oppresse, come diritto generale e inalienabile affinché ogni popolo possa esercitare appieno l'autodeterminazione e la democrazia.

Via gli occupanti dall'Iraq.

Ritiro immediato delle truppe italiane.

Libertà per l'Iraq, la Palestina, l'Afghanistan

VIVA LA RESISTENZA IRACHENA!

Firenze 11 gennaio 2004

(approvato all'unanimità)

La riunione ha eletto un Consiglio permanente composto da: Aldo Bernardini, Jean-Marie Benjamin, Luigi Cortesi, Roberto Gabriele, Domenico Losurdo, Mara Malavenda, Hamza Piccardo, Costanzo Preve, Roberto Massari, Leonardo Mazzei, Claudio Moffa, Moreno Pasquinelli, Giuseppe Pelazza.

Per adesioni: [comitatonazionale@iraqlibero.net](mailto:comitatonazionale@iraqlibero.net)

Mi limito a constatare che tra gli aderenti a questo «Consiglio permanente» del «Comitato Iraq Libero» figurano personaggi di spicco dell'integralismo islamico, del cattolicesimo militante, dell'estrema destra e dell'estrema sinistra in Italia.

Nel pomeriggio del 31 marzo 2004 un gruppo di otto militanti del Campo Antimperialista, capeggiati dal loro leader Moreno Pasquinelli, fece irruzione nella sede romana del *Corriere della Sera* con l'esplicito intento di aggredirmi. Per mia fortuna non ero presente in ufficio. Fui subito informato dell'accaduto con la raccomandazione di tenermi alla larga. Intervenne in forze la polizia e il fabbricato venne isolato. Con mio grande rammarico appresi successivamente che, in seguito a una trattativa, si arrivò a un accordo in base al quale il gruppo di estremisti che aveva violato la legge facendo irruzione in una proprietà privata, mirando ad aggredire un giornalista, avrebbe abbandonato la sede del *Corriere della Sera* in cambio della pubblicazione di un'intervista allo stesso Pasquinelli rilasciata seduta stante.

Considero questa scelta un errore. La mia non è un'obiezione all'intervista in sé, ma al fatto di averla accordata sotto ricatto.

Proprio nella notte dell'irruzione nella sede romana del *Corriere della Sera*, furono arrestati Pasquinelli, altri due esponenti del Campo Antimperialista e due militanti del gruppo estremista turco Dhkp-c (Devrimci Halk Kurtulus Partisi-Cephesi, Partito-Fronte rivoluzionario di liberazione del popolo), per una vicenda legata al terrorismo internazionale.

Il 2 aprile il *Corriere della Sera* pubblicò un'intervista dal titolo: *Pasquinelli: disposti a finire in cella per la resistenza irachena*. Vi si legge: «Siamo dei coraggiosi difensori delle lotte di tutti i popoli oppressi. Quello che non possiamo accettare è di essere stuprati e fatti passare non per quello che siamo, ma per quello che chi ci criminalizza [che sarei io] vuole. Chiunque sostenga la resistenza irachena è per forza colluso con Al Qaeda, questa è l'equazione. Ma noi con Al Qaeda non c'entriamo, Al Qaeda l'hanno inventata gli americani».

Sempre il 2 aprile 2004, nel corso di una conferenza stampa a Roma, Lorenzo Mazzei, militante del Campo Antimperialista, tornò ad aggredirmi verbalmente. Commentando l'arresto di Pasquinelli e dei suoi compagni italiani e turchi, Mazzei disse: «Gli arresti non sono il frutto di un'inchiesta giudiziaria, ma sono un'operazione politica partita dalla procura di Perugia che ha il record italiano quanto a infiltrazione massonica». E poi: «L'ordine di carcerazione è stato emesso il 23 febbraio scorso, gli arresti sono avvenuti il 1° aprile. Di mezzo cosa c'è stato? La campagna di criminalizzazione dei Campi Antimperialisti da parte di Magdi Allam sul *Corriere della Sera*».

Tutto ciò è avvenuto in un clima sempre più segnato da un'ondata di revisionismo ideologico che, partendo dal relativismo culturale ed etico, è sfociato nell'orripilante tesi secondo cui i terroristi sarebbero dei resistenti. Un fenomeno che coinvolge magistrati, politici, religiosi e giornalisti. Il 24 gennaio 2005 il GUP (giudice per le udienze preliminari) di Milano, Clementina Forleo, decise l'assoluzione di tre imputati islamici accusati dal pubblico ministero di terrorismo internazionale per aver arruolato in Italia aspiranti kamikaze da inviare in Iraq, sostenendo che sarebbero dei resistenti e non dei terroristi.

Alla base della sua tesi c'è il convincimento che «le attività violente di guerriglia in contesti bellici sono diverse da quelle di tipo terroristico, dirette a seminare terrore indiscriminato verso la popolazione civile in nome di un credo ideologico e/o religioso, ponendosi dunque come delitti contro l'umanità». Viceversa, secondo la Forleo, se si combatte contro truppe armate ed eserciti, allora quella lotta non può definirsi terrorismo ma resistenza: «Punire gli atti di guerriglia, compiuti durante un conflitto tra altri stati, porterebbe inevitabilmente a un'ingiustificata presa di posizione per una delle forze in campo».

Non metto in discussione il fatto che la Forleo possa o no aver rispettato alla lettera quanto prescrive la legge. Ma per quanto attiene alla mia competenza di esperto mediorientale, posso dire che la sentenza si basa su una serie di errori cognitivi, politici e di giurisdizione internazionale. In primo luogo la Convenzione dell'ONU sul terrorismo del 1999, da lei invocata nella sentenza, non è mai entrata in vigore e quindi non ha validità sul piano del diritto internazionale. In secondo luogo la

sentenza si basa sullo stravolgimento della realtà in Iraq, dove la stragrande maggioranza della popolazione è contraria e vittima del terrorismo che si vorrebbe elevare a resistenza; dove il Governo iracheno è pienamente legittimato a livello internazionale e riconosciuto da tutti i paesi del mondo; dove le forze americane e multinazionali sono pienamente legittimate dalle risoluzioni 1511 e 1546 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Pertanto se sono legali il Governo iracheno e le forze multinazionali, non può essere al tempo stesso legale chi li combatte con il terrorismo. In Iraq non c'è una guerra di resistenza popolare contro un regime illegale e delle forze di occupazione anch'esse illegali. Bensì una guerra scatenata illegalmente dal terrorismo, a cui concorrono elementi stranieri e autoctoni, contro la legalità del Governo iracheno e di una coalizione di forze multinazionali avallate dalle Nazioni Unite.

L'atteggiamento quantomeno opinabile e criticabile del giudice Forleo fu confermato dal fatto che il primo febbraio 2005 il GIP (giudice per le indagini preliminari) del Tribunale di Brescia, Roberto Spanò, ribaltò quella sentenza. Ordinando la revoca della scarcerazione di due sospetti terroristi islamici, Kamel Hamroui e Nourredine Drissi, Spanò spiegò: «Azioni violente, condotte anche con il ricorso a kamikaze da portatori di ideologie estremiste islamiche nei confronti di unità militari attualmente impegnate in Asia, tra cui un contingente italiano, non possono qualificarsi come atti di legittima e giustificata guerriglia, ma vanno senz'altro definiti a ogni effetto come fatti di terrorismo».

In precedenza, il 21 ottobre 2004, il GIP di Bari, Giuseppe De Benedictis, in un provvedimento relativo alla inchiesta della procura di Bari sulla vicenda dei tre ex ostaggi italiani in Iraq, Umberto Cupertino, Salvatore Stefio, Maurizio Agliana, e del loro collega Fabrizio Quattrocchi che è stato ucciso, affermò che le quattro guardie del corpo italiane «erano veri e propri fiancheggiatori delle forze della coalizione e questo spiega, se non giustifica, l'atteggiamento dei sequestratori nei loro confronti».

Anche in questo caso, a parte l'offesa alla memoria di Quattrocchi e il comprensibile sdegno dei suoi familiari, si trattò di un'affermazione che esulava totalmente dalla realtà presente sul territorio iracheno. Dove i *body-guard* sono indispensabili a qualsiasi personalità, ente, impresa pubblica o privata, e si tratta in ogni caso di un'attività assolutamente lecita. In Iraq come altrove nel mondo. Va da sé che in Iraq, proprio perché imperversa il terrorismo, le guardie del corpo private devono coordinare la loro attività con le autorità militari della coalizione. Ma questo non significa affatto che le guardie del corpo si trasformino, come ha affermato il giudice De Benedictis, in "mercenari". E certo non giustifica il sequestro e l'uccisione dei nostri connazionali.

Giorgio Bocca, uno dei nomi più illustri della stampa italiana contemporanea, in un editoriale dal titolo *Quella resistenza totale e feroce* pubblicato il 24 febbraio 2005 dal settimanale *L'Espresso*, prese le distanze dal segretario dei democratici di sinistra, Piero Fassino, che aveva detto all'indomani del voto in Iraq il 30 gennaio 2005 che «i veri resistenti sono gli otto milioni di elettori iracheni che sono andati alle urne». Lo sconvolgente editoriale di Bocca esordisce così: «I veri resistenti in Iraq sono quelli che resistono, caro Fassino, non quelli che la pensano come noi, i ricchi della Terra che, gira e rigira, la pensiamo come gli americani. Dire che i veri resistenti iracheni

sono quelli che sono andati a votare significa che a vostro parere i resistenti armati, quelli che guidano le autobombe, che attaccano la polizia collaborazionista non lo sono, sono delle presenze demoniache indegne del nome di resistenti».

Bocca arriva a fare l'apologia del terrorismo: «Osama bin Laden, il suo rappresentante in Iraq al-Zarqawi, i loro tagliatori di teste, i loro torturatori non corrispondono ai nostri modi di pensare e di praticare la resistenza; ma, piaccia o non piaccia, sono la resistenza come è concepibile in quello che chiamano l'integralismo islamico e anche il risorgimento islamico. Quella resistenza totale e feroce non può essere negata perché non ci piace, perché usa dei metodi e delle armi che sfuggono alle nostre prevenzioni e alle nostre contromisure». Questo delirio intellettuale, fondato sulla totale assenza di un parametro razionale e etico, si accompagna a un profondo razzismo nei confronti dei musulmani, percepiti come una razza barbara che si esprime tramite i tagliatori di teste.

Sulla stessa lunghezza d'onda si è sintonizzato il filosofo Gianni Vattimo. Intervenendo il 25 gennaio 2005 alla trasmissione *Controcorrente* condotta da Corrado Formigli su Sky-Tg24, Vattimo – a commento dell'uccisione del maresciallo Simone Cola a Nassiriya – disse: «Al-Zarqawi è da paragonare ai partigiani della Resistenza: anche loro venivano chiamati banditi dainazisti». E in un'intervista al *Corriere della Sera* a firma di Aldo Cazzullo, pubblicata il 1° marzo 2005, Vattimo è tornato sul tema: «C'è un Paese occupato. Ci sono iracheni con le spade che si battono contro gli occupanti con i bombardieri. Fanno le loro schifezze, ma non per questo sono terroristi. Tutti i rivoluzionari all'inizio sono terroristi. La sinistra dovrebbe dire questo. Non affermare che i resistenti sono gli elettori, come ha fatto Fassino».

“Guerra ingiusta” per gli occidentali, “guerra necessaria” per gli iracheni.

Proprio mentre mi accingevo a licenziare le ultime pagine di questo mio libro, il 26 aprile 2005, il presidente iracheno Jalal Talabani, in una lettera al premier britannico Tony Blair, da lui definito «un campione contro la tirannia», si è così espresso sulla legittimità della guerra: «Naturalmente la liberazione dell'Iraq è stata controversa. Sfortunatamente in questo caso la guerra non era la migliore opzione, ma l'unica possibilità». Sulla percezione occidentale della guerra, Talabani è caustico: «Qualche volta gli iracheni si chiedono perplessi di che cosa si discuta all'estero. Per quale ragione la gente continua a domandarsi perché non sono state trovate le armi di distruzione di massa. La verità è che in passato Saddam aveva usato armi chimiche e batteriologiche contro il mio popolo, e noi sapevamo che lo avrebbe fatto ancora. Naturalmente lo stesso Saddam era, agli occhi di quanti vi si opponevano, la più pericolosa arma di distruzione di massa irachena».

A beneficio di quanti non conoscono Talabani, dico che è il primo presidente curdo dell'Iraq democratico, esponente dell'etnia che più di altre ha subito il massacro e la deportazione di centinaia di migliaia di persone sotto il regime di Saddam. E che il suo partito, l'Unione patriottica del Kurdistan, rappresenta il movimento della sinistra curda, membro dell'Internazionale socialista. Non è insomma un incallito destrorso al soldo dell'imperialismo americano. Ma tuttavia ha accolto a braccia aperte i *marine*

americani e i parà di Sua Maestà britannica perché hanno liberato il popolo iracheno dalla sanguinaria tirannia di Saddam.

Per contro un insigne esponente occidentale dell'Internazionale socialista, l'italiano Massimo D'Alema, presidente dei Democratici di sinistra (e come lui il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e tanti altri), ha lungamente sostenuto e predicato l'illegittimità non solo formale ma anche sostanziale della guerra in Iraq. Cito D'Alema perché ha ricoperto nella seconda metà degli anni Novanta la carica di Capo di Governo della coalizione di centrosinistra che autorizzò e promosse due interventi armati dell'Italia all'estero, in Bosnia e in Kosovo. Entrambi, al pari della guerra in Iraq, privi della legalità formale accordata dall'autorizzazione delle Nazioni Unite. Ebbene ho ascoltato sgomento D'Alema, alla vigilia dell'inizio dei bombardamenti americani in Iraq il 20 marzo 2003, affermare che quell'intervento sarebbe stato illegale mentre quelli in Bosnia e in Kosovo furono del tutto legali.

D'Alema parlava dallo studio di *Porta a porta* a Roma, mentre io ero in collegamento da Kuwait City. Lui disse: «In Bosnia e in Kosovo c'erano delle popolazioni che subivano dei massacri, era legittimo intervenire. In Iraq la situazione è differente». Gli risposi incredulo: «Le sue parole verrebbero considerate offensive dal popolo iracheno che ha subito un vero e proprio genocidio, con un milione di morti caduti anche con l'uso di armi di distruzione di massa. Se furono legittimi gli interventi in Bosnia e in Kosovo, pur in assenza di un voto dell'ONU, e io sono convinto della legittimità sostanziale di quegli interventi, a maggior ragione è legittimo l'intervento in Iraq per liberare il popolo iracheno dalla più feroce tirannia del dopoguerra».

Era del tutto evidente un atteggiamento pregiudiziale nei confronti della guerra in Iraq per il semplice fatto che a condurla erano gli americani. L'assenza di un avallo dell'ONU era argomento del tutto pretestuoso dal momento che anche le guerre in Bosnia e in Kosovo furono condotte senza l'avallo dell'ONU. Fu legittima ingerenza umanitaria in Bosnia e in Kosovo, ed è stata una legittima ingerenza umanitaria in Iraq. Una legittimità sostanziale che s'impone anche in assenza di una legittimità formale. Che rimane certamente auspicabile anche se i fatti dimostrano la difficoltà di conciliare le posizioni e gli interessi delle grandi potenze che hanno il diritto di veto. Sul fatto che l'ONU debba essere profondamente riformato, perché è un organismo inefficiente e pure corrotto, sono tutti d'accordo.

L'ideologismo incentrato sull'antiamericanismo è stato eloquentemente riassunto nello slogan «Né con Bush, né con bin Laden», dove il presidente di una nazione democratica e civile viene messo sullo stesso piano di un infame e sanguinario terrorista. Rimasi sbigottito quando, durante un'altra puntata di *Porta a porta*, sentii il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti, seduto davanti a me, sostenere che «Bush e bin Laden sono allo stesso livello un pericolo per l'umanità» e che «la guerra e il terrorismo sono due facce della stessa medaglia». Questo travisamento e rimestamento della realtà all'insegna del più assoluto relativismo etico si spiega a mio avviso con la volontà di accaparrarsi il monopolio della posizione di chi è fermamente contrario alla guerra.

C'è in Italia, e altrove in Occidente, una corsa tra i partiti politici, per motivi schiettamente elettorali, a identificarsi negli slogan “no alla guerra”, “sì alla pace”.

Con il sottinteso che la guerra è quella sferrata dagli americani contro l'Iraq, così come la pace sarebbe la conseguenza del ritiro di tutte le forze straniere dall'Iraq. Ebbene si tratta di pura demagogia, frutto egoistico, spregiudicato, miope e controproducente di un ideologismo che considera esclusivamente le proprie ragioni e i propri interessi, fregandosene totalmente di quanto accade nel territorio e nel vissuto degli iracheni.

In quest'ambito che concerne indistintamente tutti i partiti, considero tuttavia inconcepibile, sconcertante e antistorico il paradosso di una sinistra che ha finito per schierarsi, nella vicenda irachena, non dalla parte del popolo, delle masse, della maggioranza che invoca il rispetto del legittimo diritto alla vita e alla libertà, bensì dalla parte del tiranno e dei terroristi. Che assurdità e che infamia per la sinistra italiana! Il dogma ideologico dell'antiamericanismo le ha fatto perdere la ragione e il buonsenso. Onore a Fassino che *in extremis*, dopo la stupenda e commovente sfida del popolo iracheno al terrorismo con il voto del 30 gennaio 2005, ha finalmente cambiato rotta esaltando gli elettori iracheni come i «veri resistenti».

La riflessione più lucida e obiettiva del “male” che ha afflitto la sinistra e il cosiddetto “popolo pacifista” è venuta il 2 febbraio 2005 da Pierluigi Battista in un commento dal titolo *Quando la guerra porta democrazia*, pubblicato sul *Corriere della Sera*. «Si può esprimere gioia ed entusiasmo per il trionfo democratico in Iraq prescindendo dall'antefatto logico e storico che ne ha consentito il successo? Ci si può compiacere e finanche commuovere per quello straordinario spettacolo di democrazia e partecipazione senza tener conto che le lunghe file di donne di Baghdad in attesa del voto, gli iracheni che in massa hanno sfidato le minacce terroriste pur di deporre la loro scheda nell'urna, tutto questo è avvenuto non malgrado, ma grazie all'azione militare angloamericana? Si può insomma continuare a dichiararsi imperturbabilmente contrari alla guerra se è stata proprio una guerra a creare le condizioni della grande festa democratica di domenica scorsa?» La sferzata critica (e per sua ammissione autocritica) di Battista si conclude con un appello a porre fine a qualsiasi ambiguità: «Si plaude agli iracheni votanti, “ferma restando” l'ostilità primigenia alla guerra. Si saluta la nuova democrazia di Baghdad, “ferma restando” il giudizio sull'inutilità della guerra. Si contemplano i riti democratici del nuovo Iraq, “ferma restando” la più dura deplorazione della guerra sbagliata. Ma in quel “ferma restando” si annida l'ultimo residuo di una visione comunque demonizzante della guerra, secondo la quale sempre la guerra, oltre ad essere atroce e portatrice di lutti sarebbe per definizione “inutile”. Si fa inoltre fatica a rivedere in profondità il giudizio (e il pregiudizio) sull'efficacia della guerra angloamericana, come se il compiacimento per la grande partecipazione democratica non riuscisse a saldarsi con l'ammissione che la caduta di Saddam per mezzo della forza militare abbia rappresentato la preconditione necessaria per la seminagione democratica i cui frutti si sono visti nelle urne piene di domenica scorsa. Eppure quel ripensamento appare necessario, oltre che doveroso. Le cose in Iraq, ovviamente, possono finire molto male. Ma restare aggrappati all'idea che la fragile democrazia irachena non abbia niente a che fare con la guerra rischia di apparire una forma di puerile ostinazione. Malgrado la sincerità delle autocritiche più dolorose».

Per quanto mi concerne, la posizione pregiudiziale, ideologica e strumentale della sinistra sulla recente guerra in Iraq ha prodotto uno strappo a mio avviso definitivo. La delusione è stata troppo forte. Non posso in alcun modo condividere una cultura politica di chi, inalberando il vessillo arcobaleno della pace quasi contrapponendolo al tricolore italiano, ha finito di fatto per schierarsi con uno dei peggiori tiranni della Storia, che mi ha fatto l'onore di includermi nella sua lista nera dei nemici da eliminare. Così come provo sdegno e orrore nei confronti di chi è sprofondata nella degenerazione ideologica elevando i terroristi kamikaze e tagliatori di teste in nobili e legittimi resistenti. La sinistra italiana ha perso, nella sua cieca e impietosa rincorsa del potere, il bene fondamentale degli esseri umani: il buonsenso. Ebbene io oggi sto con l'Italia e con l'umanità del buonsenso. Che significa onestà umana, rettitudine morale, coraggio intellettuale.

*Il doppio parametro etico: il terrorismo buono e cattivo, le vittime lecite e illecite*

Prima di legittimare e inneggiare alla “resistenza” irachena, caliamoci nel vissuto della maggioranza degli iracheni, ascoltiamo quanto i loro esponenti e la gente comune dicono al riguardo. Liberiamoci dai pregiudizi rivoluzionari e dall'ideologismo antiamericano che ci portano a immaginare una realtà apparente anziché a comprendere la realtà vera e profonda di un paese e di popolazioni che aspirano alla pace, alla stabilità e al progresso.

Il 12 gennaio 2005 la trasmissione *L'immagine dell'Iraq*, diffusa dalla nota e discussa televisione araba Al Jazeera, mise a confronto Muthanna Hareth al-Dhari, sunnita, portavoce del Consiglio degli *ulema* musulmani, ed Ali al-Khabbaj, sciita, esperto di affari religiosi. Leggiamo alcuni passaggi dell'acceso dibattito.

AL-DHARI: Le elezioni che si vorrebbe far svolgere il 30 gennaio sotto l'occupazione sono una minaccia all'unità nazionale.

AL-KHABBAJ: Se c'è qualcuno che vuole dividere l'Iraq, non si può escludere nulla per il futuro. Ma è legittima l'aspirazione degli iracheni a un cambiamento dopo 35 anni di genocidio e di fosse comuni.

Prendiamo l'esempio dai palestinesi. Hamas si è opposta alle elezioni ma non ha fatto esplodere i suoi kamikaze contro chi ha votato, non ha terrorizzato gli elettori. Perché voi vorreste imporre il vostro punto di vista, che noi rispettiamo, alla maggioranza degli iracheni?

AL-DHARI: Non sono certo che la maggioranza sia a favore delle elezioni. In ogni caso noi non possiamo paragonarci alla Palestina. Lì c'erano mille osservatori internazionali. Da noi ne arriveranno circa una ventina.

AL-KHABBAJ: E di chi è la colpa?

AL-DHARI: Dell'occupazione.

AL-KHABBAJ: Anch'io sono contro l'occupazione. Ma a cosa ci ha portato la resistenza? Alle stragi degli sciiti a Najaf e Kerbala. La resistenza oggi uccide prevalentemente gli iracheni. Voi lo sapete che c'è una fazione sunnita che ha condannato per apostasia gli sciiti? La resistenza altro non è che una serie di attentati

orditi da terroristi che vengono dall'estero o dai nostalgici del passato regime sanguinario di Saddam.

AL-DHARI: Ogni giorno ci sono un centinaio di attentati in Iraq. La gran parte diretti contro gli americani e le forze occupanti. Noi comprendiamo le ragioni della resistenza. Si tratta di un diritto riconosciuto internazionalmente.

AL-KHABBAJ: La maggioranza degli iracheni ha scelto la via della resistenza pacifica. Anche il grande *ayatollah* al-Sistani vuole la fine dell'occupazione. Ma considera le elezioni un passo in avanti in questa direzione.

AL-DHARI: Non siamo contrari in linea di principio alle elezioni. Ma riteniamo che sia controproducente votare sotto occupazione. Le elezioni non cambieranno nulla. Al-Sistani dovrebbe usare l'arma della *fatwa* per mobilitare gli sciiti contro l'occupazione.

AL-KHABBAJ: Al-Sistani si comporta in modo responsabile per scongiurare l'esplosione della violenza e il rischio di una guerra civile. Per questo non vuole vendette, non vuole che gli sciiti insorgano per vendicare le stragi di Najaf e Kerbala.

Da questo acceso confronto è evidente lo scontro interno all'Iraq tra una maggioranza, che associa gli sciiti, i curdi, le comunità etnico-confessionali minori, e una fazione integralista e fanatica in seno alla comunità arabosunnita. Da un lato è chiaro che tutti auspicano la fine sostanziale di un regime di occupazione che è formalmente cessato secondo la risoluzione 1546 dell'ONU. Che tutti gli iracheni sono indistintamente gelosi della propria indipendenza e sovranità.

Dall'altro è netto il conflitto sull'uso di una violenza che si ritorce sempre più contro gli stessi iracheni.

A quanti immaginano che il terrorismo in Iraq sarebbe una reazione alla guerra scatenata dagli americani, ricordo che l'alleanza formale e sostanziale tra Saddam Hussein e Osama bin Laden risale all'11 febbraio del 2003, 37 giorni prima dell'inizio dei bombardamenti americani, quando il leader di Al Qaeda diffuse il suo "Discorso ai fratelli musulmani iracheni". Da allora la solita televisione Al Jazeera fu autorizzata a riprendere centinaia di volontari arabi che affluivano in Iraq per combattere la loro *jihad*, intesa come guerra santa. Tanto è vero che, un mese dopo l'inizio della guerra il 20 marzo 2003, il generale iracheno Hazem al-Rawi affermò che erano già arrivati 4.000 volontari arabi e musulmani «che aspirano a morire da martiri per la causa». Il primo gruppo terroristico che associa agenti baathisti e militanti binladiani, denominato Esercito di Mohammad (Maometto), fu costituito dallo stesso Saddam ancor prima del crollo del regime nell'aprile 2003.

In un'intervista del 19 marzo 2003 alla rete televisiva olandese Nos, il *mullah* Krekar, leader di Ansar Al Islam, un gruppo terroristico islamico legato ad Al Qaeda attivo nel Kurdistan iracheno, disse che diversi "martiri" del suo movimento erano pronti a immolarsi in attacchi suicidi contro le forze americane. Fu proprio lui, secondo gli Stati Uniti, l'artefice dell'intesa tra Saddam Hussein e bin Laden. Così come è stata appurata la responsabilità di Ansar Al Islam nel reclutamento di decine di combattenti islamici in Europa, Italia compresa, diretti in Iraq. Che la gran parte di questi volontari affluisse in Iraq transitando dalla Siria, lo si poté intuire, oltre che dalle loro testimonianze, anche dalla *fatwa* emessa il 27 marzo 2003 dal *mufti* siriano,



*sheikh* Ahmed Kaftaro (quello che accolse il papa Giovanni Paolo II nella moschea ommayade il 6 maggio 2001), in cui legittimò il “martirio” di coloro che combattevano contro gli americani. Già negli ultimi dieci giorni del mese di marzo 2003 ci furono i primi due attentati kamikaze contro gli americani.

Il 22 marzo 2003 le Brigate dei martiri di Al Aqsa, il braccio terroristico di Al Fatah capeggiato all'epoca da Yasser Arafat, lanciò un appello per l'invio di volontari in Iraq per combattere contro “l'aggressione americana”. Il giorno prima Abdel Aziz al-Rantissi, uno dei principali leader di Hamas, il movimento terroristico islamico palestinese, disse: «Ci appelliamo agli iracheni perché compiano attentati suicidi contro gli americani sionisti. Chiediamo all'Iraq di preparare centinaia, migliaia di martiri per lottare contro l'occupazione».

La verità è che il terrorismo in Iraq è tutt'altro che reattivo. C'era una strategia precisa, c'è stata una pianificazione ed è stato messo in atto un piano che ha coinvolto i governi e i servizi segreti di diversi paesi interessati a destabilizzare l'Iraq, *in primis* quelli siriani e iraniani. Non è un caso che quando il 5 gennaio 2005 i Ministri degli Interni arabi si riunirono a Tunisi per discutere sulla natura della violenza in Iraq, se si tratti cioè di terrorismo, resistenza o di entrambi, solo il rappresentante siriano si oppose a una netta presa di distanza del terrorismo in Iraq.

Nella dichiarazione finale si condannano «tutti gli attentati terroristici in Iraq che prendono di mira gli agenti di sicurezza e la polizia irachena, le istituzioni commerciali, pubbliche, economiche, umanitarie e religiose», così come si condannano i sequestri di persona.

Ma non si fa alcun cenno agli attentati contro le forze della coalizione multinazionale. Di fatto i governi arabi hanno finito per sottoscrivere un compromesso di facciata che accredita la tesi sostenuta in primo luogo dalla Siria secondo cui «bisogna distinguere tra il terrorismo e la legittima resistenza patriottica contro l'occupazione». Ne consegue che sono ugualmente da condannare «il terrorismo di Stato praticato da Israele e il terrorismo praticato dalle fazioni deviate [definizione data ai terroristi islamici]».

Ciò significa che per la Lega Araba, almeno formalmente, uccidere i soldati americani, britannici e italiani sarebbe un'azione legittima della “resistenza” irachena. Sappiamo che di fatto non è questa la posizione di diversi governi arabi. E che quella dichiarazione è soprattutto un indice dell'ambiguità a cui gli arabi sono costretti pur di consentire un accordo collegiale. Comunque sia, l'atteggiamento ufficiale arabo si scontra palesemente con quello della comunità internazionale che, con le risoluzioni 1511 e 1546 dell'ONU, ha legittimato la presenza della forza multinazionale in Iraq e decretato la fine del regime di occupazione.

Così come contraddice la realtà sul terreno. Come è possibile, ad esempio, adottare un doppio parametro etico di fronte a un'unica strage che annovera tra le sue vittime soldati americani, poliziotti e civili iracheni? E in ogni caso come si può ignorare il fatto che le forze multinazionali sono alleate, sulla base di un accordo con un Governo legittimato internazionalmente, dell'esercito e della polizia irachena in via di ricostituzione?

E ancora: come è possibile condannare la morte di militari iracheni e approvare invece la morte di militari americani quando a uccidere, in entrambi i casi, è la stessa

organizzazione violenta impiegando la stessa arma, per lo più il kamikaze? Ebbene mentre dal suo punto di vista il carnefice non fa alcuna distinzione tra militari iracheni e americani, gli arabi e taluni occidentali accecati dall'antiamericanismo avrebbero la pretesa di essere loro a stabilire quali sarebbero le "vittime innocenti" e quali i "bersagli leciti da uccidere".

Se poi si scopre che il carnefice non fa alcuna distinzione neppure tra chi usare come carne da cannone negli attentati suicidi, ci si rende conto di quanto sia paradossale voler far riferimento a delle categorie etiche o semplicemente politiche. Il quotidiano *Al Hayat* del 14 dicembre scorso ha rivelato che il kamikaze che si fece esplodere il 30 agosto 2003 a Najaf, provocando una novantina di morti tra cui l'*ayatollah* Mohammad Baqer al-Hakim, era niente meno che il suocero del leader di Al Qaeda in Iraq al-Zarqawi. Yassin Jarrad, questo è il suo nome, era il padre della seconda moglie di Zarqawi.

Diventa comunque difficile dare una patente di legittimità alla "resistenza" irachena quando l'organizzazione violenta stabilisce che l'elenco dei "bersagli leciti da uccidere" non si limita alle forze multinazionali, né si estende ai militari e ai poliziotti iracheni, ma abbraccia tutti i civili stranieri e autoctoni considerati a vario titolo, in modo del tutto arbitrario, dei "collaborazionisti". Basti pensare al caso del nostro Enzo Baldoni, assassinato dall'"Esercito islamico dell'Iraq" pur essendo un militante pacifista contrario alla "guerra americana" e simpatizzante della "resistenza irachena".

E in ogni caso il paradossale equilibrismo etico dei sostenitori della "resistenza" irachena non regge più quando la stessa organizzazione violenta, impiegando la stessa arma, colpisce non in Iraq bensì in un altro paese arabo. Se ad esempio Al Qaeda o una sigla affiliata, impiegando un kamikaze o un'autobomba, uccide dei soldati americani non in Iraq ma, ad esempio, in Arabia Saudita, allora nessun governo arabo parla di "resistenza" bensì di "terrorismo". La condanna del terrorismo diventa ancora più netta quando le vittime sono militari e civili di altri paesi arabi o musulmani. Anche se in realtà si tratta di paesi che ospitano una presenza militare americana permanente non da due anni, ma da mezzo secolo. E a dispetto del fatto che sulla legittimità dei loro governi, per lo più autocratici, ci sarebbe molto da discutere.

Come si può parlare di "resistenza" quando la stragrande maggioranza degli iracheni, vale a dire gli sciiti, i curdi, le comunità non arabe e non musulmane, ma anche molti sunniti si riconoscono nel governo iracheno e nel piano di democratizzazione avallato dall'ONU? Mettetevi nei panni degli iracheni: come vi comportereste di fronte alla prospettiva di essere lasciati alla mercé del terrorista bin Laden, che oltretutto è un saudita, e del suo luogotenente, il tagliagole al-Zarqawi, che è un giordano? in alternativa, come vi sentireste di fronte alla prospettiva di un ritorno al regime di Saddam, responsabile del genocidio di un milione di iracheni anche con l'uso delle armi chimiche?

L'atteggiamento ambiguo dei governi arabi coincide con l'ambiguità di ampi settori dell'opinione pubblica e della politica in Occidente.

Ricordo quando il 30 settembre 2004 tre autobombe a Baghdad fecero una strage di civili. Tra loro c'erano 34 bambini. Il barbaro attentato fu immediatamente rivendicato da al-Zarqawi, il leader di Al Qaeda in Iraq.

Nello stesso giorno a Roma Simona Pari e Simona Torretta, le due militanti pacifiste italiane dell'organizzazione "Un ponte per Baghdad", sequestrate e appena rilasciate, affermarono che loro condannano il terrorismo ma sostengono la "resistenza irachena". Al riguardo tennero a precisare che i loro sequestratori non erano terroristi ma esponenti della "resistenza". Il giorno precedente, la Francia, impegnata nella liberazione di due suoi cittadini sequestrati in Iraq, aveva annunciato che una eventuale conferenza internazionale sull'Iraq, auspicata dagli Stati Uniti, avrebbe dovuto includere esponenti della "resistenza irachena".

Dando per scontato che qualsiasi persona con un minimo di umanità condanna l'eccidio di bambini, mi domando quale sarebbe stato l'atteggiamento se le autobombe avessero massacrato degli americani o anche degli italiani. Le due Simone, il Governo francese e taluni settori militanti della sinistra italiana l'avrebbero considerato un legittimo atto di resistenza? Se anziché essere rilasciate, come tutti noi volemmo fortemente, le due Simone fossero state uccise, non avremmo forse definito i sequestratori dei terroristi? Mi domando se è possibile che il giudizio su uno stesso atto criminale debba rimanere in sospeso fintantoché non se ne conosca l'esito e l'identità delle vittime. Se a morire sono gli americani, allora è "resistenza". Se a restare dilaniati dalle autobombe sono dei bambini iracheni, allora è d'obbligo definirlo terrorismo. Ma attenzione: vale solo per i bambini. Perché se si tratta di iracheni adulti in fila per trovare un onesto lavoro come poliziotti o soldati, allora diventano legittimi bersagli della "resistenza". Perché, come affermò la Torretta, «Il Governo Allawi è un burattino degli USA». Ignorando che era un Governo legittimato dalla risoluzione 1546 approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Ho ripetutamente invocato una netta presa di posizione da parte dei governi e delle comunità musulmane sul terrorismo, chiarendo che non c'è un terrorismo buono e uno cattivo, vittime lecite e altre illecite.

Ebbene mi sembra che lo stesso appello debba essere rivolto a tutti coloro che qui in Occidente adottano un doppio parametro etico, accecati dall'ideologismo antiamericano, nella valutazione del valore della sacralità della vita. Ora più che mai è chiaro che il rispetto del valore della sacralità della vita di tutti deve essere il fulcro della comune civiltà dell'uomo.

### *Il riscatto per gli ostaggi italiani: Mors tua vita mea*

Ho seguito con sentimenti contrastanti le scene in televisione del ritorno in Italia della collega del *Manifesto* Giuliana Sgrena il 5 marzo 2005. All'indubbia gioia per la sua liberazione si contrapponeva la profonda tristezza per la morte di Nicola Calipari, il dirigente del Sismi (Servizi per le informazioni e la sicurezza militare), che con il suo corpo fece da scudo per proteggere la Sgrena dal fuoco di militari americani nei pressi dell'aeroporto di Baghdad. Al tempo stesso, ascoltando il

resoconto dei colleghi e le dichiarazioni dei politici in televisione, rimasi allibito dalla totale assenza di qualsiasi riferimento alla modalità del rilascio della Sgrena. Tutti noi sapevamo che non è stata liberata grazie ad un *blitz* militare. Quindi era stata rilasciata dai suoi sequestratori. Sia il *Corriere della Sera* sia la *Repubblica*, attingendo presumibilmente dalla stessa fonte interna al Sismi, riferirono che fu pagata la cifra di circa 6 milioni di euro. Il Governo, come è comprensibile, negò di aver pagato alcun riscatto. Il punto è che non lo si deve chiamare riscatto, bensì compenso per le fonti, per i collaboratori, per gli intermediari. Tecnicamente il Governo ha ragione: non c'è un passaggio diretto dei soldi ai sequestratori. Tuttavia la sostanza resta immutata. Ognuno è libero di chiamarlo come vuole, io lo chiamo riscatto.

Ebbene l'entità del riscatto pagato dal Governo italiano è cresciuta in maniera vertiginosa: circa 3 milioni di euro per il rilascio di Salvatore Stefio, Maurizio Agliana e Umberto Cupertino, rimpatriati l'8 giugno 2004; circa 4 milioni di euro per il rilascio di Simona Pari e Simona Torretta, rimpatriate il 28 settembre 2004; circa 6 milioni di euro per il rilascio di Giuliana Sgrena, rientrata in Italia il 4 marzo 2005. Significa che in dieci mesi il riscatto pagato per il rilascio dei nostri connazionali è raddoppiato, passando da 3 a 6 milioni di euro.

Al riguardo ho due annotazioni da fare, ahimè tutte e due di segno negativo. La prima è che il pagamento del riscatto ai sequestratori dei nostri connazionali in Iraq è l'unica ragione che ha indotto i rappresentanti del Governo e dell'opposizione a sedere allo stesso tavolo. Concordando di mantenere il massimo riserbo sulla vicenda, durante e dopo il sequestro dei connazionali. Trattandosi di un affare non del tutto pulito, il Governo ha preferito dividerne la responsabilità con l'opposizione. Che ha accettato di buon grado di farlo nel caso delle due Simone e della Sgrena, probabilmente perché si trattava di persone legate alla sinistra. Difficilmente l'opposizione di sinistra avrebbe assunto lo stesso atteggiamento nel caso di Agliana, Stefio e Cupertino, perché guardie del corpo con possibili simpatie a destra.

Di fatto, mentre dopo la liberazione dei tre italiani diversi esponenti della sinistra si agitarono denunciando il pagamento di un riscatto, all'indomani del rilascio delle due Simone, alla domanda di un giornalista, l'onorevole Antonio Di Pietro, ex magistrato, simbolo di "Mani pulite", fondatore dell'"Italia dei valori", rispose: «Un riscatto? E chi se ne frega!». Per Paolo Cento, anima rivoluzionaria dei Verdi, il riscatto «è pienamente condivisibile, sia dal punto di vista politico che umanitario». Armando Cossutta, il leader "duro e puro" dei Comunisti italiani, specificò: «Si parla di cifre consistenti, ma necessarie, ben spese per poter riportare vive le nostre due carissime connazionali».

La seconda riflessione è quella che mi sta più a cuore. Chiedo a tutti voi, Governo, opposizione e opinione pubblica italiana, possibile che non vi poniate la domanda «Dove vanno a finire tutti quei milioni di euro?» Mi domando e vi domando: è sufficiente gioire per il rilascio di nostri connazionali, disinteressandosi del fatto che quei milioni di euro, da un lato, alimentano l'appetito della mafia terroristicocriminale che gestisce l'industria dei sequestri incentivandola a prendere altri ostaggi, dall'altro, offre ai terroristi cospicui mezzi per acquistare una quantità esorbitante di armi ed esplosivi che andranno a provocare nuove stragi tra gli iracheni, gli americani

e forse anche tra gli italiani in Iraq? Lo chiedo persino alle due Simone e alla Sgrena: «Come vi sentite sapendo che decine di iracheni, per la causa dei quali affermate di battervi, sono stati massacrati grazie ai milioni di euro pagati per il vostro rilascio?». E aggiungo: «Lo sapete che a massacrare sono i sedicenti resistenti che vi hanno sequestrato e che continuate ancora a difendere?».

Mi spiace. Non c'è proprio nulla di cui gioire. Questi sequestri che si risolvono con esorbitanti riscatti sono eticamente riprovevoli, umanamente inaccettabili, politicamente sbagliati. E probabilmente legalmente discutibili. Quando in Italia viene sequestrata una persona, la magistratura si affretta a bloccare i beni della famiglia per impedire il pagamento del riscatto. Viceversa abbiamo assistito al deplorable spettacolo del Governo e dell'opposizione che si affrettano a pagare il riscatto, e quale riscatto, per il rilascio di un connazionale sequestrato all'estero da sanguinari terroristi. Ebbene non possiamo rallegrarci per il ritorno in Italia di una persona che ci è cara o perché comunque è italiana come noi, fingendo di ignorare che il prezzo pagato comporterà probabilmente la morte di decine di altre persone di cui non conosceremo mai il nome e il volto. Io non ci sto con l'infame logica del *mors tua vita mea*. Io sono per la sacralità della vita di tutti. Italiani, americani, iracheni, israeliani. Di tutti.

Voglio anche aggiungere, a beneficio degli ideologizzati che immaginano l'America come l'alfa e l'omega di tutti i mali del mondo, che è assolutamente sbagliato ritenere che i sequestri di persona siano una delle innumerevoli conseguenze attribuibili alla guerra. La verità è che l'industria dei sequestri era più che mai fiorente sin dai tempi della tirannia di Saddam. Ed era il frutto del degrado e dello sfilacciamento del tessuto sociale a causa del totale abbandono in cui versava il popolo iracheno. La guerra non c'entra. Gli americani non c'entrano. La differenza è che all'epoca di Saddam le notizie sui sequestri non si sapevano e in ogni caso non ci avrebbero interessato dato che i sequestrati e i sequestratori erano iracheni. L'ingresso sulla scena degli ostaggi stranieri ha fatto enormemente lievitare l'entità dei riscatti pagati. Ed è in quest'ambito che l'Italia ha probabilmente la responsabilità maggiore dato che è il Paese che ha pagato i riscatti più alti. Con l'assenso omertoso di tutti: Governo, opposizione e opinione pubblica.

### *Il nuovo spirito di Monaco.*

Il 15 aprile 2004 con un messaggio audio trasmesso dalla rete televisiva Al Arabiya, Osama bin Laden propose una inedita offerta di tregua all'Europa: la cessazione degli attentati terroristici sul suolo europeo in cambio del ritiro delle forze europee da tutti i paesi musulmani, l'abbandono dell'alleanza con gli Stati Uniti, l'accettazione del dominio degli estremisti islamici sui paesi musulmani. Queste le parole di bin Laden: «Offro una tregua [agli europei] con l'impegno ad astenerci da azioni contro qualsiasi Stato il quale a sua volta si asterrà dall'attaccare i musulmani o dall'interferire nei loro affari».

Nel messaggio di bin Laden è rilevante l'affermazione che questo terrorismo islamico sarebbe di natura reattiva. Riferendosi alle tragedie che hanno colpito

l’America e la Spagna, bin Laden disse: «Quello che è avvenuto l’11 settembre e l’11 marzo è il risultato di ciò che avete compiuto». Coerentemente con questa concezione reattiva del terrorismo, bin Laden riformulò l’offerta di tregua agli europei: «Cessate di versare il nostro sangue in modo da preservare il vostro. La soluzione è nelle vostre mani. Le persone ragionevoli non rischiano la sicurezza, il denaro e i figli per accontentare il bugiardo della Casa Bianca». Facendo più direttamente riferimento alla guerra in Iraq, bin Laden aggiunse: «Analizzando gli eventi accaduti nei nostri e nei vostri Paesi si è affermata una verità importante: l’ingiustizia si abbatte su di noi e su di voi a causa dei vostri politici... Sono loro che mandano i vostri ragazzi, malgrado la vostra opposizione, nei nostri Paesi a uccidere e farsi uccidere».

Le parole chiave da cogliere in quest’ultimo passaggio sono «malgrado la vostra opposizione». Qui bin Laden si rivolge al cosiddetto “movimento pacifista”, pregiudizialmente contrario alla guerra, sia per un genuino principio etico sia anche per una radicata ostilità ideologica nei confronti dell’America, del sistema e della civiltà occidentale.

Fu Saddam Hussein il primo a comprendere la portata della funzione politica del movimento pacifista o comunque ostile alla guerra. Egli tentò di strumentalizzare i pacifisti per il proprio tornaconto politico sia alla vigilia della guerra di liberazione del Kuwait nel 1990-1991, sia alla vigilia dell’attacco angloamericano del 20 marzo 2003 culminato con il crollo del suo regime.

Ebbene il fatto che bin Laden abbia teso la mano ai pacifisti deve far riflettere. Segnala certamente un ulteriore sviluppo nel processo di politicizzazione dell’ideologia religiosa di bin Laden. Che si spinge fino al punto da prospettare un’alleanza tra l’Europa e la centrale del terrorismo islamico, affermando: «È l’occasione per unire gli sforzi al fine di rovesciare i progetti della banda della Casa Bianca».

Questa singolare iniziativa politica del miliardario saudita che ha privatizzato e globalizzato il terrorismo islamico, fu avanzata subito dopo la decisione del nuovo governo socialista spagnolo di ritirare le sue forze militari dall’Iraq. Da un lato è vero che questa decisione faceva parte del programma elettorale di Zapatero, che è stata ribadita e rispettata all’indomani e nonostante la strage di Madrid. Dall’altro lato è vero che quella strage era stata preannunciata nel documento strategico di Al Qaeda *La jihad in Iraq, speranze e rischi*, redatto l’8 dicembre 2003, in cui si individuava nella Spagna il primo tassello da abbattere per costringere in successione Italia, Polonia e Gran Bretagna ad abbandonare l’Iraq. Una minaccia simile, sempre all’indirizzo della Spagna, era stata formulata dalla sedicente Resistenza irachena in un documento denominato *Lettera al popolo spagnolo* pubblicato il 5 dicembre 2003. L’obiettivo da perseguire sia da parte di Al Qaeda sia da parte della sedicente Resistenza irachena è in primo luogo la resa dell’Europa e, successivamente, la sconfitta dell’America in Iraq, individuato come il fronte di prima linea della guerra santa degli islamici, degli estremisti nazionalisti, di sinistra e di destra nel mondo.

È alla luce di tutto ciò che l’Iraq rischia di trasformarsi nella nuova Monaco di una possibile terza guerra mondiale. Una guerra più che mai difficile perché il nemico da sconfiggere si trova sia fuori sia dentro le frontiere dell’Europa. Mi riferisco all’esercito dei fanatici islamici che ha infranto tutte le barriere, avvalendosi delle

stesse garanzie costituzionali e delle stesse libertà sancite dalle democrazie europee. Il risultato è che gran parte della rete delle moschee e delle organizzazioni islamiche in Europa sono egemonizzate dagli integralisti e dagli estremisti islamici. Finendo per trasformare l'Europa in una roccaforte del fanatismo islamico. Addirittura in una terra di esportazione di combattenti e di aspiranti kamikaze islamici.

Ma il nemico interno è anche quello autoctono europeo. Quel nemico che, nella condivisione dell'antiamericanismo e dell'antiebraismo eletti a ideologia universale, ha finito per simpatizzare e stringere intese tattiche con il terrorismo islamico. Così come il crollo del Muro di Berlino ha prodotto la caduta delle grandi ideologie che caratterizzavano e dividevano l'Occidente e il mondo, il crollo delle Torri Gemelle ha prodotto la caduta delle barriere ideologiche che fino ad allora ostacolavano la collaborazione tra i molteplici estremismi diffusi nel mondo, da quello islamico a quello comunista.

La nuova Monaco dell'Europa, la prospettiva della resa dell'Europa di fronte al pericolo del terrorismo islamico globalizzato è un rischio. In primo luogo perché sussistono le condizioni concettuali. L'Europa ha di fatto favorito l'avvento, l'affermazione e la diffusione del radicalismo islamico sul proprio suolo attribuendo ai musulmani dei parametri religiosi e mentali che sono propri all'Occidente ma estranei alla realtà dell'islam maggioritario sunnita. Questi parametri sono la comunitarizzazione, la clericalizzazione e la moscheizzazione dell'islam. Ed è in questo semplicistico e ingenuo approccio concettuale, dettato dalla necessità di comprendere e catalogare una realtà oggettivamente complessa e inafferrabile, che l'Europa ha finito per consegnare nelle mani degli integralisti e degli estremisti il monopolio dei luoghi di culto islamici e della rappresentazione mediatica e politica delle comunità musulmane.

La resa dell'Europa all'estremismo islamico è in secondo luogo favorita dall'errata percezione politica della natura del terrorismo. Di fatto si è fatta propria la valutazione di bin Laden secondo cui si tratterebbe di un terrorismo di natura reattiva. Si immagina che il terrorismo esisterebbe per le colpe dell'Europa e dell'Occidente. E che se l'Europa e l'Occidente la smettessero di fare i cattivi, i terroristi diventerebbero buoni. La realtà è esattamente l'opposto. Il terrorismo islamico, sia quello di bin Laden sia quello palestinese, è di natura aggressiva. L'obiettivo dei terroristi islamici è di annientare i regimi arabi moderati e le società musulmane laicizzate, al pari della sconfitta dell'America e la liquidazione della civiltà occidentale, così come lo è la distruzione dello Stato di Israele e il massacro degli ebrei. Questo terrorismo è estraneo alla logica del compromesso, della tolleranza e della coesistenza.

La resa dell'Europa all'estremismo islamico è in terzo luogo favorita dalla sua divisione politica. Una divisione che è presente sia all'interno dei singoli stati sia tra i governi dei differenti stati europei. Una divisione che ha come protagonista il cosiddetto "movimento pacifista" trasversale, assertore di un rifiuto pregiudiziale della guerra anche se esclusivamente quando la guerra è promossa dall'Occidente; fautore della tesi reattiva del terrorismo che implica la condanna certa della politica occidentale presente e passata; promotore del ritiro unilaterale delle forze occidentali

dall'Iraq a prescindere dalle nefaste conseguenze per il popolo iracheno e dal rischio dell'avvento della tirannia teocratica e sanguinaria di bin Laden e dei suoi complici.

Oggi assistiamo al paradosso che le forze progressiste europee, tradizionalmente sensibili alle istanze di emancipazione e sviluppo dei popoli, voltano le spalle alle esplicite richieste delle autorità irachene, riconosciute internazionalmente, di aiuto per sconfiggere il terrorismo, stabilizzare e democratizzare il Paese. Una richiesta di aiuto che invece viene accolta dalle forze conservatrici e centriste, comunque da governi pragmatici come quello laburista britannico di Tony Blair.

L'immagine complessiva che danno di sé l'Europa e l'Occidente è quella di una imbarcazione in alto mare che non riesce a tenere la rotta a causa di un equipaggio diviso che si scontra sulla questione etica della legittimità della guerra, sulla questione politica del ritiro immediato delle forze militari dall'Iraq, sulla questione strategica della guida e della gestione della comunità internazionale. Incurante del fatto che il popolo iracheno è ben lieto di essersi liberato dalla tirannia di Saddam Hussein, che chiede agli americani e alle forze multinazionali che godono della legittimità dell'ONU di rimanere in Iraq fino a quando il nuovo Stato sovrano e libero non sarà in grado di autogovernarsi.

Nel frattempo bin Laden e i suoi complici si rafforzano e si avvantaggiano. Continuando a portare avanti la loro strategia di dominio del mondo musulmano e di scontro frontale con l'Occidente. A suon di attentati e stragi, ma anche di campagne orchestrate ad arte con l'impiego dei più sofisticati strumenti mediatici, tra cui spicca Internet. Almeno una parte dell'Europa sembra far finta che questa strategia del terrorismo islamico non esista. Afferma che bisogna ritirarsi dall'Iraq, e poco importa che ciò corrisponda alla strategia di bin Laden, perché in ogni caso bisogna salvaguardare la purezza dei propri principi e la genuinità delle proprie politiche.

Ebbene credo che sia giunto il momento di svegliarci da questo sonno della ragione. Gli errori dell'amministrazione Bush vanno criticati. E i primi a farlo sono proprio gli americani. Ma l'Europa deve prendere consapevolezza della centralità e della priorità del pericolo del terrorismo islamico e internazionale, operando coerentemente per sconfiggere questa minaccia alla comune civiltà dell'uomo.



## Capitolo VI.

### Il mondo che mi fa sperare

*Abduh: «In Occidente ho visto l'islam senza i musulmani, da noi vedo i musulmani senza l'islam»*

Quante volte ho sentito dire «L'islam è una religione intrinsecamente e irrimediabilmente integralista perché non fa distinzione tra fede e ragione, tra religione e politica, tra potere spirituale e potere temporale, tra la *sharia*, la legge di Dio, e il diritto positivo elaborato dall'uomo». Quante volte è stato affermato in modo perentorio: «Il problema è nell'essenza dell'islam, nel convincimento che il Corano sia l'incarnazione del Verbo di Dio, quindi l'unico testo sacro che non può essere in alcun modo violato, alterato, interpretato». E ancora: «L'islam è fermo a 1.400 anni fa. Fino a quando i musulmani non avranno il loro Lutero, fino a quando non conosceranno un movimento illuminista, l'islam resterà incompatibile con il sistema di valori fondanti dei diritti fondamentali della persona e della democrazia». Quante volte mi sono sentito domandare con perplessità e scetticismo: «Dove stanno i riformatori musulmani? Dove stanno i musulmani laici e illuminati?».

Oppure: «Sono casi singoli che non hanno seguito tra la maggioranza di musulmani, tant'è vero che vengono discriminati, perseguitati, condannati, uccisi».

Tutto ciò è vero. Ma non del tutto. È solo una parte della verità storica ufficiale, la più nota e divulgata. Ma c'è un'altra parte della verità che attiene a una realtà storica che è tutta da scoprire, valorizzare, diffondere, che concerne il pensiero e l'attività di teologi, intellettuali, movimenti che si vorrebbero marginali ma che invece hanno inciso anche profondamente nel vissuto dei musulmani. Un vissuto che non era affatto *tabula rasa* quando a partire dal VII secolo iniziò il processo di islamizzazione e arabizzazione delle popolazioni residenti sulle sponde del Mediterraneo. Che facevano riferimento a differenti e talvolta contrastanti chiese cristiane, all'ebraismo e all'animismo. Erano imbevuti di cultura e civiltà ellenica e romana.

Erano a tutti gli effetti parte integrante di un mondo mediterraneo globalizzato, condividendo con le popolazioni della sponda settentrionale la religione, la civiltà e la cittadinanza. E che anche successivamente all'avvento e all'imposizione, spesso forzata e violenta dell'islam, hanno continuato a interagire positivamente e costruttivamente con le popolazioni europee, registrando dei flussi migratori anche sostanziali tra le sponde del Mediterraneo in entrambi i sensi.

Ciò che nell'accezione comune si chiama islam, immaginato erroneamente come un blocco monolitico, ma che di fatto è un universo plurale, complesso, dialettico, conflittuale, non è mai stato in realtà chiuso su se stesso. Tutt'altro. Volente o nolente il "pianeta islam" è sempre coesistito con "l'altro", accettando la logica del compromesso, non solo al di là della propria frontiera, bensì a iniziare dal proprio interno.

Perché la diversità è in seno all'islam stesso prima ancora di esserlo all'esterno. Ed è la tolleranza o l'intolleranza che si registrano in seno all'islam ciò che poi determina la tolleranza o l'intolleranza tra l'islam e il mondo esterno.

Taha Hussein, ribattezzato il decano o il principe della letteratura araba, nel saggio *Il futuro della cultura in Egitto*, pubblicato nel 1938, scrisse: «La mentalità egiziana, per quanto concerne l'immaginario, la percezione, la comprensione e il giudizio, è orientale o europea? Meglio, è forse più facile, per la mentalità egiziana, comprendere un cinese o un giapponese oppure un francese o un inglese? ... La mentalità egiziana, sin dall'antichità, ha subito l'influsso del Mediterraneo poiché sin da quei tempi ha avuto scambi, in tutti i campi, con i popoli del Mediterraneo.»

Questa la conclusione di Taha Hussein: «Dobbiamo comportarci come gli europei, percorrere la strada da loro percorsa in modo da diventare loro pari e dividerne la civiltà, nel bene e nel male, negli aspetti piacevoli e in quelli spiacevoli, in quel che viene apprezzato e in quel che viene disprezzato, in quel che viene lodato e in quel che viene biasimato». Il pensiero d'ispirazione laica di Taha Hussein s'inseriva nella fase storica di occidentalizzazione e modernizzazione dell'Egitto avviata dalla campagna di Napoleone Bonaparte del 1798 e l'opera di Mohammad Ali (1769-1849), ufficiale albanese dell'esercito turco-ottomano, *khédive* della Sublime Porta e fondatore dello Stato nazionale moderno e della monarchia in Egitto. Ebbene questa laicità intellettuale che porta ad abbracciare l'Europa si sposava felicemente con il pensiero riformista islamico di cui il teologo egiziano Abduh fu uno dei principali artefici. Nel 1889 al suo ritorno in Egitto dall'esilio trascorso a Beirut, Parigi e Tunisi, Mohammad Abduh arrivò al punto di sostenere: «In Occidente ho visto l'islam senza i musulmani mentre nei nostri paesi vedo i musulmani senza l'islam».

Le parole di Abduh richiamano alla mente il versetto coranico che recita: «Voi siete la migliore nazione data alla luce per l'umanità, che invita a fare il bene, respinge ciò che è disapprovato, e crede in Dio» (Corano III, 110). Ebbene il fatto che la fede in Dio venga menzionata solo dopo l'azione concreta a favore del bene e contro il male testimonierebbe il profondo pragmatismo dell'islam, una religione dove il vissuto concreto dell'uomo prevarrebbe sull'esteriorità culturale, ciò che fece appunto ritenere a Mohammad Abduh che il vero islam, inteso come una pratica di vita ispirata dalle buone azioni, è quello praticato dai cristiani in Occidente.

D'altro canto questo pensiero islamico riformista, fondato sul rispetto e sulla valorizzazione della diversità fino ad accarezzare una prospettiva ecumenica tra le fedi e le culture, sembra l'erede naturale di una storia millenaria che ha visto il Mediterraneo fondersi in un contesto geopolitico unitario, dove i punti di riferimento geografici e storici si intersecano, si confondono e si amalgamano.

Tutte le grandi civiltà create dall'uomo sono state delle realtà multietniche, multiculturali e multiconfessionali, da quella egizia a quella greca, da quella romana a quella cristiana, da quella musulmana fino agli imperi occidentali moderni. Basti pensare che quando l'imperatore Caracalla, figlio di Lucio Settimio Severo che era un berbero di Leptis Magna, nell'odierna Libia, con la *Constitutio Antoniniana* del 212 concesse la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero, l'intero bacino del Mediterraneo divenne un mondo unito e globalizzato. La verità è che così come scientificamente non esistono delle razze umane differenziate o addirittura

contrapposte, storicamente non esistono delle civiltà umane allo stato puro e immutabili. Le civiltà dell'uomo sono intrinsecamente contaminate ed evolvono nello spazio e nel tempo. E l'islam non fa sicuramente eccezione. L'islam, al pari dell'Occidente, è intrinsecamente contaminato e si è evoluto nello spazio e nel tempo.

### *I riformatori ci sono, aiutiamoli ad affermare l'islam illuminato*

La storia dell'islam è costellata da un movimento riformatore che prende avvio quasi contemporaneamente all'affermazione del califfato islamico.

Già a partire dal IX secolo con la nascita della scuola mu'tazilita, detta anche la scuola dei "liberi pensatori", la teologia musulmana vede affiorare personalità che propugnano la teoria del Corano creato. Il Corano è sì parola di Dio, ma al contempo non è eterno, quindi è creato.

Così facendo il testo coranico viene interpretato in maniera allegorica per essere adeguato ai tempi e, soprattutto, viene storicizzato. Lo scopo principale della scuola mu'tazilita, che con il califfo Abdullah al-Ma'mun (813-833) diventa dottrina di stato, è quello di limitare il potere degli *ulema* (i dotti dell'islam), in quanto unici interpreti della parola eterna di Dio. La scuola mu'tazilita, come i musulmani moderati oggi, non era una scuola vera e propria ma era una linea di pensiero seguita da intellettuali spesso molto diversi tra loro, il cui pensiero si basava sul rispetto della ragione. A questa scuola si rifanno molti pensatori contemporanei, i cosiddetti neo-mu'taziliti, come Nasr Hamid Abu Zayd.

Vi sono poi pensatori dell'altezza dell'andalusino Averroè (1126-1198) che sostengono che vi siano dogmi al di là della ragione e che quando un brano del Corano pare assurdo o incomprensibile allora bisogna ricorrere all'interpretazione allegorica. Anche per quanto concerne le grandi verità, si deve utilizzare lo stesso metodo. Averroè volle riconciliare la religione con la filosofia aristotelica, sostenendo che le due non sono in conflitto tra loro. Nel suo testo *Il discorso decisivo* propose la riconciliazione tra la fede e la ragione. Il teologo per applicare la ragione ai testi sacri deve studiare innanzitutto la logica che deve essere imparata dai maestri antichi, anche se non erano musulmani.

Khayr ai-Din al-Tunisi (1820-1890), mamelucco circasso, nell'opera *Il percorso più giusto nella conoscenza delle condizioni degli stati*, pubblicata per la prima volta a Limisi nel 1867, si cimenta nell'ardua impresa di riconciliare Occidente e Islam. Intesa come una conseguenza naturale della sua teoria delle due fonti della Legge: la ragione umana e l'ispirazione divina. Poiché la ragione è disponibile a tutta l'umanità anche a coloro che non hanno accettato l'islam, vi sono alcuni valori basilari, essenzialmente valori etici, accettabili sia da musulmani sia dai non musulmani. L'umanità nella sua totalità dovrebbe quindi essere in grado di percepire i vantaggi della giustizia e della libertà. Per questo motivo Khayr ai-Din dimostra, attraverso testimonianze appartenenti a entrambe le tradizioni, quella islamica e quella occidentale-europea, che sistemi politici musulmani e cristiani hanno avuto successo solo quando caratterizzati dalla libertà e dalla giustizia, mentre sono entrati in una fase di declino quando queste due caratteristiche sono venute meno.

Mohammad Abduh (1849-1905), *mufti* d'Egitto dal 1899, elaborò una dottrina definita la "teologia del riformismo". Emise *fatwe* audaci, come quella che consentiva di indossare abiti occidentali e consumare, qualora necessario, carni macellate dagli ebrei. Fu innanzitutto un educatore e un pedagogo: «Sono stato creato per fare il professore, non il giudice». Volle riformare la mentalità e soprattutto la vita pratica dei musulmani per restituire vitalità e competitività all'islam innanzi al mondo moderno. Riprese le principali tesi mu'tazilite e alcune tesi della filosofia. Le fonti da seguire sono il Corano, qualche *hadith* di fonte certa e il meglio della tradizione intellettuale dell'islam. Fede e ragione sono in accordo, «L'islam è la religione della ragione e della scienza». In caso di contraddizione apparente bisogna ricorrere sia al *tafwid* (rimettersi a Dio) sia al *ta'wil* (interpretazione allegorica del testo coranico). La ragione conosce la legge naturale prima della rivelazione, che non fa che confermarla poiché «il bene e il male sono insiti nelle cose». Dio è onnipotente, ma l'uomo è libero.

Qasim Amin (1863-1908), discepolo di Abduh, è stato il primo fautore dell'emancipazione della donna arabo-musulmana, soprattutto nei suoi testi *L'emancipazione della donna* e *La donna nuova*. A partire dalla conoscenza della società occidentale Amin lotta per la liberazione della donna musulmana nel pieno rispetto del Corano. Rivendica l'istruzione per le ragazze, il loro accesso al pubblico impiego, l'abolizione della poligamia e del ripudio unilaterale, l'abbandono del velo che non è considerato coranico, ma un fenomeno sociale.

Tahir Haddad (1899-1935) è il precursore del codice dello Statuto personale tunisino entrato in vigore nel 1956. Nella sua opera fondamentale *La nostra donna nella sharia e nella società* (1930) sostiene che la «donna rappresenta la metà dell'uomo e della nazione».

Il perno attorno al quale ruota tutto il suo pensiero è il ritorno all'*ijtihad* (processo di deduzione delle leggi dalle fonti tramite l'interpretazione dei dotti dell'islam): il Corano non è una semplice successione di parole, bensì una Scrittura che deve evolvere e adattarsi alle esigenze della vita moderna. Se da un lato bisogna rispettare e applicare i dettami coranici, dall'altro bisogna adeguare questi ultimi alla contingenza, ai tempi. Propone soprattutto l'abolizione della poligamia, del ripudio unilaterale, del velo e l'istruzione per tutte le donne.

Muhammad Mahmud Taha (1909-1985), sudanese, è autore de *Il secondo messaggio dell'islam* (1967). Per Taha la guerra santa contro le altre religioni, il velo, la schiavitù, la disuguaglianza tra uomo e donna, la poligamia, il ripudio, la separazione dei sessi e molti altri precetti della *sharia* non sono che regole transitorie, dettate nel periodo medinese per favorire l'elevazione spirituale dei musulmani. Si tratta del primo messaggio dell'islam che dà il titolo ad un'altra sua opera: *Il primo messaggio dell'islam non si confà all'umanità del ventesimo secolo* (1969). Il messaggio universale dell'islam, il secondo, è quello della Mecca. E il messaggio dei valori universali, dell'unicità di Dio, della solidarietà, della ricompensa finale nel Giorno del Giudizio. Viene condannato a morte per apostasia e ucciso nel 1985 dal regime dittatoriale di Jaafar al-Nimeiry.

Mohamed Talbi (Tunisi, 1921) è uno dei principali esponenti del dialogo interreligioso. Con i suoi numerosi scritti ha sottolineato che l'islam è compatibile

con la libertà di religione e che la pena di morte per apostasia è la conseguenza di una errata interpretazione del testo coranico. Nel 1997 riceve il premio Agnelli per il dialogo tra gli universi culturali.

Mohammad Said el-Eshmawi (Egitto, 1932), eminente islamologo, ex presidente del Tribunale per la sicurezza suprema dello Stato, è autore di *L'islamismo contro l'islam*: «Noi analizziamo e interpretiamo il Corano sulla base del corretto significato delle parole, delle cause della rivelazione e del contesto storico, così come distinguiamo tra la legge coranica e la legge canonica». Si batte per una felice sintesi tra islam e modernità.

Abdullahi an-Na'im (Sudan, 1946), è professore presso la facoltà di Giurisprudenza della Emory University. È stato discepolo di Muhammad Mahmud Taha. Ha scritto *Towards an Islamic Reformation. Civil liberties, human rights, and international law* (Syracuse, 1990).

Nasr Hamid Abu Zayd (Egitto, 1943), condannato per apostasia in Egitto e costretto a riparare in Olanda, insegna Studi islamici all'Università di Leiden e di Utrecht. Teologo, propone la storicizzazione del testo coranico. In Italia ha pubblicato *Islam e storia* e *Una vita con l'islam*.

Nel suo libro più rilevante, *Mafhum al Nass* (Il significato del testo), dice: «Quante volte si riduce il Corano a preghiere e leggi! Noi trasformiamo il Corano in un testo che evoca il desiderio erotico oppure intimidisce. Con le sue radici e i suoi rami, voglio liberare il Corano da questa prigione, affinché diventi l'essenza della cultura e delle arti nella nostra società».

Abdulkarim Soroush (Iran, 1945) è farmacista e filosofo. Ha studiato in Iran e a Londra. I suoi studi sulla filosofia delle scienze lo hanno portato a suggerire al mondo musulmano che può e deve consentire il progresso scientifico. Secondo lui la religione è divina ma l'interpretazione religiosa è umana, fallibile e sociologicamente determinata. Tali posizioni lo hanno fatto scontrare con altri studiosi iraniani. Ha ricevuto minacce di morte per le sue posizioni teologiche: «Non c'è nessuna interpretazione ufficiale. Dovrebbe esserci una pluralità di interpretazioni. Non è una buona idea costringere la comunità religiosa ad abbracciare un'interpretazione particolare».

Secondo lui l'islam è afflitto da due malattie: l'ideologizzazione della religione e l'eccessivo risalto dato agli aspetti giuridici dell'islam a detrimento dell'etica, della teologia e della vita spirituale. I suoi scritti sono raccolti in *Reason, Freedom and Democracy in Islam* (Oxford, 2000).

Abd al-Rahman al-Rashed, ex direttore del quotidiano arabo *Asharq Al-Awsat*, attualmente è direttore dell'emittente televisiva di Dubai Al Arabiya. Nei suoi editoriali su *Asharq Al-Awsat* assume posizioni molto coraggiose contro il terrorismo e a favore di una cultura della vita.

Malek Chebel (Algeria, 1953) vive a Parigi. Laureato in Psicopatologia clinica, Antropologia psicanalitica e Scienze politiche. Nelle sue opere si occupa spesso di temi che nei paesi arabi sono considerati dei tabù, se non addirittura proibiti, a cominciare dalla sessualità. Di recente ha pubblicato *Manifeste pour un islam des lumières: 27 propositions pour réformer l'islam* (Parigi, 2004), in cui analizza i punti principali della religione islamica in vista di una riforma illuminata.

Mohammed Charfi (Tunisia, 1946) è stato presidente della Lega tunisina per i diritti dell'uomo. Autore di *Islam et liberté* (Algeri, 2000), propone una profonda revisione del pensiero islamico e insiste su due punti fondamentali in ogni evoluzione democratica: una rilettura critica della storia e del diritto musulmano e il ruolo fondamentale dell'educazione che, negli anni Settanta, è stata spesso abbandonata nelle mani di coloro che vi hanno visto solo uno strumento di propaganda invece di concepirla come elemento chiave del dibattito democratico.

Abdelmajid Charfi (Tunisi, 1942) è uno dei nuovi e più audaci pensatori dell'islam. Applica i metodi delle scienze umane all'analisi interna dell'islam. Secondo lui, bisogna rifondare l'islam sulla base della vita del Profeta e del sapere moderno. Ha pubblicato *L'islam entre le message et l'histoire* (Parigi, 2004).

Farid Esack (Città del Capo, 1957), sudafricano, è autore di *Coran, mode d'emploi*. Da una ventina d'anni è il fautore di una "teologia islamica della liberazione". Per Farid Esack il Corano, un testo dal carattere quasi umano, è un messaggio all'interno di una rilegatura, ma è anche quel che i musulmani ne hanno fatto e ne fanno. Esack crede in un Corano ricevuto «come discorso attivo di Dio» oggi. Il Corano crea incessantemente un significato, quindi va interpretato liberamente. È un testo letterario. Del testo coranico ci si innamora, ma esistono vari tipi di innamoramento, quello acritico, quello erudito, quello dotato di spirito critico. È quest'ultimo tipo di innamoramento che Esack esalta.

Amina Wadud (Stati Uniti, 1952) è docente di Studi islamici presso il Dipartimento di Filosofia e studi religiosi alla Virginia Commonwealth University. Il 18 marzo ha celebrato la funzione del venerdì in una moschea di New York City come *imam* con lo scopo di dimostrare che, secondo l'islam, uomini e donne hanno pari diritti. Ha scritto *Qur'an and Woman. Rereading the sacred text from a woman's perspective*.

Fatima Mernissi (Marocco, 1940) è docente di Sociologia all'Università di Rabat, studiosa del Corano e scrittrice. Autrice del libro *Le donne del Profeta*, una profonda analisi della condizione della donna musulmana alla luce del testo coranico e contro ogni genere di integralismo. Il testo parte dall'analisi del *hadith* che così recita: «Non prospererà mai una nazione guidata da una donna». La Mernissi ne studia attentamente il contesto storico, dimostra che la condizione della donna musulmana è peggiorata notevolmente sotto il califfato di Omar, quindi in seguito alle modifiche apportate da un uomo alla legge divina.

Dounia Bouzar (Francia, 1964) è antropologa, convertita all'islam. È stata l'unica donna del "Consiglio francese del culto musulmano" che ha poi abbandonato. Ha pubblicato «*Monsieur islam*» *n'existe pas. Pour une déislamisation des débats* (Hachette, Parigi 2004). «Non importa il Corano, ma ciò che i musulmani dicono che il Corano dice.» Dounia Bouzar sostiene che l'islam è fatto di individui non di idee preconcepite. La Bouzar invita i suoi connazionali a lottare contro le tendenze estremiste e integraliste e accusa il Cfcml di contenere al suo interno in numero rilevante proprio questo tipo di posizioni, nonché di «impiegare ore ed ore a discutere sulla forma, dimenticando la sostanza dei problemi».

Irshad Manji, nata in Uganda nel 1968, vive in Canada dal 1972. È l'autrice di *Quando abbiamo smesso di pensare?* (Milano, 2004). Femminista, dichiaratamente

omosessuale, ma al contempo dichiaratamente musulmana. Chiede una riforma dell'islam. Secondo Irshad Manji «riforma non significa dire al musulmano medio cosa non deve pensare, ma accordare ad un miliardo di fedeli il permesso di usare la propria testa».

Poi ci sono tantissimi altri nomi. Penso all'islamologo liberale egiziano Sayyed Qumni, che sul settimanale *Rose El Youssef* contesta radicalmente le tesi degli integralisti e degli estremisti islamici presenti tra le file dei Fratelli Musulmani e nell'università islamica di Al Azhar. Penso all'intellettuale laico Ma'mun Afandi che sul quotidiano *Asharq Al-Awsat* analizza razionalmente, laicamente, sarcasticamente le aberrazioni degli estremisti islamici e le atrocità delle dittature arabe. Penso alla premio Nobel per la pace, l'iraniana Shirin Ebadi, che si batte coraggiosamente per riformare la teocrazia khomeinista e consentire in particolar modo alle donne l'esercizio dei loro diritti fondamentali. Penso a Ahmad al-Rubai, teologo e filosofo kuwaitiano, ex Ministro dell'Istruzione e docente di Filosofia all'Università del Kuwait, che ha una rubrica su *Asharq Al-Awsat* dove condensa riflessioni improntate alla ragionevolezza e al senso critico degli eventi del mondo arabo e musulmano. Penso allo stesso direttore responsabile del quotidiano *Asharq Al-Awsat*, Tariq al-Humayyed, saudita, il cui pensiero ruota attorno al valore della razionalità nell'analisi del fenomeno religioso. Penso anche ad Asra Nomani (Bombay, 1966), giornalista del *Wall Street Journal* e del *Washington Post*, che ha coraggiosamente sostenuto Amina Wadud nella sua decisione di officiare, quale prima donna-*imam*, una preghiera collettiva mista.

C'è una riforma illuminista *in nuce* nel mondo arabo e islamico. Per la prima volta si levano delle voci coraggiose non soltanto contro questo terrorismo che vede dei musulmani massacrare altri musulmani, ma contro il terrorismo *tout court*. Si dice, in modo chiaro, basta all'ipocrisia che vorrebbe attribuire ad Israele e all'America la responsabilità di tutti i mali dell'islam. Si denuncia, in modo inequivocabile, il marcio che si annida nelle menti e negli animi dei burattinai e dei burattini del terrorismo. Si respinge, in modo categorico, la tesi dello scontro tra le civiltà, sollecitando l'affermazione di una cultura del dialogo, della tolleranza e della pacifica convivenza. Tutto ciò sta avvenendo all'interno stesso del mondo arabo, nei media arabi, in lingua araba, a beneficio dell'opinione pubblica araba. È vero che tuttora restano delle voci isolate. Che rischiano di rimanere emarginate, soffocate poco dopo l'ondata emotiva del trauma degli attentati. Voci che andrebbero invece aiutate a consolidarsi e a diffondersi.

«Altro che scontro di civiltà, questi terroristi vogliono il potere, vogliono trasformare l'Iraq in un nuovo Afghanistan dei Taliban» taglia corto Abdel Rahman al-Rashed. «Se oggi gli americani abbandonassero l'Iraq, esploderebbe una guerra civile che si protrarrebbe per vent'anni. Sarebbe come emettere una sentenza di morte nei confronti degli iracheni. Abbandonandoli alle volpi politiche e alle milizie affamate di potere. In una parola sarebbe una catastrofe.»

Lo scrittore del Qatar Abdel Hamid al-Ansari è più che mai deciso: «Dico ai fautori della moderazione e del compromesso che è giunto il momento di smetterla con la litania dell'oppressione americana e delle condizioni di oppressione e di assenza delle libertà. Il terrorismo non ha nulla a che fare con queste motivazioni e

cause. Il terrorismo è un'ideologia aggressiva che odia la vita e le persone, che si radica in menti e animi squilibrati e frustrati». Al-Ansari attacca duramente le televisioni satellitari arabe «che si sono trasformate in megafoni del terrorismo, facendoci credere che questo terrorismo si giustificerebbe con la causa palestinese, la presenza straniera, la parzialità degli americani, la repressione politica e la crisi economica». Per sradicare il terrorismo, è la tesi dello scrittore arabo, «dobbiamo rivoluzionare i programmi scolastici, innestandoci il pensiero riformatore, la cultura della tolleranza, l'apertura verso le altre civiltà, l'accettazione della globalizzazione».

Coraggiosa è certamente Mouna al-Tahhawi, direttrice del sito Internet femminile *a-news*: «Io non accetto la teoria del complotto che vorrebbe far credere che i sionisti e gli americani sarebbero responsabili di quanto accade in Iraq. Chi sta dietro agli attentati suicidi in Iraq sono gli stessi che compiono gli attentati suicidi che uccidono i musulmani e i non musulmani nel mondo». E conclude: «Gli attentati suicidi sembrano essere diventati la scorciatoia preferita dai musulmani per risolvere i loro problemi. È un errore ingiustificato. Indipendentemente dall'identità delle vittime. Noi dobbiamo condannare gli attentati terroristici ovunque accadano. Non possiamo limitarci a condannarli quando succedono nelle capitali musulmane e prendono di mira i musulmani sunniti. Dobbiamo condannarli anche quando le vittime sono sciiti, curdi e occidentali».

Atteggiamento condiviso da Jawad Hashim, ex ministro della Pianificazione iracheno costretto all'esilio da Saddam, da Shakir al-Nabulsi, editorialista e scrittore giordano, da Latif Lakhdar, scrittore e politologo tunisino, che hanno recentemente inviato una *Lettera aperta degli arabi e musulmani liberali* al segretario generale dell'ONU con la richiesta di istituire un «Tribunale internazionale per processare i terroristi». Nell'istanza si specifica che il Tribunale dovrà mettere sotto accusa «non solo i singoli individui, i gruppi e le entità, ma anche i teologi islamici che emettono delle *fatwe* che incitano agli atti terroristici».

Di certo la più ardita e convinta tra le riformatrici musulmane contemporanee è l'americana Amina Wadud, la prima donna-*imam* nella storia dell'islam dall'epoca del profeta Mohammad 1.400 anni fa. Con lei è esplosa la rivoluzione delle donne dell'islam. Wadud rappresenta molto più di una riformatrice del culto perché la sua predicazione investe aspetti qualificanti della teologia, così come la sua figura trascende l'ambito squisitamente religioso perché abbraccia quello giuridico, culturale e politico. Si tratta di un autentico rinnovamento dei valori fondanti della persona che scaturisce all'interno stesso dell'islam.

Grazie alle donne.

E che, in concomitanza con i fermenti democratici esplosi in Medio Oriente, dà una spallata forte al pensiero teocratico, misogino e assolutista. Esprimendo il riscatto della società civile musulmana dall'infamia dell'11 settembre, l'apoteosi dell'orrore del terrorismo islamico, il frutto più mostruoso della cultura della morte. Perché il 18 marzo 2005, con l'immagine di una donna musulmana che guida la preghiera collettiva mista, ha simboleggiato l'inizio di un risorgimento islamico all'insegna della riscoperta del diritto individuale, del recupero della ragione e della conquista della libertà. Paradossalmente l'islam, proprio perché si basa sul rapporto diretto tra il fedele e Dio e disconosce la figura del sacerdote, del clero o di un papa, consente in



virtù dell'interpretazione anche arbitraria dei singoli sia la deriva terroristica sia la riscossa illuminista.

Fino agli anni Settanta l'integralismo islamico era ovunque contenuto e represso, mentre la maggioranza dei musulmani era sostanzialmente laica.

Successivamente si sono invertite le parti, ed è prevalsa una versione più marcatamente islamica delle istituzioni, dei costumi e della società. Ma la laicità è sempre stata presente nell'animo e nella mente delle persone. Lo conferma il fatto che oggi si sta assistendo a un'inversione di tendenza, all'inizio di un processo nuovo e straordinario che identifica proprio nella laicità la salvezza dei musulmani. Ciò avviene persino in quei paesi, come l'Arabia Saudita, che non hanno una tradizione di laicità.

È indubbio che il terrorismo islamico verrà sconfitto solo quando perderà il consenso all'interno stesso dei paesi musulmani. Solo quando la maggioranza cesserà di essere silenziosa e urlerà la propria condanna della cultura della morte. Quando troverà il coraggio di affermare in modo forte il diritto alla vita di tutti, cominciando da quelli che vengono minacciati per le loro idee, da Salman Rushdie a Taslima Nasreen, da Naghib Mahfuz a Amina Wadud, da Nasr Hamid Abu Zaid a Shirin Ebadi, da Abdulkarim Soroush a Ayaan Hirsi Ali.

*Finalmente i musulmani in prima fila nella lotta al terrorismo.*

Il primo ottobre 2004, sul quotidiano *Al Hayat*, il palestinese M.G. Abu Saber, padre di un kamikaze, ha lanciato una pesante denuncia ad Hamas e alle altre organizzazioni che plagiano i giovani per mandarli a uccidere e a suicidarsi: «Non trovo parole migliori per cominciare questa lettera se non ricordando le preziose parole di Allah nel suo Libro Sacro: "Agisci per amore di Allah e non gettarti nella rovina con le tue stesse mani". Scrivo questa lettera con un cuore dolente e con occhi che non cessano di lacrimare. Quattro mesi fa ho perso il figlio maggiore quando alcuni suoi amici, elogiando il cosiddetto martirio, lo hanno persuaso a farsi saltare in aria in una delle città di Israele. Quando il puro corpo di mio figlio è andato a pezzi ho perso anche i miei ultimi segni di vita, assieme alla speranza e alla voglia di vivere. L'ultimo colpo l'ho ricevuto quando sono stato informato che gli amici di mio figlio, il "martire", hanno cominciato a circuire come serpenti anche un altro mio figlio per portarlo sulla stessa strada».

Poi l'appello pressante e indignato: «Mi rivolgo ai leader delle fazioni palestinesi, a tutti i capi di Hamas e della *jihad* islamica e ai loro sceicchi che parlano e usano verdetti religiosi per mandare sempre più figli della Palestina alla loro morte sapendo bene che farli esplodere nel cuore di Israele non intimidisce il nemico e non libererà la nostra terra. Chi ha dato loro la legittimità, religiosa o di altro genere, per tentare i nostri figli e mandarli alla morte? È la morte l'unica via per ristabilire i nostri diritti e liberare la nostra terra? E se così è, perché nemmeno uno di questi leader non fa lo stesso o sacrifica i suoi stessi figli?».

Sono prese di posizione come questa che danno il segno del profondo cambiamento che i musulmani stanno percependo e facendo proprio nei confronti del

terrorismo. Sul piano politico la lotta al terrorismo si è trasformata nella più clamorosa operazione di riciclaggio di diversi regimi arabi finiti nell'occhio del ciclone e che temevano seriamente per la propria sorte. Il tutto all'insegna di una inedita *glasnost* araba, una rivoluzione della trasparenza sui propri errori e sulla volontà di aderire ai valori della libertà e della democrazia.

Al vertice internazionale contro il terrorismo, svoltosi a Riad dal 5 all'8 febbraio 2005, l'Arabia Saudita sembra essere riuscita nell'opera di autoriabilitazione da principale indiziato per il sostegno ideologico e finanziario dell'estremismo islamico a capitale mondiale della lotta al terrorismo.

Nel giro di quattro giorni è stata sepolta una mentalità vecchia perpetuata per decenni. A Riad si è registrata una sorta di gara a sbandierare ai quattro venti informazioni e progetti che fino a poco fa erano *top-secret*. Documenti riservati degli archivi sauditi vengono pubblicati dalla stampa nazionale. A cominciare dai numeri più banali: negli ultimi due anni (2003 e 2004) ci sono stati 22 attentati nel corso dei quali sono stati uccisi 90 civili, 39 poliziotti e 92 terroristi.

Terroristi che ora vengono ufficialmente etichettati come "setta deviata" e "nemici dell'islam". Sottolineando che la battaglia deve essere principalmente sul piano delle idee.

«Gli Stati Uniti hanno finora monopolizzato la guerra contro il terrorismo tramite delle offensive militari e di sicurezza all'esterno delle proprie frontiere», ha scritto Mohammad Shahib su *Al Hay at*. «Il vertice di Riad deve invece indicare la strada giusta, quella della battaglia alle idee che consentono la diffusione del terrorismo.» Al riguardo ha chiarito: «Se gli Stati Uniti combattono per la salvaguardia della propria supremazia, noi arabi dobbiamo combattere per sconfiggere il sottosviluppo, il monopolio del potere e del benessere, la diffusione del malessere economico e sociale che alimentano l'estremismo e il fanatismo». Il vertice di Riad si concluse con l'accordo per la creazione di un "Centro internazionale per la lotta al terrorismo" proprio a Riad, dove far confluire e coordinare l'attività degli esperti e dei servizi segreti di tutti i paesi che vi aderiranno.

Ma non mancano le critiche all'atteggiamento dell'Occidente. Il segretario del Consiglio dei Ministri dell'Interno della Lega Araba, il saudita Mohammad bin Ali Koman, in un'intervista al settimanale *Al Majalla*, ha attaccato duramente l'Occidente: «Mi rincresce molto constatare la contraddizione nell'atteggiamento di alcuni paesi occidentali. Da un lato dicono di essere contro il terrorismo, dall'altro offrono un asilo sicuro a personaggi noti per il loro sostegno al terrorismo. Nel nome della libertà di espressione si consente loro di incitare e promuovere il terrorismo. Se gli occidentali dicono di essere seri nella lotta al terrorismo, perché di fatto poi sono così ambigui?».

Anche il principe Khalid bin Sultan, comandante della forza multinazionale che liberò il Kuwait nel 1991 e attuale viceministro della Difesa saudita, ha chiesto all'Occidente, in un articolo sulla rivista *Al Difa'a* (La Difesa), di «astenersi dal concedere l'asilo politico ai terroristi qualunque sia la ragione, anche se ciò dovesse necessitare la modifica di alcune sue leggi». E il direttore della televisione Al Arabiya, Abdel Rahman al-Rashed, ha aggiunto: «Gli stati occidentali continuano a dare ospitalità ai capi dell'ideologia terroristica nel nome della libertà di pensiero e

della tutela dei rifugiati. Hanno rifiutato di estradare dei ricercati in attività terroristiche con il pretesto che le loro leggi non lo consentono». Se si osserva il fenomeno dell'offensiva terroristica dall'interno e lo si raffronta con realtà simili, si deve prendere atto che è già iniziato il dopo-Iraq. Come avvenne nel dopo-Afghanistan (successivo al ritiro dei sovietici nel 1989) e nel dopo-Balcani (successivo all'accordo di Dayton nel 1995), così il voto iracheno del 30 gennaio 2005 rappresenta uno spartiacque, segnando una sonora sconfitta del progetto di trasformare l'Iraq nel fronte di prima linea della "guerra santa" di bin Laden contro l'Occidente e il mondo musulmano. E come il dopo-Afghanistan e il dopo-Balcani fu caratterizzato dal ritorno di migliaia di combattenti islamici nei loro paesi d'origine o di residenza, innescandovi nuove "guerre sante", così ora si sta assistendo a una migrazione simile che dall'Iraq interessa anche l'Italia e l'Europa. Perché in Iraq sono presenti e hanno combattuto centinaia di combattenti islamici con cittadinanza europea o soggiornanti in Europa.

Ciò che contraddistingue la lotta al terrorismo di matrice islamica condotta dai governi musulmani è la consapevolezza che bisogna estirpare le radici ideologiche che alimentano il terrorismo. Cominciando con il bonificare e recuperare alla piena legalità le moschee e le scuole. Così mentre in Italia e altrove in Occidente ci si affanna per far costruire nuove moschee e lo Stato è alla disperata ricerca di una rappresentanza islamica a cui conferire un potere religioso e regalarle del denaro pubblico, in tutti i paesi musulmani si è intensificata l'offensiva governativa per imporre la chiusura di migliaia di luoghi di culto sospetti, rimuovere o arrestare *imam* contigui o affiliati ad Al Qaeda, bloccare un fiume di denaro che finisce per finanziare e alimentare il terrorismo.

«Siamo determinati a estirpare le radici del terrorismo» ha detto il 10 febbraio 2005 il premier kuwaitiano Sabah al-Ahmad al-Sabah, annunciando una vasta operazione su scala nazionale in due direzioni. La prima è lo smantellamento di centinaia di sale di preghiera costruite abusivamente e i cui pulpiti si sono trasformati nei megafoni degli ideologi della cultura della morte. La seconda è il perseguimento delle associazioni caritatevoli islamiche, spesso illegali, che riversano a gruppi terroristici i proventi della *zakat*, l'elemosina rituale, e di altre donazioni spontanee.

La connessione tra moschee e terrorismo era stata confermata dall'arresto di Amer Khalif al-Inzi, 41 anni, *imam* di una moschea a Jahraa nel nord del Kuwait. Era lui l'emiro e il capo politico della "Brigata dei leoni della Penisola", una sigla legata ad Al Qaeda che era riuscita a reclutare un centinaio di militanti. Al-Inzi è deceduto in carcere, ufficialmente per cause naturali, nel febbraio 2005.

In Arabia Saudita le autorità già nel 2004 avevano congedato un migliaio di *imam* simpatizzanti di Osama bin Laden. Poi sono nuovamente partite all'offensiva all'insegna della "fedeltà alla patria". Il viceministro per gli Affari delle moschee, Abdel Aziz al-Imar, ha chiarito che un apposito "Ufficio di controllo" sta interpellando migliaia di *imam* e che in diversi casi è stato riscontrato «un deficit nel sentimento e nella lealtà patriottica». Intervistato da «Al Hayat» ha affermato che questi *imam* «ignorano che l'amore per la patria è una prescrizione religiosa» e che in ogni caso «dovranno attenersi all'ordine di non fare politica nelle moschee». Al-Imar ha ritenuto opportuno precisare che «anche se riteniamo che la politica si ispiri alla

religione, non accettiamo che i pulpiti si trasformino in strumenti di zizzania e cospirazione».

Ufficialmente in Arabia Saudita ci sono 45 mila moschee su una popolazione di circa 24 milioni di abitanti, di cui solo 11 mila moschee sono alle dirette dipendenze del ministero degli Affari islamici.

In Egitto lo Stato sta spendendo un patrimonio per acquistare migliaia di moschee costruite dai privati principalmente negli anni Settanta quando l'allora presidente Sadat ritenne opportuno allearsi con gli islamici per sconfiggere i nasseriani e i comunisti che gli contendevano il potere. E fu soltanto dopo l'assassinio di Sadat il 6 ottobre 1981 che lo Stato cominciò a porre un freno alla costruzione di nuove moschee che erano esentate dalle tasse e operavano al di fuori di qualsiasi controllo. Viceversa oggi in Egitto, ma anche in Arabia Saudita, gli *imam* sono tenuti a sottoporre alle autorità statali il testo del sermone della preghiera collettiva del venerdì, per ottenere l'approvazione prima di pronunciarlo.

Nello Yemen il presidente Ali Abdallah Saleh ha deciso nel marzo 2005 di porre sotto controllo statale ben 24 mila scuole coraniche, dove studiano 300.000 giovani, accusandole di essere la fabbrica di aspiranti combattenti islamici. Prima ancora aveva messo in guardia l'Iran, senza nominarlo, per la diffusione nelle moschee di testi della giurisprudenza *jaafarita* (sciita) che «politicizzano la religione ed alimentano il fanatismo settario». Nello Yemen circa la metà della popolazione è *zaydita*, una comunità sciita. Saleh si è rivolto ai predicatori delle moschee: «Dite ai fedeli la realtà su Al Qaeda e sulla *jihad*, dite loro che questi gruppi non nuocciono tanto al regime quanto alla Patria».

Anche in questo caso riemerge l'appello a far prevalere il sentimento patriottico sull'ideologia religiosa integralista o estremista.

È del tutto evidente che i governi arabi sono stati costretti a intensificare la repressione nei confronti delle moschee da quando gli attentati avvengono in casa loro massacrando i loro concittadini. Di fatto stanno attuando una normalizzazione all'insegna della statalizzazione del sistema religioso. E a differenza di quanto asseriscono gli integralisti islamici nostrani legati ai Fratelli Musulmani o simpatizzanti di Al Qaeda, si tratta della riesumazione dello *status quo* che dai suoi primordi ha caratterizzato l'islam, ossia la sottomissione della sfera religiosa al potere politico. Infatti, in assenza di un clero e di un papa, l'islam o viene controllato dallo Stato o finisce alla mercé di integralisti o terroristi che tramite le moschee strumentalizzano l'islam per imporre il loro potere religioso, ideologico e economico.

L'altro fronte di battaglia è l'istruzione pubblica. Quando erano Israele e gli Stati Uniti a protestare e a invocare una radicale revisione dei testi scolastici negli stati arabi, individuandovi una causa fondamentale della crescita della cultura dell'odio e della morte, i leader arabi insorsero contro quella che definirono un'inaccettabile e ingiustificata interferenza nei propri affari interni, mentre le autorità religiose denunciarono addirittura un "complotto sionista-americano" contro l'islam. Ma quando il terrorismo ha cominciato a colpire meno Gerusalemme e New York, e molto più Baghdad, Riad e Kuwait City, i paesi arabi si sono ravveduti. E hanno lanciato il contrordine: la riforma radicale del sistema scolastico è la priorità nella strategia di lotta al terrorismo, a partire dai testi islamici impartiti agli studenti. Se si

manterrà fede a questo impegno, sarà la più vistosa rivoluzione ideale e culturale nel mondo arabo dopo l'affermazione degli stati nazionali.

«È giunta l'ora di emendare i programmi dell'educazione islamica al fine di divulgare la cultura della tolleranza, del rispetto del prossimo e della pluralità di opinioni. In questo modo potremo contenere il fenomeno del terrorismo e sradicare le cause che lo alimentano» ha affermato l'8 febbraio 2005 Abdel Rahman al-Attiya, segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo, inaugurando a Kuwait City la riunione dei ministri dell'Istruzione dei paesi membri (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi, Bahrain, Oman, Qatar), cui ha partecipato anche lo Yemen.

«Vogliamo che gli insegnanti facciano gli insegnanti e non i *mufti*, i giureconsulti islamici. Tutti gli insegnanti non devono andare oltre il proprio specifico insegnamento diffondendo idee e valori che non ci appartengono. Sanzioneremo qualsiasi insegnante che trasgredisca il suo compito istituzionale» ha chiarito Mohammad al-Rashid, il Ministro dell'Istruzione saudita, poche ore prima che da Riad arrivasse la notizia che era stato sollevato dall'incarico.

«La riforma dell'Istruzione è il primo passo verso il risanamento generale a cui aspirano tutti gli stati islamici per passare dalla fase della fondazione e costruzione a quella dello sviluppo e della crescita. Abbiamo bisogno di un Rinascimento che deve basarsi su un'istruzione che si ispiri alla modernità» ha detto Abdel Aziz bin Osman al-Tuwejri, segretario saudita dell'Isesco (Organizzazione islamica per l'educazione, le scienze e la cultura).

Nel dicembre 2004 ad Algeri i ministri della Cultura dell'Isesco avevano sottoscritto uno "Statuto islamico per la diversità culturale" in cui si afferma il principio della «pari dignità tra le culture, le civiltà e le lingue», il diritto alla «diversità delle culture, identità, visione dell'uomo e della vita, fedi nei messaggi celesti, principi, valori, idee e credenze ereditate dalle generazioni, senza pressioni o costrizioni, senza alcuna forma di repressione religiosa, culturale o linguistica, in ottemperanza al detto divino "O uomini, in verità Noi v'abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli vari e tribù a che vi conosceste a vicenda" (Corano XLIX, 13)».

Parole che di fatto prendono le distanze dall'oscurantismo ideologico che divide il mondo tra fedeli e infedeli, tra Casa dell'islam e Casa della guerra o tutt'al più Casa della tregua o del patto. Il punto è come tradurre i nobili principi in atti concreti, come redigere testi scolastici in grado di forgiare menti e personalità impregnate dei valori della pace e della tolleranza, di una cultura della vita.

Secondo il già citato al-Attiva, che è cittadino del Qatar, «Non ci può essere riforma dell'ordinamento scolastico se non comprende la riforma dell'educazione religiosa». A suo avviso questo compito deve essere affidato a «*ulema* ed esperti moderati, fautori dell'orientamento mediano nella religione». Attiya si spinge fino al punto di suggerire che «nelle scuole si insegnino soltanto gli aspetti culturali obbligatori nell'islam». Concretamente significa niente ideologia. E il quotidiano kuwaitiano *Al Rai al Aam* ha tuonato: «Tutti invitano all'islam della moderazione. Ma che cos'è la moderazione? In realtà c'è solo una differenza di grado tra il terrorismo che uccide e il pensiero che condanna per apostasia. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che questo pensiero è presente nella nostra cultura e nel nostro

sistema scolastico. Non potremo mai risolvere il problema del terrorismo se prima non ammettiamo che il male è dentro di noi».

*Per l'affermazione di un islam laico in Occidente.*

L'Occidente non ha alternativa che assumere nelle proprie mani l'impegno strategico di promuovere, sul proprio territorio, la nascita e l'affermazione di un movimento islamico laico, moderato, liberale. Al cui interno possano coesistere varie anime, ma a condizione che tutte rispettino nella sostanza e nella lettera le leggi dello Stato e i valori fondanti della Costituzione, che si comportino a tutti gli effetti come parte integrante e indissolubile della comune società e della comune civiltà occidentale.

È un compito arduo perché finora l'Occidente ha fatto esattamente l'opposto. Il caso più emblematico è quello dell'Olanda. Nella patria della libertà e della tolleranza, l'islam delle moschee ha edificato la sua più solida roccaforte d'Europa. In Olanda i luoghi di culto islamici sono in proporzione cinque volte quelli presenti in Italia, circa 500 su una popolazione di 16 milioni di abitanti. In gran parte sono affidati a *imam* stranieri, guide religiose che non conoscono la lingua olandese, sanno poco o nulla della realtà dei musulmani di seconda o terza generazione, diffondono tramite i loro sermoni un'ideologia ostile alla civiltà occidentale. Il risultato è che hanno eretto e fortificato barriere nel contesto di un multiculturalismo che, dopo mezzo secolo di *laissez faire* e di indifferenza, scopre oggi di aver nutrito un nemico in casa che predica l'odio e ricorre alla violenza. Così, all'indomani dell'atroce sgozzamento di Theo van Gogh nel centro di Amsterdam il 2 novembre 2004 per mano di un terrorista islamico con cittadinanza olandese, la mite Olanda si è trovata costretta a contrattaccare, invocando a viva voce la "olandesizzazione" delle moschee e corsi di formazione degli *imam* con il *placet* dello Stato.

La fotografia dell'islam odierno in Occidente è più che preoccupante. È allarmante. Gli integralisti e gli estremisti islamici, che prendono ordini da confraternite, movimenti e gruppi arroccati nei paesi islamici, sono riusciti a monopolizzare la gran parte delle moschee, dei luoghi di culto, delle scuole coraniche, delle associazioni caritatevoli, delle imprese commerciali di stampo religioso, degli enti finanziari islamici. Così come sono riusciti ad accreditarsi come una realtà religiosa, sociale, economica e politica con cui si devono comunque fare i conti. Talvolta sono perfino riusciti a imporsi come gli interlocutori ufficiali dei musulmani nei confronti dello Stato. Oggi è più che mai evidente che bisogna ribaltare radicalmente questa situazione, riscattando alla piena legalità un'intera fetta dell'Occidente che rischia di trasformarsi in un'entità teocratica che si annida in seno allo Stato di diritto.

L'Occidente è messo male. Malissimo. Non è più solo un territorio dove gli estremisti e i terroristi islamici vengono a procurarsi documenti falsi, a riciclare il denaro ottenuto con il traffico di droga e degli immigrati clandestini, a ordinare armi tramite la criminalità organizzata autoctona. E non è più nemmeno il ventre molle del mondo dove gli integralisti islamici sono riusciti a radicare un efficiente apparato di predicazione e proselitismo all'odio e alla cultura della morte. Ahimè l'Occidente è

diventato esso stesso una fabbrica di combattenti islamici e di aspiranti kamikaze che vanno a fare la loro *jihad*, intesa come guerra santa, a farsi esplodere in Iraq, nei territori palestinesi, in Cecenia.

Dobbiamo prendere atto che la nuova leva di jihadisti e kamikaze islamici non è più formata, in prevalenza, da disperati per fame o da giustizieri che devono vendicare l'uccisione di un proprio caro. La situazione è molto più delicata e grave. Alla base della metamorfosi che ha portato ad esempio l'egiziano Mohammad Atta a trasformarsi ad Amburgo nel capo del commando dei 19 dirottatori kamikaze dell'11 settembre – così come è verosimilmente anche il caso dei due giovani britannici Asif Mohammed Hanif e Omar Khan Sharif che andarono a farsi esplodere in un caffè di Tel Aviv il 30 aprile 2003 – c'è la crisi di identità dei giovani musulmani in Occidente. Giovani con un alto livello d'istruzione, colti, che conoscono bene l'Occidente, di cui però accettano solo la materialità tecnologica e rifiutano la spiritualità religiosa e ideale. Una crisi di identità che li porta a non condividere il sistema di valori vigente nelle società occidentali. Questo vuoto sul piano dei valori viene colmato in un primo tempo dalla riscoperta della fede islamica, poi dall'istituzione della moschea che simbolicamente incarna l'ideale della comunità islamica, poi dall'adozione di una ideologia integralista, quindi il passaggio alla militanza rivoluzionaria, infine la decisione di sacrificare la vita.

Il tragico fenomeno dei kamikaze prodotti in Occidente indica chiaramente l'esistenza di una connessione tra la crisi del sistema dei valori, la moschea sovversiva, l'ideologia integralista, la militanza rivoluzionaria e la fede nel martirio. È una filiera inestricabile caratterizzata dalla continuità, contiguità e affinità tra le sue varie fasi. Se è vero che non tutte le moschee sono integraliste, estremiste o terroriste, è però vero che tutti gli integralisti, gli estremisti e i terroristi islamici sono diventati tali all'interno di una moschea. Ecco perché se si vuole sconfiggere il terrorismo bisogna sradicare i luoghi fisici e mentali dove si forma l'ideologia della morte. Questo l'hanno capito i governi musulmani, gli intellettuali e i teologi illuminati musulmani, i popoli musulmani. E sarebbe ora che lo capisse anche l'Occidente. E che operasse conformemente al fine di salvare se stesso e prevenire il tracollo della comune civiltà dell'uomo.

Il nocciolo del discorso è che i governi occidentali non devono permettere che i valori fondanti della società e dello Stato, che ispirano la comune percezione dell'identità nazionale e i principi della Costituzione, possano essere minacciati sia da forze che sono dichiaratamente ostili sia anche da forze che, pur essendo manifestamente incompatibili, dichiarano tuttavia di voler rispettare le leggi e le regole del gioco.

Nel caso delle forze che sono dichiaratamente ostili al rispetto delle leggi e dei valori, il rapporto non può essere che di natura preventiva e repressiva dell'attività eversiva. Ma la minaccia che proviene da chi non è dichiaratamente ostile è, a mio avviso, molto più seria perché ci troviamo di fronte a un nemico più subdolo e strisciante. In questo secondo caso la libertà e la democrazia vengono strumentalizzate in chiave puramente tattica per conseguire l'obiettivo strategico di imporre un'ideologia integralista islamica all'insieme della comunità musulmana in

Occidente, percepita come parte integrante di un movimento internazionale teocratico che mira alla ricostituzione di un califfato islamico ovunque ciò si riveli possibile.

Quest'ideologia e questa strategia appartengono ai Fratelli Musulmani.

Si tratta di un movimento integralista islamico, fondato in Egitto nel 1928 da Hassan al-Banna, che si propone di conquistare il potere tramite l'islamizzazione della società dal basso e, laddove si trovi costretto, nel rispetto delle leggi. L'islamizzazione dal basso avviene principalmente tramite il controllo delle moschee e delle scuole coraniche, l'offerta di servizi sociali, sanitari, culturali, di consulenza legale anche gratuitamente per i non abbienti, la gestione di enti e aziende che producano profitto e che siano compatibili con l'etica islamica (macellerie, finanziarie, librerie, ristoranti, ditte di importazione ed esportazione di prodotti alimentari *halal* e consorzi di certificazione della carne *halal*, cioè conformi alla legge islamica).

Il monopolio della rappresentanza del movimento islamico è il cardine della "fase tattica" dei Fratelli Musulmani, il loro obiettivo immediato è cioè quello di ergersi a unico interlocutore presso i governi e le istituzioni, in vista della realizzazione dell'obiettivo finale che è la conquista del potere.

L'uso della forza contro i regimi tacciati di apostasia o considerati infedeli viene considerato legittimo e viene esercitato laddove sia possibile e opportuno, come avviene in Palestina da parte di Hamas e come è avvenuto nel recente passato in Algeria da parte del FIS (Fronte di salvezza islamico). Oggi i Fratelli Musulmani, a cui si rifanno organizzazioni di denominazione diversa a seconda dei Paesi, sono la principale forza di opposizione nella gran parte del mondo arabo (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Sudan, Yemen, Siria, Giordania, Kuwait) e tendono a egemonizzare il movimento islamico in Europa e in Occidente.

Ebbene, Occidente è ora di svegliarsi e di riprendere saldamente in mano il proprio destino. La nefasta ideologia del relativismo culturale e l'incosciente politica del *laissez faire* sul piano etico, hanno spinto gli integralisti islamici a chiedere l'applicazione della *sharia* in Canada, mentre in Gran Bretagna operano in modo officioso dei tribunali islamici che dirimono le controversie in materia di statuto personale.

In Spagna per la prima volta un organismo giuridico islamico ha emesso una *fatwa* che, pur condannando Al Qaeda nella ricorrenza del primo anniversario della strage dell'11 marzo, ha di fatto accreditato il principio del doppio binario giuridico, uno islamico e l'altro secolare.

In Irlanda ha sede il "Consiglio europeo per la *fatwa*", presieduto dal famigerato *scheikh* Youssef al-Qaradawi, il teologo che ha legittimato i kamikaze che massacrano gli israeliani e gli americani in Iraq, e a cui fanno riferimento i Fratelli Musulmani d'Europa e del mondo.

Proprio perché il rapporto con l'islam finisce per assumere i connotati di un'emergenza nazionale e di una sfida epocale, è vitale che i governi occidentali abbiano chiaro il punto d'inizio e quello d'arrivo di un processo che va gestito con saggezza e fermezza.

Il punto d'inizio è che i governi occidentali devono farsi protagonisti di questo processo che concerne i musulmani che sono cittadini dei loro paesi e più in generale



una confessione nuova che è diventata parte integrante della società e del patrimonio spirituale dell'Occidente.

Rinunciare al ruolo di protagonisti significa consentire ad altri, nel caso specifico a governi stranieri e a reti di integralisti islamici che operano a livello internazionale, di decidere su una questione cruciale che riguarda l'identità nazionale e i valori della collettività.

Il punto d'arrivo è che il processo deve dar vita ad un "islam d'Occidente", ossia che parli nelle lingue autoctone, che sia totalmente compatibile con i valori della società e le leggi dello Stato.

L'Occidente non deve perpetuare l'errore commesso da chi, come l'Olanda e la Gran Bretagna, ha sperimentato con risultati fallimentari l'ideologia del multiculturalismo incentrata sul relativismo e sul *laissez faire* religioso e culturale. Non si può più correre il rischio di fare dell'Occidente la roccaforte di versioni differenti e contrastanti dell'islam a seconda dell'appartenenza etnica e ideologica dei musulmani.

Perché ciò si realizzi è vitale far riferimento alla maggioranza di musulmani laici, moderati, perbene. Quei musulmani che hanno a cuore il valore della sacralità della vita di tutti, che si percepiscono in primo luogo come persone, come cittadini che coltivano una comune identità nazionale, e poi come musulmani che hanno il diritto di salvaguardare e praticare la propria fede. Come cittadini di un mondo libero e musulmani occidentali dobbiamo prediligere, nell'ambito della teologia islamica, le tesi più liberali e consone al nostro sistema di valori. Ad esempio, nella polemica ideologicamente strumentalizzata sul velo islamico, schieriamoci dalla parte dei teologi riformisti che affermano la non obbligatorietà del velo. Poi chi lo vorrà portare sarà libera di farlo, ma bisogna stabilire il principio laico che il velo islamico non può in alcun modo diventare il discrimine tra una buona e una cattiva musulmana. Altrettanto dicasi per la poligamia. Optiamo per l'atteggiamento emancipato dei teologi islamici che di fatto vietano la poligamia e affermano la piena parità tra i due sessi. In ogni caso il nostro punto di riferimento, fermo ed irrinunciabile, è il più assoluto rispetto delle leggi dello Stato e la piena condivisione dei valori fondanti della civiltà occidentale.

### *L'Italia e la terza via all'integrazione.*

C'è ancora molto, moltissimo da fare. In un sondaggio commissionato dal deputato olandese di origine marocchina Ali Lazrak, realizzato dalla Doxa tra il 18 e il 21 novembre 2004, pochi giorni dopo il primo anniversario della strage dei carabinieri e militari italiani a Nassiriya, emergono alcune clamorose sorprese. Ben due italiani su tre (il 66,5%) affermano di non aver mai avuto alcun contatto con un musulmano; più di quattro italiani su cinque (l'85,7%) dichiara di non sapere nulla o quasi nulla dell'islam; due italiani su tre (il 65,8%) temono un attentato terroristico da parte dei fondamentalisti islamici.

Nel rapporto con i musulmani siamo nell'era dell'analfabetismo cognitivo e relazionale. Complessivamente gli europei sanno poco o nulla dell'islam e non

frequentano quasi per nulla i musulmani. Inevitabile che l'ignoranza e l'inesperienza generino pregiudizi e paure. Così da un lato si immaginano i musulmani perfettamente a nostra immagine e somiglianza, attribuendo loro i parametri religiosi, culturali e ideali dell'Occidente; mentre dall'altro lo shock finisce per creare l'“Alieno” con cui non è possibile convivere, il “Nemico” di cui si diffida totalmente. Alla fine l'ingenuità e il razzismo diventano due facce della stessa medaglia.

§C'è un *gap* cognitivo, culturale e sociale che va colmato. È evidente che il vero protagonista, il cervello e il motore del processo di formazione dell'islam d'Italia deve essere il Governo italiano, forte della legge e del sostegno della maggioranza moderata dei musulmani. Si tratta di fare una scelta storica: o intervenire oggi per assicurare che le moschee e l'islam organizzato siano espressione della maggioranza moderata dei musulmani e siano conformi alla legge e ai valori della società italiana, o lasciare che gli integralisti e gli estremisti islamici, che già oggi controllano le moschee, radicalizzino sempre più la maggioranza dei musulmani, creando di fatto un'entità teocratica e sovversiva all'interno dello Stato laico e di diritto. Questo processo potrà compiersi soltanto se da parte del Governo italiano ci sarà in primo luogo la consapevolezza del pericolo, in secondo luogo la volontà di affrontare la sfida, in terzo luogo la capacità di dotarsi degli strumenti e degli uomini più idonei a conseguire il traguardo della pacifica convivenza della comunità musulmana in Italia.

A mio avviso serve, su un piano generale, una seria ed efficiente strategia dell'integrazione che faccia tesoro degli errori in cui sono incorsi sia l'ideologismo multiculturale sia quello dell'assimilazionismo laicista. Una terza via che, all'interno dell'identità nazionale dei paesi di accoglienza, i cui capisaldi devono essere salvaguardati, tuteli le tradizioni e il culto degli immigrati.

Una strategia che deve essere gestita da un apposito Ministero dell'Immigrazione, dell'integrazione e della cittadinanza. Con specifici “corsi di formazione all'integrazione e alla cittadinanza”, da tenere sia nei paesi di origine sia in quelli di accoglienza degli immigrati. E da integrare con “corsi di formazione degli *imam*”, al fine di assicurare la piena compatibilità della sfera culturale islamica con la civiltà occidentale. È ormai del tutto evidente che non basta concedere il passaporto perché l'immigrato si trasformi automaticamente in cittadino. La vera cittadinanza è quella che comporta la condivisione delle leggi e dei valori fondanti della società di accoglienza.

Bisogna restituire piena legalità alle moschee d'Italia, trasformandole in case di vetro, del tutto trasparenti sia sul piano dei contenuti dei sermoni pronunciati, delle edizioni del Corano e di altro materiale religioso diffuso, sia sul piano dei finanziamenti, del bilancio e del rispetto della elettività delle cariche. Compresa quella dell'*imam*. Al riguardo Suad Sbai, italiana di origine marocchina, direttrice della rivista *Al Maghreb*, presidente della Confederazione delle associazioni della comunità marocchina in Italia, ha lanciato una proposta significativa: gli *imam* delle moschee d'Italia devono essere eletti con un mandato a termine, devono conoscere bene l'italiano, devono predicare un islam moderato (*Elezione degli imam nelle moschee italiane*, intervista al *Corriere della Sera* del 22 marzo 2005).

In ambito giuridico è vitale emendare la legge antiterrorismo 270-bis che si è dimostrata inadeguata a fronteggiare la specificità del terrorismo di matrice islamica che ha nel kamikaze la sua arma vincente.

Ecco perché è necessario introdurre il reato di terrorismo anche per i casi di azioni di singoli individui, non solo per i gruppi organizzati.

Ancor più è necessario accreditare a livello internazionale il reato di terrorismo suicida-omicida come un crimine contro l'umanità. Al fine di spezzare la filiera che da una certa predicazione, impartita nelle moschee o trasmessa dai siti islamici estremisti, sfocia nell'atto terroristico bisogna contemplare il reato di cospirazione contro l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Così come è fondamentale far riferimento a un elenco comune e condiviso a livello internazionale delle organizzazioni terroristiche e dei singoli individui coinvolti in attività terroristiche.

Tutto ciò verrebbe agevolato in presenza di un'unica Procura nazionale antiterrorismo, dotandola dei mezzi finanziari necessari a fronteggiare un'emergenza internazionale, mettendole a disposizione interpreti e traduttori legali dei vari dialetti dei paesi arabi e musulmani, nonché esperti di affari mediorientali e islamici, che devono essere cittadini italiani dall'indubbia lealtà verso lo Stato, garantiti sul piano dell'incolumità fisica personale e familiare, ben pagati. Oggi le singole procure non hanno interpreti e traduttori adeguati e affidabili, perché oltre a essere mal retribuiti, sono spesso costretti a rinunciare all'incarico perché vengono puntualmente minacciati di morte dai terroristi indagati accusandoli di essere dei traditori dell'islam. Ed è così che i tempi dell'istruttoria si allungano a dismisura. Il risultato, scandaloso e pericoloso, è che sospetti terroristi finiscono in libertà per scadenza del periodo della carcerazione preventiva, o peggio ancora non vengono più perseguiti per la prescrizione del reato.

Come cittadino italiano che aspira a un'Italia forte e sicura, come musulmano laico impegnato nella guerra al terrorismo di matrice islamica, dico ad alta voce che l'Italia e gli italiani non possono e non debbono accettare compromessi di alcuna sorta a casa propria per nessunissima ragione.

*Laici e cattolici alla ricerca di valori per la comune salvezza.*

«Per la prima volta da laico, formulo una preghiera, ma ho già le labbra secche e so che non sarà esaudita: Benedetto XVI aiutaci tu.» Così Giuliano Ferrara, su *Il Foglio* del 25 aprile 2005, concluse un editoriale che, come tutti i lunedì, è non firmato. Ferrara, persona che stimo per la sua intelligenza e passione intellettuale, passò in rassegna i molti mali a cui ci ha condotto la perversa ideologia del relativismo culturale: dai matrimoni omosessuali all'inseminazione eterologa, dalle adozioni da parte delle coppie omosessuali all'eutanasia, dalla clonazione degli embrioni umani all'ipergarantismo giuridico di un diritto assoluto.

Nello stesso giorno i quotidiani italiani riportarono integralmente il testo dell'omelia di inizio pontificato di papa Benedetto XVI. Nella parte finale il nuovo papa disse: «In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla piazza di San Pietro. Ancora,

e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: “Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!”. Il papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e se avessero concesso la libertà alla fede. Sì egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell’arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell’uomo, alla sua dignità, all’edificazione di una società giusta». Quindi il nuovo papa Ratzinger concluse la sua prima omelia rinnovando l’appello: «Oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall’esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a Lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo e troverete la vera vita. Amen».

Ebbene è indubbio che la paura è il sentimento più diffuso in seno all’umanità. Paura di una fede autentica. Paura del terrorismo islamico.

Paura delle armi di distruzioni di massa. Paura del nichilismo a livello universale. Paura del relativismo culturale che ha degradato l’Occidente. Paura della crisi d’identità da parte dei giovani che finiscono per farsi irretire e plagiare da mille burattinai. Paura di un’economia che sta creando sempre più indigenza anche nel primo mondo.

Benedetto XVI piace perché si presenta come l’uomo delle certezze, l’uomo che vuole sconfiggere la paura. Una paura che è di tutti.

Religiosi e laici. Cattolici e no. Personalmente ero certo che il nuovo papa sarebbe stato diverso da Giovanni Paolo II. Per la precisione in controtendenza. Il giorno prima dell’elezione di Benedetto XVI avevo pronosticato a *Porta a porta*: «Papa Wojtyla ha riempito le piazze, il nuovo papa dovrà riempire le chiese». Il principale problema della Chiesa è proprio l’evangelizzazione dell’Occidente che è sempre più laicista e consumista, mentre le chiese sono sempre più vuote. È veramente stupefacente che il papa, l’uomo che incarna il dogma della fede cattolica, riesca a diventare un solido punto di riferimento di chi, anche tra i non cattolici, ha sete di certezze, e che oggi si ritrova nella medesima trincea della Chiesa a combattere il relativismo culturale, il nichilismo e il terrorismo islamico.

Prima di diventare papa, il cardinale Joseph Ratzinger si era distinto come un fine e coraggioso intellettuale. In un saggio dal titolo *L’Occidente, l’islam e i fondamenti della pace*, pubblicato sulla rivista cattolica *Vita e Pensiero* il primo settembre 2004, enunciò il concetto della “guerra giusta”. Vi si legge: «Quando, il 5 giugno 1944, iniziò lo sbarco delle truppe alleate nella Francia occupata dalla Wehrmacht, l’evento rappresentò per il mondo intero, compresa una gran parte dei tedeschi, un segnale di speranza: la speranza che in Europa presto sarebbero arrivate la pace e la libertà... Oggi noi siamo grati al fatto che questo sia avvenuto, e a essere grati non sono soltanto i Paesi occupati dalle truppe tedesche. Noi stessi, i tedeschi, siamo grati perché, con l’aiuto di quell’impegno, abbiamo recuperato la libertà e il diritto. Se mai si è verificato nella storia un *bellum justum* è qui che lo troviamo, nell’impegno degli Alleati, perché il loro intervento aveva come scopo il bene anche di coloro contro il cui Paese la guerra era condotta».

Subito dopo, il futuro papa Benedetto XVI enuncia la condanna del “pacifismo assoluto”. Egli afferma, a proposito della seconda guerra mondiale: «Questa constatazione mi pare importante perché mostra, sulla base di un evento storico, l’insostenibilità di un pacifismo assoluto. E ciò non ci esenta in alcun modo dal porci con molto rigore la domanda se oggi sia ancora possibile, e a quali condizioni, qualcosa di simile a una guerra giusta, vale a dire un intervento militare, posto al servizio della pace e guidato dai suoi criteri morali, contro i regimi ingiusti».

Poi sottolinea: «La pace e il diritto, la pace e la giustizia sono inseparabilmente connessi. Quando il diritto è distrutto, quando l’ingiustizia prende il potere, la pace è sempre minacciata ed è già, almeno in parte, compromessa».

Intervenendo sul fenomeno del terrorismo, Ratzinger scrive: «È diventato con il tempo una sorta di nuova guerra mondiale: una guerra senza un fronte fisso, che può colpire ovunque e non conosce distinzione tra combattenti e popolazione civile, tra colpevoli e innocenti». Alla domanda «Che cosa possiamo e dobbiamo fare in questa situazione?», il futuro papa risponde: «Non è possibile venire a capo del terrore, cioè della forza opposta al diritto e separata dalla morale, con il solo mezzo della forza. Certamente la difesa del diritto può e deve, in alcune circostanze, far ricorso a una forza commisurata. Un pacifismo assoluto, che neghi al diritto l’uso di qualunque mezzo coercitivo, si risolverebbe in una capitolazione davanti all’iniquità, ne sanzionerebbe la presa del potere e abbandonerebbe il mondo al *diktat* della violenza. Ma per evitare che la forza del diritto si trasformi essa stessa in iniquità, è necessario sottometterla a criteri rigorosi e riconoscibili come tali da parte di tutti. Essa deve interrogarsi sulle cause del terrore, il quale spesso trova la sua scaturigine in una situazione di ingiustizia alla quale non vengono opposte misure efficaci».

Le parole di Ratzinger sono improntate a un grande pragmatismo e a una profonda saggezza. Sarebbe bene che le conoscessero e le facessero proprie i cattolici e anche i laici che evocano pretestuosamente la Chiesa quando fa comodo. Da cittadino tedesco che ha vissuto la tragica esperienza della tirannia e della follia nazista, il nuovo papa invita a far prevalere l’interesse dei popoli sottomessi alla barbarie dei dittatori o alla violenza dei terroristi.

Un appello forte e convinto a condividere e a immedesimarsi nelle tragedie umane altrui. Il 19 febbraio 2003, un mese prima dell’inizio della guerra in Iraq, scrissi su *Repubblica* un commento dal titolo *Cosa chiederei al mondo se io fossi iracheno*. Che iniziava così: «Se fossi iracheno sarei scioccato dall’insensibilità del mondo per la tragedia del mio popolo vittima di un genocidio perpetrato dal tiranno Saddam Hussein. Mi domanderei perché mai i nobili principi etici che vi hanno giustamente indotto a intervenire per difendere i bosniaci, i kosovari e i kuwaitiani, non dovrebbero valere anche per noi iracheni. Vi ricorderei che abbiamo già pagato il pesante tributo di un milione di morti, un’ininterrotta scia di sangue che ha accompagnato l’ascesa e l’affermazione di Saddam al potere. E che continuiamo a subire, anche in queste ore, una violenta operazione di pulizia etnica volta a cacciare i curdi dalle aree di Mosul e di Kirkuk, con una logica chiaramente razzista e con modalità degne dei nazisti. Ecco perché mi sentirei profondamente deluso dalla vostra incapacità di distinguere tra le ragioni di un popolo represso e massacrato e le responsabilità di un feroce dittatore che si è macchiato di crimini contro l’umanità.

Perciò mi sentirei sgomento assistendo alle infuocate polemiche sulla pace e la guerra che non tengono conto della nostra atroce realtà e della nostra legittima aspirazione a liberarci di questo despota. Vi direi che è assolutamente sbagliato e profondamente ingiusto nei nostri confronti ridurre il contenzioso a un braccio di ferro tra Bush e Saddam, consentendo così al Macellaio di Baghdad di incassare il sostegno di tutti coloro che a vario titolo condividono l'antiamericanismo».

E oggi dico no alle logiche, indegne di nazioni civili, che hanno ad esempio consentito di riscattare il sangue di centinaia di vittime civili delle stragi commissionate da Gheddafi sui cieli di Lockerbie e del Niger, nella discoteca La Belle di Berlino, in cambio di milioni di dollari. Questo è un cedimento al terrorismo, un incoraggiamento ai tiranni a far leva sul terrorismo per ricattare l'Occidente, un pessimo esempio della doppiezza etica con cui l'Occidente si rapporta con i burattinai del terrore. E in ogni caso, basta guardare il comportamento successivo di Gheddafi (la pianificazione di un piano per assassinare il principe ereditario saudita Abdallah, la legittimazione degli attentati terroristici in Israele e in Iraq, la negazione del diritto di Israele all'esistenza, l'aggressione verbale contro la leadership palestinese, il rifiuto della democrazia per i libici) per capire e prendere atto che è una politica stolta, ingannevole e controproducente.

Per contro l'atteggiamento moralmente irreprensibile e politicamente risoluto nei confronti della Siria all'indomani del brutale attentato contro l'ex premier libanese Rafik al-Hariri il 14 febbraio 2005 nel centro di Beirut, la cui responsabilità principale ricade sui servizi segreti siriani, ha costretto il regime di Bashar al-Assad ad attuare totalmente la risoluzione 1559 dell'ONU. Quando ha visto il segretario dell'ONU Kofi Annan, il presidente americano Bush e quello francese Jacques Chirac determinati a ottenere il ritiro di tutte le forze siriane dal Libano, alla fine al-Assad ha alzato le mani dicendo: «Io non sono Saddam, la Siria non è l'Iraq».

Concretamente significa che la rimozione del tiranno iracheno con la forza delle armi è servita ad accreditare il principio della legittima interferenza umanitaria a beneficio dei popoli incapaci di difendere da soli la propria sovranità o che sono vittime di una flagrante persecuzione. Principio che è stato invocato anche dal Vaticano a condizione che la decisione sull'intervento armato venga assunta in seno all'ONU. Nei confronti della Siria non è servito l'uso della forza perché la lezione irachena è stata sufficiente a dimostrare la serietà degli Stati Uniti e della coalizione multinazionale che si sono schierati contro Saddam. È l'esperienza irachena, non quella libica, l'opzione appropriata e onorevole per l'Occidente, perché mira ad affermare anche tra i popoli arabi e musulmani la libertà e la democrazia che sono il fondamento della comune civiltà umana.

Basta con paura del terrorismo! Basta con la doppiezza etica! Basta con l'ipocrisia politica! Basta con la resa sul piano dei valori! Basta con i compromessi con i tiranni! Basta con il tradimento delle legittime aspirazioni dei popoli! L'Occidente raccolga con decisione e fermezza la sfida epocale lanciata dal terrorismo islamico. Promuova dentro e al di fuori dei propri confini un'autentica rivoluzione liberale e democratica, facendo leva sulla legittimità etica di una civiltà occidentale incentrata sul valore della sacralità della vita di tutti, scommettendo e investendo sulla maggioranza dei musulmani moderati nel mondo. L'Occidente ha il dovere di guidare la guerra contro

il terrorismo disumano, la tirannide politica, l'oscurantismo ideologico, il nichilismo esistenziale, perché solo così potrà salvare se stesso. È una battaglia a tutto campo da condurre dentro e fuori l'Occidente. C'è un male interno e un male esterno all'Occidente che ormai interagiscono, si compenetrano, si condizionano. È una battaglia di civiltà che ci riguarda tutti. Noi tutti, musulmani, cristiani, ebrei, credenti, non credenti e persone di buona volontà di ogni angolo della terra dobbiamo “vincere la paura”, che è dentro e fuori di noi, per salvarci e salvare la comune civiltà umana.

Parte seconda:  
*Tra due fuochi*



## Capitolo VII.

### Lettera aperta a Oriana Fallaci

Cara Oriana,

finora mi sono sempre astenuto, sotto l'impulso di un rispetto reverenziale che nutro nei confronti delle persone a cui ho voluto bene e che ho stimato, dal formulare dei giudizi netti sulle tue idee sull'islam e sui musulmani che, piacciono o no, meritano la massima attenzione perché hanno plasmato il sentimento e forgiato il pensiero di milioni di italiani. Ma non avrei potuto esimermi dal farlo qui e ora, mentre mi accingo a scrivere sulla paura dell'islam, dei musulmani e della loro eterogenea quinta colonna insediata anche in Occidente, una paura di cui il mio animo tracima, che domina la mia mente, che condiziona pesantemente la mia vita, che pervade e viola come un cancro inguaribile e inarrestabile l'esistenza di gran parte dell'umanità contemporanea.

Tu hai avuto l'onestà intellettuale e il coraggio umano di affrontare di petto questo tema con l'etica professionale e la passione della scrittrice che non si tira indietro di fronte ai mostri sacri, che non esita a infrangere i tabù del perbenismo ideologico, offrendocelo con un linguaggio d'eccellenza, coinvolgente, pungente, irriverente, messianico.

Sono convinto che hai svolto un ruolo straordinario nel contribuire a formare un sentimento di riscossa civile e di orgoglio nazionale nell'era della guerra globale del terrorismo islamico, dell'ideologismo nichilista all'insegna dell'antiamericanismo e dell'antiebraismo, del pacifismo militante, pregiudiziale, egoistico e perfino violento, dell'Italia in preda ai teatranti della politica. In qualche modo hai suonato forte il campanello d'allarme facendoti interprete di una necessità collettiva che si sprigiona da un profondo malessere di cui i più sono incapaci di decifrare le cause e individuare la via d'uscita.

Ti sei assunta il ruolo dell'avanguardia rivoluzionaria che sprona le masse a ribellarsi alle forze del male, a prendere nelle proprie mani il proprio destino, ammonendo dalle tragiche conseguenze di un eventuale cedimento. Ti sei offerta fino in fondo agli italiani e molti di loro l'hanno capito, hanno contraccambiato con sincero affetto e ti hanno manifestato una immensa gratitudine.

Io ero tra questi italiani. Di te ho sempre visto il mezzo bicchiere pieno. Mi consideravo un tuo sincero estimatore. Se sei riuscita a far breccia nel cuore di milioni di persone in Italia e nel mondo, se le tue recenti pubblicazioni sull'islam hanno infranto i record di vendite della saggistica, una ragione profonda c'è. Tu incarni un comune sentimento di molte persone che ti hanno elevata a nume ispiratore sulla via del riscatto e della salvezza della civiltà umana aggredita dalle barbarie degli integralisti e dei terroristi islamici.

Sono felice di averti conosciuta. Mi sono sentito colmo d'orgoglio quando mi hai cercato telefonicamente nell'estate del 2003, mentre eri immersa nella scrittura di *La*

*forza della ragione*, per chiedermi ragguagli e dibattere sulla tematica dell'integralismo e del terrorismo islamico, partendo dai miei articoli pubblicati prima sulla *Repubblica* e poi sul *Corriere della Sera*. Eri discreta, tenera, piena di premure nei miei confronti. Mi sono commosso leggendo i tuoi affettuosissimi messaggi che talvolta suonavano come un "testamento" di stima e amicizia eterna: «Davvero, quando avrò (bene o male) concluso questo lavoretto, la primissima copia sarà per te. Più ti leggo, più ci penso, più concludo che sei l'unico su cui dall'alto dei cieli o meglio dai gironi dell'inferno potrò contare. (Bada che t'infliggo una grossa responsabilità.)». L'ho considerato un attestato di simbiosi spirituale e intellettuale che conserverò nel mio cuore. Ti ho voluto veramente bene, ti ho abbracciata intensamente, ti ho accolta pienamente nel mio animo.

Ma, cara Oriana, io sono costretto a fermarmi qui. Non potrei, come immaginano di fare taluni, andare oltre. Passando dal risentimento all'odio, dallo sdegno alla mobilitazione, dalla denuncia alla ribellione, dalle parole ai fatti. Perché significherebbe suicidarmi.

Come potrei scagliarmi contro l'islam che mi ha generato, che volente o nolente rappresenta il mio riferimento identitario, immaginandolo come il Male incontrovertibile e irrecuperabile? Come potrei infierire contro me stesso, io che sono musulmano, percependomi come figlio naturale e degenero del Male?

Sai bene che non condivido la tesi dell'islam come blocco monolitico, con un'anima integralista e che permane immutato nel tempo. All'opposto sono convinto che l'islam, e ancor più i musulmani come persone, sono realtà che si coniugano al plurale sul piano della fede, dell'ideologia, della politica, della cultura, delle tradizioni nazionali e del vissuto individuale che, pur nella similitudine, assicura l'unicità del singolo.

Amorevolmente, nella breve stagione in cui ci siamo incontrati, conosciuti, voluti bene e reciprocamente stimati, tu mi hai offerto una via d'uscita, hai individuato per me la porta della salvezza: «Tu sei un laico, tu non sei un vero musulmano». Una possibilità di redenzione dal Male di cui potrebbe fruire una minoranza di eletti, personalità straordinarie che si riscattano grazie alla fortunosa concomitanza di virtù personali e circostanze ambientali.

Cara Oriana, non capisci che in realtà mi hai offerto una mela avvelenata? Che dalla porta che mi spalanchi si intravedono non la Luce e la Vita, bensì il Buio e la Morte? Al di là delle buone e amorevoli intenzioni che ti inducono a concedermi la grazia, il tuo ragionamento finisce per risultare simmetrico a quello degli integralisti islamici che mi hanno condannato a morte e dei terroristi islamici che mi danno la caccia. Anche loro dicono «Magdi Allam non è un vero musulmano». E mentre tu aggiungi con tono positivo e con una finalità costruttiva: «Tu sei un laico e hai diritto di cittadinanza nella comune civiltà dell'uomo», loro sentenziano con tono negativo e con una finalità distruttiva: «È un apostata che merita la morte per ordine di Allah», «È un nemico dell'islam che va eliminato e spedito all'Inferno».

La simmetria del ragionamento risiede nel fatto che, sia tu sia i nostri nemici, intendo i miei ma anche i tuoi nemici perché siamo comunque sulla stessa barca, partite da una ideologia ammantata di religione anziché dal vissuto della persona.

Immaginate che il musulmano sarebbe una sorta di clone prodotto in serie in modo automatico e acritico da una interpretazione ideologica dell'islam assurda a Verità assoluta, universale e eterna. Di fatto la vostra percezione dell'islam e dei musulmani cancella la realtà storica di secoli di civiltà islamica, umana, prospera e costruttiva, nega la più recente realtà di stati nazionali musulmani moderni, così come sconfessa la realtà del vissuto di masse di musulmani che per millenni sono stati sostanzialmente laici.

Ma ti rendi conto cara Oriana che la tesi secondo cui esisterebbe un solo islam o comunque un solo modo di interpretare il Corano e secondo cui, quindi, i veri fedeli sarebbero solo gli integralisti e gli estremisti islamici, mentre i non praticanti, i moderati, i laici, gli agnostici sarebbero dei falsi musulmani, si traduce nella mia condanna a morte? Certamente nel mio ostracismo identitario e civile che comunque farebbe di me un *dead man walking*, un morto vivente? Nella versione più edulcorata io sarei un orfano, un figlio di nessuno rimasto senza radici; nella versione più infamante sarei un rinnegato, un traditore che ha sconfessato la propria fede.

Il punto è che non si tratta affatto di un caso personale e singolo.

Bensì della realtà della maggioranza dei musulmani che probabilmente in modo non sempre cosciente, esplicito e libero testimonia un vissuto sostanzialmente laico. Pensa agli straordinari fermenti di democrazia liberale e laica che si registrano in Medio Oriente, dall'Iraq al Marocco, che smentiscono il luogo comune sull'islam e il pregiudizio sui musulmani che li vuole incompatibili con il sistema di valori fondanti della civiltà occidentale. Che vogliamo fare di questa maggioranza di musulmani che non corrisponde in tutto e per tutto al *cliché* dell'integralista e dell'estremista islamico? Vogliamo costringere un miliardo e trecento milioni di musulmani a rinnegare la loro fede in Allah e nel profeta Mohammad, magari per diventare cristiani o, perché no, atei? Vogliamo dichiarare guerra a un quinto dell'umanità perché sarebbe geneticamente ostile e irrimediabilmente perso? Vogliamo massacrarli in massa come hanno fatto i terroristi islamici in Algeria e come vorrebbero fare in Iraq?

Comprendi che questa visione manichea, che non ammette un "islam buono" ed esclude "un vero musulmano buono", finisce per fare il gioco di Osama bin Laden che nella sua perfidia e follia si è arrogato il ruolo di novello califfo dell'islam e ha diviso l'umanità in musulmani veri e miscredenti? Mettiti nei panni della maggioranza di musulmani: da un lato sono fisicamente aggrediti dai kamikaze e dai tagliatori di teste islamici, così come sono costretti a subire il lavaggio di cervello dell'ideologismo comunque nichilista dei regimi teocratici e autocratici al potere; dall'altro si sentono additati in modo indistinto e acritico come il nemico e il pericolo mortale per l'umanità dal resto del mondo.

Ebbene cosa dovrebbe fare questa maggioranza di musulmani: stare inerte in mezzo a due fuochi fino alla sua totale eliminazione?

È assolutamente vero che alcuni si lasciano incantare dalle lusinghe dell'ideologia estremista di matrice islamica o laica, così come è un dato di fatto che molti, specie tra i giovani, soffrono di una crisi di identità che è un terreno fertile per adescare nuovi adepti per la *jihad*, intesa come guerra santa islamica. Ma l'Occidente e il mondo libero hanno il dovere di contrastare la strategia nefasta e distruttiva dei

cultori della morte, hanno tutto l'interesse a impedire che i giovani musulmani finiscano per essere cooptati o si sentano costretti a dover far riferimento agli estremisti islamici per una ragione o un'altra.

Tu stessa, nella tua recente opera *L'Apocalisse*, ammetti l'esistenza di una «minoranza esigua» di musulmani moderati, tra cui citi Abdel Rahman al-Rashed, direttore della televisione di sole news Al Arabiya, perché in un coraggioso editoriale pubblicato sul quotidiano saudita *Asharq Al-Awsat* ha denunciato il fatto che «anche se non tutti i musulmani sono terroristi, la gran parte [e non “tutti”] dei terroristi sono musulmani». Ebbene ti invito a riflettere sul fatto che al-Rashed, che leggo avidamente tutti i giorni e come me fanno tantissimi arabofoni, scrive in lingua araba, pubblica su un quotidiano arabo, è letto da un pubblico arabo, è stato scelto come miglior giornalista arabo dalle masse arabe. Al-Rashed non è insomma un pesce fuor d'acqua, perché diversamente non potrebbe godere del prestigio e dell'ampio seguito che si è conquistato. Casomai è la punta di un iceberg di una immensa voglia di libertà e di civiltà umana che lentamente trapela, si intravede e si afferma tra le maglie dell'oppressione politica e dell'oscurantismo ideologico a cui per troppo tempo sono stati costretti i popoli musulmani.

Se oggi Al Arabiya, schierandosi apertamente a favore dei popoli iracheno e libanese in lotta contro il terrorismo e per la libertà, ha superato il record di ascolti di Al Jazeera, che è diventata il megafono dell'estremismo islamico e dell'oltranzismo ideologico, la lezione da trarre è che il direttore al-Rashed ha avuto l'intelligenza e il coraggio di far emergere ciò che cova nell'animo e nella mente delle masse, rappresentando mediaticamente la realtà ideale e politica della maggioranza dei musulmani. Al-Rashed non è come tu immagini l'esponente di una «minoranza esigua» di musulmani moderati, addirittura «non un vero musulmano [il corsivo è mio], un tipo come me, un fuorilegge, un eretico»; all'opposto egli è l'interprete e il precursore della maggioranza di musulmani moderati.

La verità è che ti sei innamorata del personaggio di al-Rashed, così come era successo anche con me. Ma non ho dubbi che il tuo idillio con l'uomo al-Rashed non andrebbe oltre l'effimero battito d'ali di una farfalla, così come è successo con me. Perché tu semplicemente non ti confronti, non sei interessata a confrontarti su un piede di parità con le persone in carne e ossa, nella loro dimensione globale e nel loro processo di continua evoluzione. Il mondo è fatto di persone, nella vita ci si confronta con persone. Il risultato è che tu non conosci correttamente l'ampia e complessa realtà odierna del vissuto dei musulmani. Comunque dovresti sapere che non è sufficiente fare copia e incolla dalle pagine dei giornali, condendo il tutto con sarcasmi e malignità, per rappresentare onestamente la realtà di tanti esseri umani in carne e ossa. E in ogni caso dovresti quantomeno porti il problema delle conseguenze concrete che le tue parole potrebbero avere sulla vita dei tuoi tanti affezionati lettori e dei non pochi bersagli designati.

Ci vorrà sicuramente del tempo. Il parto della democrazia liberale in terra islamica non sarà né rapido né indolore. Ci sono tante forze ostili, annidate anche in seno all'Occidente, che vorrebbero arrestare e far fallire il processo dei musulmani verso la libertà e la civiltà umana. In questo difficile contesto storico, i giornalisti e gli

intellettuali musulmani laici e liberali sono nell'occhio del mirino degli integralisti, dei terroristi islamici e dei loro complici.

Ecco perché cara Oriana io mi attenderei da te e da tutti i sinceri amici la massima solidarietà. Non le malcelate critiche e gli irriguardosi sarcasmi che mi hai riservato nella tua Apocalisse, senza avere il coraggio di chiamarmi con nome e cognome. Io che ho già collezionato una serie di minacce e di condanne a morte, da parte dei terroristi islamici e della loro quinta colonna, e che ciononostante continuo a stare in mezzo alla gente e non mi sottraggo al dialogo e al confronto, non ho alcuna remora a dirti in faccia per filo e per segno che cosa penso di te nel bene e nel male.

Quando il tuo discorso scivola nel qualunquismo, spoglio di un contesto etico, quando arrivi a immaginare che solo tu capisci e sei legittimata a emettere sentenze, mentre tutti gli altri, indistintamente, sarebbero degli sciocchi, degli ingenui, dei buffoni, dei traditori, dei demoni, allora tutto si riduce a un cumulo di parole vane, più o meno sarcastiche, più o meno lecite, più o meno dannose.

Permettimi di aggiungere che c'è una bella differenza tra l'elaborazione di un pensiero astratto che vaga dalle pagine di un giornale o di un libro all'altro – parole ammirevoli e altisonanti che si confrontano e si ritengono appagate dal riferimento a parametri logici, culturali e religiosi che appartengono alla nostra civiltà, intendo la comune civiltà dell'uomo incentrata sul rispetto del valore della sacralità della vita di tutti – e il vissuto di una persona musulmana perbene, che è costretta volente o nolente a confrontarsi con altre persone musulmane tutt'altro che perbene, cresciute in contesti assai diversi, portatrici di altri parametri spesso illogici, fautrici di un ideologismo che esalta la cultura della morte.

So bene che fino a quando la salute te l'ha permesso, e ti auguro di cuore di averne ancora tanta, sei stata in prima fila nei fronti caldi delle crisi internazionali. Anch'io ho apprezzato e imparato dalle tue molteplici testimonianze, pur esercitando il legittimo diritto alla critica. Tuttavia un conto è prestarsi *pro tempore* per adempiere alla nobile missione di osservatore e commentatore dei grandi eventi che segnano il nostro tempo, anche rischiando in prima persona ma riservandosi sempre la facoltà di tirarsi fuori quando lo si ritiene opportuno, e un conto è essere dentro uno specifico contesto di conflitto religioso, politico, ideologico e terroristico senza avere la possibilità di sottrarvisi. Perché vedi cara Oriana io non sono un visitatore esterno, casuale, provvisorio della realtà dell'integralismo e del terrorismo islamico, bensì un protagonista impegnato, come giornalista e come uomo, a testimoniare gli orrori della cultura dell'odio e della morte, a favorire l'affermazione della comune civiltà dell'uomo anche, ma non solo, tra i popoli e le comunità musulmane. Il mio pegno non è la penna ma tutto me stesso, in gioco non c'è la carriera professionale ma la mia vita.

## Capitolo VIII.

### Lettera aperta a Tariq Ramadan

Signor Ramadan,

noi non ci siamo mai né incontrati né parlati né conosciuti. Le rivelo che, per quanto mi concerne, probabilmente non si è trattato di una mera casualità, bensì di una scelta, al tempo stesso conscia ed inconscia, maturata nel corso di questi ultimi anni che hanno registrato l'ascesa del suo astro nel firmamento del movimento islamico internazionale. Le confesso che istintivamente e razionalmente non provo un particolare trasporto nei suoi confronti.

Ciò da un lato mi dispiace sinceramente perché amerei tanto poter andare d'accordo o comunque trovare un comune terreno d'intesa con tutti.

Dall'altro mi rendo conto che non sempre è possibile, che in ogni caso per pervenire a un accordo bisogna essere in due a volerlo. Nel nostro mondo dove il bene e il male s'intersecano e coesistono, dove l'esercizio del libero arbitrio è un dovere umano prima ancora di essere un'opzione religiosa al fine di salvaguardare la propria vita e conformarsi alla propria morale, non si può realisticamente prescindere dalle differenti o contrastanti intenzioni dell'altro.

Vede signor Ramadan, al pari di altri esponenti dei Fratelli Musulmani che la necessità professionale e la sorte mi hanno portato a incontrare, parlare e conoscere, lei non mi tranquillizza affatto. Lei è liberissimo di sostenere che non ha in tasca la tessera di adesione ai Fratelli Musulmani e che giustamente, sulla base della responsabilità soggettiva che è il cardine dello stato di diritto, lei non è responsabile dell'azione e del pensiero di suo nonno Hassan al-Banna, il fondatore di questa confraternita integralista, né di suo padre Said Ramadan, il discepolo prediletto di al-Banna.

Ma si dà il caso che nel 2004 ho sentito alla televisione italiana Mohammad Nour Dachan, il presidente dell'UCOII, negare di far parte dei Fratelli Musulmani. Lui che negli anni Settanta sfuggì a un tentativo di assassinio da parte di due killer inviati dal regime di Hafez al-Assad in Italia proprio perché esponente di punta dei Fratelli Musulmani. Lui che si fregia del titolo di *amir*, emiro, inteso come guida spirituale e politica della comunità di fedeli che si sottomette a lui tramite la *bay'a*, l'investitura, un rito iniziatico che comporta l'obbedienza assoluta all'emiro considerandola pari all'obbedienza dovuta al profeta Mohammad e quindi all'obbedienza a Dio.

Sappiamo bene, lei e io, e ora lo sanno anche i lettori, che il principio della *takiya*, la dissimulazione della propria realtà e delle proprie idee, è contemplato e ammesso in seno ai Fratelli Musulmani quando la situazione lo impone. Ho imparato, anche a mie spese, che spesso nel rapporto con l'altro conta più quello che non si dice che quello che si dice. E oggi so molto bene che sono proprio i vostri silenzi, più del vostro clamore, a pesare come macigni. E quei silenzi mi preoccupano.

Comunque a me non interessa sapere se lei abbia o non abbia una tessera in tasca dei Fratelli Musulmani. Io mi baso sulla lettura dei suoi testi e sull'analisi delle sue prese di posizione pubbliche. Ebbene da esse si evince che lei è indubbiamente organico e parte integrante di un movimento integralista islamico europeo e internazionale che fa riferimento ai Fratelli Musulmani. A maggior ragione, proprio per questa sua ostinazione a voler negare l'evidenza, se penso a lei provo quell'agitazione che si ha nelle situazioni in cui all'apparenza è tutto rassicurante, addirittura allettante, mentre si sa con assoluta certezza che da qualche parte si cela l'insidia, si annida il pericolo. Una sorta di perfido gioco dove il protagonista, sprovveduto o accorto che sia, è chiamato a scoprire dove possa essere stata nascosta una bomba a orologeria camuffata sotto insospettabili spoglie che, prima o dopo, esploderà e che, volenti o nolenti, ci annienterà.

Ammetto chiaramente che ho maturato una valutazione scettica nei suoi confronti. Ma le garantisco che non si tratta di una antipatia personale o di un veto ideologico aprioristico. Se la rivista americana *Time* nel 2003 l'ha designata come uno dei cento pensatori che hanno «modellato il mondo», se ha raccolto attestati di stima e ammirazione da diversi ambienti non solo musulmani, ma anche cristiani e della sinistra laica, se è corteggiato e osannato da molte comunità islamiche europee, è evidente che lei è una personalità carismatica, ha uno spessore ideale, religioso e culturale, dispone di una eccellente capacità comunicativa e di manipolazione dei media. Mi rendo conto che lei di primo acchito incute simpatia, dà l'impressione di essere una persona perbene, colma di buona volontà, sinceramente impegnata nel gettare ponti tra le genti e le fedi per favorire l'affermazione di una comune civiltà umana. Ha le qualità necessarie per risultare convincente, suadente, lodevole. Lei offre un'immagine positiva, trasmette un messaggio percepito come credibile, lancia delle proposte ammantate di buon senso e che sembrano ispirarsi alla saggezza e al dovere etico.

Contemporaneamente però lei è stato sospettato dal governo francese di aver avuto legami con i terroristi del Già algerino, dal giudice spagnolo Baltasar Garzon e dal Dipartimento per la Sicurezza Interna degli Stati Uniti di aver avuto legami con militanti di Al Qaeda. Le è stato di conseguenza interdetto l'ingresso in Francia nel 1996, poi revocato con tante scuse, e negli Stati Uniti nel 2005. Ammetterà che non è usuale che un intellettuale integro e onesto possa essere sospettato di collusione con il terrorismo. E probabilmente saprà che nei casi in cui ciò si è verificato, è emerso che il sospetto non era così infondato. Lei smentisce tutti e tutto, proclama la propria innocenza, denuncia una sorta di complotto tendente a screditarla.

Personalmente mi fido di più delle istituzioni di uno stato di diritto, libero e democratico.

Al di là di ciò, che è parte rilevante e tutt'altro che trascurabile del mio giudizio complessivo, la mia valutazione nei suoi confronti si è formata in circostanze e per motivi diciamo più personali. Vede io sono cittadino italiano, come lei di origine egiziana. Anche se, a differenza di lei, sono nato e vissuto per venti anni al Cairo. Così come, a differenza di lei, anche per ragioni anagrafiche (ho dieci anni di più), ho conosciuto in un Paese musulmano, qual è l'Egitto, la realtà di un islam laico e ho condiviso il vissuto di milioni di musulmani moderati.

Aggiungo, affinché il mio pensiero sia più chiaro, che l'integralismo islamico dei Fratelli Musulmani e il terrorismo islamico delle varie sigle jihadiste e più recentemente di Al Qaeda è un fenomeno che ho conosciuto in Italia, non nell'Egitto degli anni Cinquanta e Sessanta.

Concordo con lei che il regime di Nasser che represses migliaia di militanti islamici dopo il fallito tentativo di assassinarlo nel 1954, che tra l'altro costrinse suo padre all'esilio, era un regime dittatoriale e guerrafondaio. Ma a me qui interessa sottolineare che come cittadino egiziano, al pari di altre decine di milioni di egiziani, all'epoca godemmo di un sistema sociale e culturale laico che offriva una relativa libertà personale, gradualmente erosa dal processo di islamizzazione della società e di involuzione dei costumi registratosi non solo in Egitto, ma nella gran parte dei paesi musulmani a partire dagli anni Settanta.

Ora si dà il caso che in Italia io ho sentito di lei tramite l'interessamento e la sponsorizzazione di Hamza Roberto Piccardo, il segretario nazionale dell'UCOII, un militante dell'estrema sinistra che persegue nelle vesti del musulmano di professione la sua ideologia rivoluzionaria contro il capitalismo e la civiltà occidentale, inneggiando ai kamikaze che massacrano gli ebrei in Israele e gli americani in Iraq. Pure lui, ancor più di Dachan, nega di aver mai fatto parte dei Fratelli Musulmani, pur ammettendo di essere stato investito della carica religiosa e politica di emiro della comunità islamica del Ponente ligure, dove egli risiede.

Anche il suo recente appello per una moratoria nell'applicazione delle pene corporali che sarebbero previste da una interpretazione tradizionalista e integralista della *sharia* è giunto agli italiani grazie alla capacità di persuasione di Piccardo che è riuscito a farlo pubblicare sulla *Repubblica* il 30 marzo 2005. Ricordo che quando uscì il suo libro *Possiamo vivere con l'Islam?*, scritto insieme a Jacques Neiryneck, pubblicato forse non a caso dalla casa editrice Al Hikma, di proprietà di Piccardo, questi venne a trovarmi nella sede di *Repubblica*, presso cui ero dipendente all'epoca, per perorare un mio commento favorevole al libro. Così come mi risulta che Piccardo sia il suo fedele angelo custode durante le sue visite in Italia atte a diffondere il suo verbo in seno al movimento islamico che si riconosce in lei.

Ebbene si dà anche il caso, signor Ramadan, che il suo sponsor italiano sia al tempo stesso la persona che mi ha pubblicamente definito "un nemico dell'islam" e un "cristiano copto per niente bbbuono", intendendo un cristiano copto che finge di essere musulmano per diffamare l'islam.

Lei sa bene che questo tipo di accuse si traducono nella mia condanna quale *kafir*, miscredente, *murtadd*, apostata, *munafiq*, ipocrita, e che nel contesto di una interpretazione estremista della *sharia* comporta la pena di morte. E se a pronunciarla è un soggetto che si fregia del titolo di emiro, le cui sentenze sono considerate delle *fatwe* vincolanti per i fedeli che si sono sottomessi alla sua autorità religiosa e politica tramite la *bay'a*, direi che c'è poco da stare tranquilli. Meno che mai se a ciò si aggiunge che all'origine della situazione che mi costringe da due anni a vivere sotto scorta c'è una minaccia di Hamas, la sigla che rappresenta i Fratelli Musulmani nei territori palestinesi, che non gradisce la mia esplicita e ferma condanna dei terroristi islamici suicidi che mietono vittime tra gli israeliani.



Qui arriviamo a una questione che ci ha unito, o per l'esattezza diviso, in un confronto organizzato dal settimanale *Panorama* il 16 settembre 2004. Alla domanda postale dalla brava giornalista Silvia Grilli «È giusto uccidere un bimbo israeliano di otto anni perché da grande farà il soldato?», è stata pubblicata la sua seguente risposta: «In sé è un atto moralmente condannabile. Ma è contestualmente comprensibile, perché la comunità internazionale ha consegnato i palestinesi agli oppressori».

Dinanzi all'unanime riprovazione degli italiani per la sua sortita, lei ha inviato un'indignata rettifica: «*Panorama* mi attribuisce frasi inaccettabili che non ho mai pronunciato e che lascerebbero intendere che è “comprensibile uccidere i bambini”. Niente può giustificare l'omicidio di bambini e innocenti e queste azioni sono in contraddizione con i principi dell'islam. La mia condanna è chiara».

A questo punto, nel numero di *Panorama* del 23 settembre 2004, la Grilli ha riportato la trascrizione integrale della sua risposta: «Io non credo che un bambino di otto anni sia un militare. Questi atti sono in sé condannabili, cioè bisogna condannarli in sé. Ma quello che dico alla comunità internazionale è che sono contestualmente spiegabili (*explicables*, nell'originale francese), e non giustificabili. Che cosa significa? Vuol dire che la comunità internazionale ha messo oggi i palestinesi in una tale situazione, dove li sta consegnando a una politica oppressiva, che ciò spiega, ma senza giustificare, che a un certo punto la gente dica: non abbiamo armi, non abbiamo niente e dunque non si può fare che questo. È contestualmente spiegabile, ma moralmente è condannabile».

Mi permetta di notare che fra “spiegabile” e “comprensibile” non si vede una grande differenza. Giustamente la giornalista Grilli, nel suo secondo articolo, si domanda: «Sostenere che l'uccisione di bambini israeliani è “contestualmente spiegabile” è una condanna chiara?». E ancora: «Spiegare perché non si può fare altro che uccidere è una “condanna chiara” della cultura della morte?».

Ora mi consenta di dirle che, dal mio punto di vista, quando afferma a proposito dell'assassinio di bambini e civili israeliani che ciò sarebbe «contestualmente spiegabile, ma moralmente condannabile», lei di fatto assume l'atteggiamento di chi sostiene e approva questi atti di terrorismo. Ma si rende conto che sta trattando di vite umane e non di parole vuote? D'altro canto il suo pensiero l'aveva già espresso chiaramente nel libro *Intervista sull'islam* (Edizioni Dedalo, 2002), scritto insieme ad Alain Gresh, quando dice: «Nel voler imporre l'ingiustizia si producono delle bombe umane a esplosione ritardata, il cui sacrificio trova *giustificazione* [il corsivo è mio] nei decenni di sofferenza accumulata e nella colpevole passività internazionale» (p. 86). Lei, signor Ramadan, pensa di poter ingannare la gente giocando con le parole?

Tornando all'intervista pubblicata da *Panorama* lei afferma: «In Palestina, in Iraq e in Cecenia c'è una situazione di oppressione, repressione, dittatura. È legittimo per i musulmani resistere al fascismo che uccide innocenti. Ma l'assassinio e il sequestro di civili sono mezzi illegittimi di una resistenza legittima». Signor Ramadan, è ora di finirla con questi sofismi che suonano tanto come una sonora presa in giro. Ma per chi ci ha preso? Come immagina di poter essere considerato credibile quando sostiene contemporaneamente che uccidere degli innocenti è sia illegittimo sia

legittimo? Ci dica da che parte sta. Di fronte alle vittime dei kamikaze palestinesi, iracheni, ceceni, lei da che parte sta?

Guardi, signor Ramadan, la risposta chiarissima e inequivocabile l'hanno data i diretti interessati, i popoli iracheno e palestinese. Gli otto milioni di iracheni che il 30 gennaio 2005 sono andati a votare hanno sfidato e sconfitto i kamikaze e i razzi del terrorista islamico al-Zarqawi e dei suoi complici da taluni elevati al rango di resistenti.

La maggioranza di palestinesi che il 9 gennaio 2005 hanno scommesso sulla strategia di pace con Israele incarnata dalla leadership di Mahmoud Abbas, hanno preso decisamente le distanze dal terrorismo palestinese. Al punto che anche i suoi amici di Hamas si sono trovati costretti ad allinearsi al volere della maggioranza palestinese.

Prenda atto che la sua contorta e artificiosa tesi della legittimità di un terrorismo reattivo, imposto dall'imperativo di contrastare un'ingiustizia subita, è stata sconfessata dai diretti interessati. Sia gli iracheni sia i palestinesi hanno compreso e detto esplicitamente che il terrorismo condotto a loro nome è in realtà il loro vero nemico.

Questo terrorismo è di natura aggressiva ed è funzionale agli orridi piani di conquista del potere di Hamas e di Al Qaeda. Accetti la lezione degli iracheni e dei palestinesi, si fidi di loro che pagano il conto in prima persona. Tragga la conclusione che è ora di finirla di speculare sfruttando la loro causa e infierendo sulle vittime del terrorismo. Si schieri decisamente e definitivamente dalla parte della maggioranza dei musulmani che ha maturato la consapevolezza, dopo aver versato un pesante tributo di sangue, che il terrorismo è il Male assoluto mentre il valore della sacralità della vita di tutti, ebrei e americani compresi, è il Bene assoluto.

Vorrei disinteressatamente darle un consiglio: se proprio vuole filosofeggiare sui musulmani europei, li frequenti un po' di più, si cali nel loro vissuto, si sforzi di comprenderli per quello che sono non per come lei li immagina. I musulmani non sono solo quelli che affollano le moschee e l'applaudono estasiati alle sue affascinanti e insidiose conferenze. Lei lo sa che in Francia solo il 10% dei musulmani frequenta abitualmente le moschee e che in Italia non si supera la soglia del 5%? Che ne vogliamo fare del 90-95% di musulmani che non sono a sua immagine e somiglianza? Devono aspettare che lei li illumini e li converta alla vera fede per rinascere e redimersi quali veri musulmani?

I 20 libri, i 700 articoli e le 170 audiocassette che lei si vanta di aver scritto e registrato non la trasformeranno in novello profeta dei musulmani europei. Casomai di una piccola setta che si riconoscerà nel suo messaggio. Ma basterebbe anche solo qualche pizza consumata a un tavolo guardando in faccia, con umiltà e disponibilità, ai musulmani senza affibbiare loro nessuna etichetta, senza arrogarsi alcuno *status* superiore, senza aver la pretesa di imporre loro il suo credo, per fare di lei un uomo migliore. Un interlocutore più umano e più credibile per l'insieme della collettività, non solo per i musulmani.

Signor Ramadan, si liberi e aiuti il cosiddetto "popolo delle moschee" che le sta tanto a cuore a liberarsi dell'ideologismo che l'ha portata a teorizzare che i musulmani sarebbero una sorta di etnia autonoma, di comunità a sé stante. Che

conseguentemente il rapporto con il resto della società dovrebbe avvenire partendo da un'identità essenzialmente se non esclusivamente religiosa che caratterizzerebbe l'*Homo islamicus*.

Come può aver elaborato simili assurdità, come può pensare che altri credano a tali idiozie, lei che è nato nella laica Ginevra, non nella Mecca wahhabita o nella Kabul talibana? Si rende conto che ha speso fiumi di parole per spiegarci che noi musulmani dovremmo spogliarci della nostra naturale identità umana per indossare quella ummana, percepire noi stessi come parte indivisibile della mitica, mitizzata e mai esistita Umma, la Nazione islamica? È consapevole che lei, con sofismi alquanto contorti e poco convincenti, dice che noi musulmani dovremmo accettare una moratoria, non tanto e non solo sulle pene corporali, ma su tutto ciò che potrebbe contrastare con le leggi e i valori fondanti della civiltà europea? Sarebbe come proclamare una sorta di "Tregua di Hudaibiya" con l'insieme dell'Europa, intesa come un patto basato sull'astuzia e l'inganno del più debole, come quello stipulato dal profeta Mohammad nel febbraio del 628 con i nemici meccani quando, da una posizione di inferiorità, constatando l'impossibilità di conquistare la sua città natale, s'impegnò a non farvi ritorno per dieci anni. Invece due anni dopo, nel gennaio del 630, Mohammad dopo aver violato la tregua, conquistò la Mecca, fece distruggere tutti gli idoli pagani e la trasformò nella città santa dell'islam.

Alla luce di ciò la sua idea di cittadinanza europea condizionata al rispetto della sua percezione dell'identità islamica sembra voler favorire l'affermazione graduale di uno stato islamico in seno allo stato di diritto. Partendo dal basso, dalla formazione dell'*Homo islamicus*, tramite il controllo dell'educazione religiosa, dell'istruzione, della vita sociale, della finanza islamica. Per lei la legittimità giuridica e etica delle norme e del comportamento dei musulmani deve comunque e indiscutibilmente fondarsi sulla sua interpretazione della *sharia*. A suo avviso i principi e i valori della civiltà occidentale possono essere condivisi dai musulmani solo se sono conformi a quanto prescriverebbe la *sharia*.

In quest'ambito trovo, per esempio, semplicemente sconcertante che lei, osannato da tanti come un eminente intellettuale musulmano moderato, pensi di potere e dovere seriamente porre alla nostra attenzione il dibattito se sia giusto o no lapidare la donna adultera o mozzare in pubblico la mano del ladro. Così come sono sinceramente preoccupato per i media e per gli islamologi occidentali che si prestano a farle da cassa di risonanza. Signor Ramadan, noi viviamo in Italia, in Svizzera, in Europa, nel mondo libero, nell'anno 2005. Non ci troviamo nel deserto della Penisola Arabica nel VII secolo. Io, e con me una maggioranza di musulmani che aspirano a vivere in libertà e dignità, consideriamo che il rispetto dell'integrità fisica della persona e di tutti i diritti individuali a partire dal valore della sacralità della vita, sono il punto di partenza di tutti coloro che condividono la civiltà umana, ma non possono in alcun modo essere additati come il traguardo da conseguire a determinate condizioni.

Si metta in testa che i musulmani sono persone a prescindere da tutto.

Noi non accettiamo nessuna moratoria sulla lapidazione delle donne adultere. Diciamo invece in modo esplicito, forte, inequivocabile che siamo totalmente contrari a qualsiasi forma di violazione dell'integrità fisica di chicchessia. Senza se e senza

ma. Non vogliamo minimamente discutere e rifiutiamo qualsiasi compromesso sui diritti fondamentali della persona e sul valore della sacralità della vita di tutti. Per nessunissimo motivo. La nostra umanità non è in vendita e non è barattabile per i vostri loschi giochi di politicanti dell'islam.

Mi consenta un'ultima domanda: perché vorrebbe far credere agli occidentali che lei sarebbe il primo a patrocinare una versione duttile e modernista della sua interpretazione della *sharia*! Nella sua millenaria storia l'islam ha conosciuto, per nostra fortuna, eminenti teologi islamici, per esempio il sudanese Muhammad Mahmud Taha, che hanno rivendicato non nella tranquilla e tollerante Europa contemporanea, bensì in paesi islamici turbolenti e fanatici, l'abolizione e non la semplice moratoria sulle pene corporali, pagando con la vita la loro battaglia volta a umanizzare l'islam. E ancora: perché vorrebbe far credere agli occidentali che le pene corporali islamiche sarebbero una questione rilevante per l'insieme dei musulmani quando in realtà vengono applicate solo in Arabia Saudita e in Iran?

Signor Ramadan, esca dal suo torpore ideologico, scenda dal suo scranno fatto di schizofrenia identitaria e di megalomania messianica, si riconcili con se stesso e con la maggioranza dei musulmani per quello che sono, persone semplici, perbene, dotate di buonsenso, che aspirano come tutti gli altri a vivere. Vivere. Vivere. Vivere. Signor Ramadan, viva e lasci vivere.

## Ringraziamenti

Questo mio libro non avrebbe potuto vedere la luce senza l'opera professionale e la partecipazione umana di tutte le istituzioni dello Stato, delle valorose persone che le rappresentano, che da due anni si sono prodigate per assicurare la mia incolumità fisica e per favorire il prosieguo della mia attività giornalistica, minacciate dal terrorismo islamico e dall'estremismo di ogni risma che si annida anche nel nostro Paese.

Con tutti loro ho un debito incommensurabile perché la vita non ha prezzo. E loro rischiano la propria vita per garantire la mia vita.

Questo mio ringraziamento è un tributo simbolico a dei fedeli servitori dello Stato di cui tutti noi possiamo essere orgogliosi. Ho ritenuto opportuno non citare i loro nomi anche per ovvie ragioni di sicurezza.

Nella consapevolezza che si sentiranno certamente appagati dalla menzione dell'istituzione che loro degnamente rappresentano e in cui sinceramente si identificano.

Il mio più sentito ringraziamento va in primo luogo al ministero dell'Interno. Al Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica. Al Comando generale dell'Arma dei Carabinieri. Al Comando generale della Polizia di Stato. All'Ucis (Ufficio centrale interforze per la sicurezza personale). Al Ros (Raggruppamento operativo speciale) dell'Arma dei Carabinieri. Al Comando interregionale dei Carabinieri. Al Comando della Regione Lazio dei Carabinieri. Al Comitato provinciale dell'ordine e della sicurezza pubblica di Roma e Viterbo, a cui partecipano i prefetti, i questori, i comandanti provinciali dei Carabinieri, i comandanti provinciali della Guardia di Finanza.

In un ambito più direttamente operativo, il mio sincero ringraziamento va alle Prefetture di Roma e Viterbo, al Comando provinciale dei Carabinieri di Roma e Viterbo, alle Questure di Roma e Viterbo, al Reparto servizi magistratura di Roma, al Nucleo Carabinieri scorte del Comando provinciale di Roma. Più in generale alle Prefetture, alle Questure e ai Comandi dei Carabinieri di tutt'Italia che hanno offerto la loro protezione nel corso dei miei frequenti trasferimenti.

Un ringraziamento speciale va ai miei "angeli-custodi", ai generosi e impagabili carabinieri che garantiscono con un duro sacrificio e al prezzo della loro vita la mia sicurezza e la mia tranquillità.

Non posso non ricordare anche il contributo delle istituzioni dello Stato che monitorano, giorno dopo giorno, lo stato della sicurezza di tutti noi. Mi riferisco al Cesis (Comitato esecutivo servizi informazione e sicurezza), alla Direzione centrale della Polizia di prevenzione, al Sisde (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica), al Sismi (Servizio per le informazioni e la sicurezza militare), alla Digos (Divisione investigazioni generali e operazioni speciali) presso le Questure di Roma, Milano e Viterbo.

A tutti loro un grazie di cuore.

Una menzione a parte va alla mia compagna Valentina Colombo, che condivide con amore e passione ogni attimo della mia vita blindata. La sua presenza è stata vitale nell'ispirare il sentimento e radicare l'ideale di *Vincere la paura*.